

# Il tappeto volante



ALESSANDRO GHIRO

IL TAPPETO VOLANTE

cleup

Ringrazio la II D del Liceo artistico “A. Modigliani” per la collaborazione.

Un ringraziamento particolare alla professoressa Marisa Nardo, docente di Arti pittoriche, e alla dirigenza per avermi permesso di dare vita ad un rapporto costruttivo con la classe II D per la progettazione della copertina del libro.

L'Autore è a disposizione degli aventi diritto nell'ambito delle leggi sul copyright.

Prima edizione: settembre 2010

ISBN 978 88 6129 600 8

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049/8753496)

[www.cleup.it](http://www.cleup.it)

© Copyright 2010 by Sandro Ghio

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

In copertina: opera di Eleonora Canton, studentessa del secondo anno del Liceo artistico “A. Modigliani” di Padova.

# Indice

Presentazione	7
Prefazione	9
Avvertenza	11

## INTRODUZIONI

Un certo non so che... non so se mi capite (da Goldoni a Jovanotti)	13
Il microcredito (per una storia della solidarietà)	27
Cultura ed evoluzione (come non perdere le sonde spaziali)	33

## L'INCONTRO

Mosca, aprile 1925

IVAN PETROVIČ PAVLOV, SIGMUND FREUD,  
LEV SEMENOVICH VYGOTSKIJ, ANTONIO GRAMSCI

Scienza e religione	51
Storia e cervello	83
Individuo e socializzazione	111
Bibliografia	147



## Presentazione

L'autore di queste riflessioni si chiama Sandro Ghiro.

Provando, con animo anagrammatico, a compiere qualche leggero spostamento delle lettere che compongono il suo nome e il suo cognome ne viene fuori qualcosa di meno leggero: Sondar Roghi. In effetti a voler guardare con distaccata onestà i temi che va a toccare – Pavlov, Freud, Vygotskij, Gramsci, messi a confronto – si potrebbe temere di restarne bruciati. E invece i suoi sondaggi, arditissimi ma delicatissimi, non producono nessuna scottatura, bensì un piacevole solletico per il modo signorile e originale con cui fantasticamente vengono fatti incontrare: a Mosca, in un accogliente locale, nell'aprile del 1925, intiepiditi da qualche tazzina di tè, per discutere di psiche e di scienza.

Questo incontro teatralmente affascinante serve da spunto per un raffronto dei contributi geniali dei quattro personaggi intorno a una tematica particolare: la psicologia storica, riportando molte pagine dei tanti scritti di questi elevatissimi autori.

Uno spazio molto ampio viene riservato a un genio specialissimo mai sufficientemente valutato: Antonio Gramsci con i suoi stupendi *Quaderni del carcere*.

Questo volume di Sandro Ghiro possiede molte virtù: è piacevole, divertente, originale, ma soprattutto è uno stimolo per chiunque si occupi in qualche modo di psicolo-

gia, per ripensarne la sua dimensione storica nella sua accezione più giusta, cioè più ampia: la storia dell'individuo, della famiglia, dell'ambiente e così via.

Elargisco affettuosi auguri a tutti i lettori che si vorranno cimentare in questa piacevole e originale lettura.

*Giuseppe Fara*

Nota: Questa presentazione è stata scritta dal prof. Giuseppe Fara circa tre anni addietro. Per ragioni editoriali il volume viene pubblicato solo ora, quando il prof. Fara non è più tra noi.

Ho ritenuto comunque di lasciarla come testimonianza di un caro ricordo e di un 'bambino' che alla tenera età di 70 anni si divertiva a 'giocare' con le parole.

*N.d.A.*

## Prefazione

Un 'libro calamita' che vuole attrarre attorno ad un'idea, la psicologia storica, una serie di dati, testimonianze, riflessioni e stimolarvi ad aggiungere le vostre per verificarne l'attrazione.

I modi di approccio sono i più diversi, così come diversa e a volte imprevedibile è la storia. Tutti possono concorrere con proprie idee poiché, come dice in una sua canzone Francesco De Gregori

La storia siamo noi, nessuno si senta offeso;  
Siamo noi questo prato di aghi sotto al cielo.  
La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.

Che si parta dalla serenata di una commedia del Goldoni, da una canzone di Jovanotti o da una riflessione di Gramsci, sempre ad un punto si arriva: la storia, le sue conquiste, i suoi errori e le sue psicologie. In una parola, è la vita quotidiana, storicamente determinata e determinante, che ci stupisce e ci plasma.

In questo percorso incontreremo chi, come Vygotskij, la psicologia storica l'ha praticata e chi, come ad esempio Freud e Pavlov, senza pretese di formalizzazione, contribuivano a porne le basi. In tutti troviamo intuizioni geniali, frutto di passioni e di metodici lavori di ricerca e

di analisi che avrebbero concorso al consolidamento della conoscenza scientifica.

Potremo riscoprire una cultura europea in parte cancellata dagli esiti della seconda guerra mondiale e dalle divisioni poi (e prima) scaturite; l'obiettivo è fare dialogare, oltre questo libro, culture e intelligenze che in seguito all'eliminazione fisica dei singoli, il carcere, le catene culturali e gli opportunismi, non hanno potuto 'concretamente parlarsi'.

La psicologia storica fa i suoi conti con la *sua* storia.

*Alessandro Ghio*

## Avvertenza

Al presente libro è collegata una scheda “Biografie di vite parallele”, dove vengono succintamente richiamati e comparati cronologicamente i principali momenti della vita e delle opere dei singoli personaggi (Pavlov, Freud, Gramsci, Vygotskij).

In particolare va richiamato il fatto che mentre la loro nascita si svolge su un arco di tempo di circa cinquanta anni, la loro morte avviene nel breve periodo di cinque anni.

### *Nascita*

Ivan Petrovic Pavlov	1948
Sigmund Freud	1956
Antonio Gramsci	1891
Lev S. Vygotskij	1896

### *Morte*

Lev S. Vygotskij	1934
Ivan P. Pavlov	1936
Antonio Gramsci	1938
Sigmund Freud	1939

Le date dimostrano che le idee di questi ‘grandi’ sono state ostacolate ad un loro completo confronto e maturazione anche per motivi ‘anagrafici’, sui quali molto hanno

influito le vicende storico-politiche che portarono al secondo conflitto mondiale e che sono strettamente intrecciate con le loro vite.

Per motivi editoriali e di funzionalità l'Autore ha ritenuto opportuno di non pubblicare la scheda che tuttavia può essere recuperata collegandosi al sito [www.alessandroghiro.it](http://www.alessandroghiro.it) e cliccando nella sezione "Libri".



# INTRODUZIONI





## Un certo non so che... non so se mi capite (da Goldoni a Jovanotti)

Quando, nella primavera del 1750, al teatro di Mantova, fu rappresentata per la prima volta, la commedia *Il Bugiardo* di Carlo Goldoni, l'autore non pensava certo che ne avremmo preso a prestito alcune parti per parlare di psicologia.

La cosa non deve tuttavia sorprendere, poiché chiunque parli o scriva sulle emozioni umane e non (animali) porta un contributo alla loro conoscenza. A maggior ragione ciò vale per Carlo Goldoni, testimone della società veneziana nel periodo in cui la borghesia stava prendendo il sopravvento sull'aristocrazia.

La comicità, le allusioni, le situazioni intriganti tipiche delle sue e di altre commedie, sono specchi fedeli di stati psichici e delle loro dinamiche storiche, dove Es, Io e Super-Io, si divertono a presentare le loro infinite relazioni piene di sfumature quali-quantitative.

Quello che della commedia per ora ci interessa è l'atto primo, scena prima, dove, in una strada con veduta sul Canal Grande, il giovane innamorato Florindo dà il via ad una serenata per la sua bella e sospirata Rosaura, alla quale non riesce ad esprimere direttamente il proprio amore. La



serenata è stata da lui scritta e viene proposta da un gruppo di suonatori disposti su una barca illuminata, mentre Rosaura è al balcone.

Le parole sono in dialetto veneziano ma le riportiamo, liberamente, in italiano:

Idolo del mio cuore  
ardo d'amore per voi.  
E sempre, o mia speranza  
mi viene da soffrire.  
Vorrei spiegarvi mia cara  
la mia amara passione.  
Ma un certo non so che...  
non so se mi capite,  
fa che non sappia parlare.

Quel “un certo non so che... non so se mi capite” viene ripetuto come ritornello in tutta la serenata e potrebbe essere interpretato come la causa di una vera e propria afasia, un'incapacità ad esprimersi.

Del resto, da che mondo è mondo, l'amore fa di questi scherzi i quali, spesso tali risultano esserlo solo dopo, perché prima e durante sono vere e proprie sofferenze e 'passioni', se non quando il loro evolvere porta a situazioni tragiche.

Non è questo il caso, poiché la situazione in cui la commedia si svolge, l'ambiente sociale e l'indole del narratore, portano più a intrighi con lieto fine che a tragedie. In fin dei conti la borghesia prevarrà sull'aristocrazia, ma... è solo un fatto di contesto storico, di ecologia direbbe qualcuno; i finali potrebbero essere ben diversi.



Quando siete lontana  
 Quando non mi vedete  
 vorrei senza parlare  
 spiegarvi il mio dolore  
 Ma quando vi sono vicino  
 un certo non so che...  
 non son se mi capite  
 mi fa chiudere il cuore (mi impedisce di esprimermi).

“Occhio non vede, cuore non duole” dice un famoso proverbio.

La serenata prosegue con una serie di riflessioni relative al fatto che Florindo farebbe bene a dichiararsi apertamente, ma non ci riesce.

Sento che l'amore dice  
 lascia stare il tuo rossore  
 e spiega il tuo tormento  
 che hai dentro al cuore.  
 Ma provo a parlare  
 e non trovo le parole.  
 Ma un certo non so che...  
 non so se mi capite  
 fa che non so parlare.

Che l'aspetto sottocorticale delle emozioni sia ben distinto da quello delle zone associative e motorie del nostro cervello e quindi, dal linguaggio, appare evidente, mentre meno sembra esserlo il loro rapporto e intreccio, che in questo caso dà vita ad una commedia. L'emotività riscopre il suo 'essere' sociale e le associazioni diventano relazioni,

coinvolgendo altre persone, creando situazioni dentro e fuori il cervello: formano una storia.

Poiché la serenata si compone di sei strofe, “un certo non so che... non so se mi capite” lo ritroviamo sei volte e porta a situazioni diverse:

1. fa che non possa parlare;
2. mi fa chiudere il cuore (impedisce la mia espressione);
3. dice che io ti voglio bene;
4. non vuole che dica di più;
5. fa che non sappia parlare;
6. mi ha stregato.

Un vero e proprio manuale sulle espressioni delle emozioni, come si usava fare all’inizio del secolo scorso e in alcuni casi anche oggi, ad uso e consumo di Goldoni per coinvolgere il pubblico nella sua trama emotiva.

Circa 250 anni più tardi, un altro rappresentante di una moderna forma d’arte, il cantautore Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, scrive anch’egli la sua serenata: *Serenata Rap*.

La situazione è diversa non trattandosi di una commedia ma di una canzone scritta dopo che da decenni si è compiuta la grande epopea emancipativa della ‘rivoluzione sessuale’. Non vi sono più i cantanti sulla barca, ma la serenata è fatta dall’autore stesso, con la sua band; la novella Rosaura non è alla finestra, ma viene invocata a viva voce: “affacciati alla finestra amore mio”.

Manca l’atmosfera del Canal Grande e di Venezia, il tutto si svolge in un’anonima città. Tuttavia ‘quel certo non so che’ deve essere ancora presente perché:

Se ti incontro per strada non riesco a parlarti  
 mi si bloccano le parole non riesco a guardarti  
 negli occhi mi sembra di impazzire  
 se potessi amplificare il battito del mio cuore  
 sentirete un batterista di una band in metallo pesante  
 ed è per questo che son qui davanti  
 perché mi viene molto più facile cantarti una canzone  
 magari che la sentano i muri e le persone  
 piuttosto che telefonarti e dirti tutto faccia a faccia  
 rischiando di fare una figuraccia.

Galeotta è comunque la canzone che fa da ‘ponte’ (il richiamo a Venezia è tutto implicito) tra “un certo non so che” e ciò che si vorrebbe esprimere, in questo secondo caso in termini più diretti e fisici, allorché meno presenti ‘sembrano’ essere le resistenze interne, i pudori e più attive invece quelle esterne, sociali-ambientali.

Risulta in ombra il “non so se mi capite”.

Lei alla finestra non c’è, tra Lei e Lui ci sono le mura di casa.

Anche la comunicazione si fa più spersonalizzata, oggi c’è il citofono e potremmo aggiungere anche gli sms, che sembrano rappresentare la più popolare sostituzione e alternativa al dialogo tra persone in carne ed ossa.

Affacciati alla finestra amore mio!  
 affacciati al balcone rispondimi al citofono  
 sono venuto qui col giradischi e col microfono  
 insieme al mio complesso per cantarti il sentimento  
 e se tu mi vorrai baciare sarò contento  
 e questa serenata è la mia sfida col destino  
 vorrei che per la vita noi due fossimo vicino...

La serenata è una sfida al destino. Le passioni non portano più ad intrighi, a sospiri, a palpitazioni, ma a veri e propri scontri radicali in un contesto ‘ostile’ dove l’amore può riportare serenità in una società ‘confusa’ nella quale non si comunica.

I grandi amori e le grandi passioni sembrano essere alla portata di tutti.

Volersi bene appare essere atto estremo senza il quale difficili sono le alternative e dove “un certo non so che.. non so se mi capite” è un offrire.

Verità corpo anima e cervello amore solamente solo quello  
 amor che a nullo amato amar perdona porco cane  
 lo scriverò sui muri e sulle metropolitane  
 di questa città milioni di abitanti  
 che giorno dopo giorno ignorandosi vanno avanti  
 e poi chissà perché chissà per come  
 due sguardi in un momento sovrappongono un destino  
 palazzi, asfalto e smog trasformano in giardino  
 persone consacrate dallo scambio di un anello  
 e un monolocale che diventerà un castello  
 affacciati alla finestra amore mio...

Essendo una canzone, non si sa come la storia vada a finire, ma “quel certo non so che” rimane anche in epoche diverse e nel contesto di storie di vita differenti. Pur tuttavia, esso ci dice che sempre di amore trattasi.

Le cronache quotidiane rendicontano di esiti tragici ai vari *non so che* privi di risposte, *non capiti*. Esiti non sempre visibili, tuttavia non meno dolorosi e individualmente invalidanti. La storia personale cambia notevolmente a seconda di come *un certo non so che* sia stato affrontato, riuscendo magari, magicamente, a trasformare un ‘mono-

locale in un castello'. Probabilmente il riferimento è anche ai prezzi dell'affitto dei monolocali nelle grandi città i quali, assieme a moltissimi altri strumenti, rendono i problemi individuali 'collettivamente' difficili da affrontare.

Oggi il futuro appare non chiaro, *chiuso in un mondo sempre più grande*.

Tuttavia il problema resta e ha valenza storico-sociale allorquando le singole risposte individuali si sommano. Sigmund Freud in *Psicologia di massa e analisi dell'Io* scrive: (S. Freud, 1969, p. 210):

Così tenterò solo di applicare alla psicologia collettiva il concetto di libido che ci è già stato di grande utilità nello studio delle psico-nevrosi. Libido è un termine preso dalla teoria dell'affettività. In questo modo noi designiamo l'energia (considerata come una grandezza quantitativa, ma non ancora suscettibile di essere misurata) delle tendenze che si collegano a ciò che noi riassumiamo nel termine amore. L'essenza di ciò che noi chiamiamo amore è costituito da ciò che è comunemente conosciuto come tale che è cantato dai poeti, cioè dall'amore sessuale, che ha il suo fine nell'unione sessuale. Ma vi comprendiamo anche tutti gli altri tipi di amore, come l'amore per se stessi, quello per i genitori ed i figli, l'amicizia, l'amore per l'umanità, e anche l'attaccamento ad oggetti concreti e ad idee astratte. Per giustificare la nostra estensione del termine «amore», possiamo citare i risultati cui ci ha condotti la ricerca psico-analitica, cioè che tutti questi tipi di amore sono altrettante espressioni di un solo complesso di tendenze, che in certi casi spingono all'unione sessuale, mentre in altri allontanano da questo scopo, o ne rendono impossibile la realizzazione, pur conservando abbastanza gli aspetti caratteristici della loro natura, in modo che non ci si possa ingannare sulla loro identità (sacrificio di se stessi, ricerca di un con-

tatto intimo). Pensiamo che, attribuendo al termine «amore» questa molteplicità di significati, il linguaggio abbia operato una sintesi perfettamente giustificata, e che la cosa migliore che possiamo fare sia di mettere questa sintesi alla base delle nostre considerazioni scientifiche. Procedendo in questo modo, la psicoanalisi ha sollevato una tempesta d'indignazione, come se si fosse resa colpevole di un'innovazione sacrilega. Ma allargando il concetto di amore, essa non ha creato niente di nuovo. L'eros di Platone presenta, quanto alle origini, alle manifestazioni e ai suoi rapporti con l'amore sessuale, una perfetta analogia con l'energia amorosa, con la libido della psicanalisi, e quando, nella sua famosa Lettera ai Corinzi l'apostolo Paolo esalta l'amore e lo mette al di sopra di tutto, egli lo concepisce indubbiamente in questo senso lato, dal che si ricava che non sempre gli uomini prendono sul serio i grandi pensatori, anche quando hanno l'aria di ammirarli.

La psicanalisi considera alla loro origine tutti questi tipi di amore, come tendenze sessuali... Cercheremo dunque di dimostrare che la base dell'anima collettiva è formata da rapporti amorosi (o, per usare un'espressione più neutra, da attaccamenti affettivi)... D'altra parte, il nostro tentativo è giustificato da due idee cui accenniamo di sfuggita. Innanzitutto, perché la massa mantenga la propria consistenza, è necessario che essa sia tenuta assieme da una qualsiasi forza. E quale può essere questa forza, se non l'eros, che assicura l'unità e la coesione di tutto quanto esiste nel mondo? In secondo luogo, quando l'individuo, conglobato nella massa, rinuncia a quanto ha di personale e di particolare e si lascia suggestionare dagli altri, abbiamo l'impressione che lo faccia perché sente il bisogno di essere d'accordo con gli altri membri della moltitudine, anziché in contrasto con essi; dunque, egli lo fa forse 'per amore per gli altri'.

Seguendo questo ragionamento, *quel certo non so che* doveva essere presente anche in chi assisteva alla commedia goldoniana nel 1750 e ne rimaneva coinvolto, suggestionato, plausibilmente facendo ricorso a elementi semantico-storici diversi da chi l'avrebbe vista in tempi successivi. E lo stesso *non so che* deve essere presente nei giovani che ascoltando la canzone di Jovanotti, e di chissà quanti altri, vi si 'identificano' tanto da farne un mito di riferimento.

*Un certo non so che... non so se mi capite* è probabilmente presente quando si entra in un grande magazzino girovagando per ore senza fare nulla per ritrovarsi alla fine ad acquistare 'oggetti inutili ma con un loro fascino', suggestionati da mille elementi del tutto fantastici, così come li descrive Pirandello nell'atto unico *L'uomo dal fiore in bocca*, tratto dalla novella *Caffè notturno*. (M. Pazzaglia, 1968, p. 900).

Nell'atto unico, l'uomo dal fiore in bocca (un tumore) parla con l'avventore che a causa dell'intrigo avuto con una serie di pacchettini acquistati per accontentare moglie, figlie e loro amiche, aveva perso il treno per tornare a casa, per inciso, anche Freud aveva "un fiore in bocca".

Era quindi rimasto in stazione, aveva portato i pacchettini al deposito e se ne era andato in trattoria a mangiare, poi a teatro e quindi si era seduto al caffè per aspettare un altro treno, e qui i due avevano iniziato una conversazione. Siamo oltre la mezzanotte in uno di quei caffè che non chiudono mai.

L'uomo dal fiore: E così, ha lasciato tutti quei pacchetti in deposito alla stazione?

L'avventore: Perché me lo domanda? Non vi stanno forse sicuri? Erano tutti ben legati.

L'uomo dal fiore: No, no, non dico!

Pausa.

Eh, ben legati, me l'immagino: con quell'arte speciale che mettono i giovani di negozio nell'involtare la roba venduta...

Pausa

Che mani! Un bel foglio di carta doppia rossa, levigata che è per se stessa un piacere vederla... così liscia... che uno ci si metterebbe la faccia per sentirne la fresca carezza. La stendono sul banco e poi con garbo disinvolto vi collocano su, in mezzo, la stoffa lieve, ben piegata. Levano prima, da sotto, col dorso della mano, un lembo; poi, da sopra, vi abbassano l'altro e ci fanno anche, con svelta grazia, una rimboccatolina, come un di più per amore dell'arte; poi ripiegano da un lato e dall'altro a triangolo e cacciano sotto le due punte; allungano una mano alla scatola dello spago; tirano per farne scorrere quanto basta a legare l'involto, e legano così rapidamente, che lei non ha neanche il tempo d'ammirar la loro bravura, che già si vede presentare il pacco col cappio pronto ad introdurvi il dito.

L'avventore: Eh, si vede che lei ha prestato molta attenzione ai giovani di negozio.

L'uomo dal fiore: Io? Caro signore, giornate intere ci passo: sono capace di stare anche un'ora fermo a guardare dentro una bottega attraverso la vetrina. Mi ci dimentico. Mi sembra d'essere, vorrei essere veramente quella stoffa là di seta... quel bordatino... quel nastro rosso o celeste che le giovani di merceria, dopo averlo misurato sul metro, ha visto come fanno? Se lo raccolgono a numero otto intorno al pollice e al mignolo della mano sinistra, prima d'incartarlo.

Pausa.

Guardo il cliente o la cliente che escono dalla bottega con l'involto appeso al dito o in mano o sotto il braccio... li

seguo con gli occhi, finché non li perdo di vista... immaginando... uh, quante cose immagino! Lei non può farsene un'idea.

Pausa – Poi, cupo, come a se stesso:

Ma mi serve. Mi serve questo.

L'avventore: Le serve? Scusi... che cosa?

L'uomo dal fiore: Attaccarmi così – dico con l'immaginazione – alla vita. Come un rampicante attorno alle sbarre di una cancellata.

Pausa.

Ah, non lasciarla mai posare un momento l'immaginazione: – Aderire, aderire con essa continuamente, alla vita degli altri... – ma non della gente che conosco. No, no.

A quella non potrei! Ne provo un fastidio, se sapesse, una nausea. Alla vita degli estranei, intorno ai quali la mia mente può lavorare liberamente, ma non a capriccio, anzi tenendo conto delle minime apparenze scoperte in questa o in quello. E sapesse quanto e come lavora! fino a questo riesco ad addentrarmi! Vedo la casa di questo e di quello; ci vivo; mi ci sento proprio, fino ad avvertire...sa quel particolare alito che cova in ogni casa nella sua, nella mia. Ma nella nostra, noi, non l'avvertiamo più, perché è l'alito stesso della nostra vita, mi spiego? Eh, vedo che lei dice di sì...

Più avanti dopo aver coinvolto l'avventore in altre riflessioni l'uomo dal fiore in bocca continua:

Io le dico che ho bisogno d'attaccarmi con l'immaginazione alla vita altrui, ma così, senza piacere, senza punto interessarmene, anzi... anzi... per sentirne il fastidio, per giudicarla sciocca e vana, la vita, cosicché veramente non debba importare a nessuno di finirla.

Con cupa rabbia: E questo è da dimostrare bene, sa, con prove ed esempi continui, a noi stessi, implacabilmente.

Perché, caro signore, non sappiamo da che cosa sia fatto, ma c'è, c'è, ce lo sentiamo tutti qua, come un'angoscia nella gola, il gusto della vita, che non si soddisfa mai, che non si può mai soddisfare, perché la vita, nell'atto stesso che la viviamo, è così sempre ingorda di se stessa, che non si lascia assaporare. Il sapore è nel passato, che ci rimane vivo dentro. Il gusto della vita ci viene di là, dai ricordi che ci tengono legati. Ma legati a che cosa? A questa sciocchezza qua... a queste noje... a tante stupide illusioni... insulse occupazioni... Sì, sì. Questa che ora qua è una sciocchezza... questa che ora qua è una noja... e arrivo finanche a dire, questa che ora è per noi una sventura, una vera sventura... sissignori, a distanza di quattro, cinque, dieci anni, chi sa che sapore acquisterà... che gusto, queste lagrime... E la vita, per Dio, al solo pensiero di perderla... specialmente quando si sa che è questione di giorni.

Nell'uomo dal fiore, un certo non so che, *spero che mi capiate*, è di una 'pesantezza incredibile', ha a che fare con la sua malattia, ciò non toglie che di amore trattasi, in questo caso, probabilmente, di amore per la vita che può essere affrontata anche fantasticando, con dei sogni ad occhi aperti.

Ciò vale anche per Freud solo che la sua fantasticheria diviene fatto scientifico.

## Il microcredito (per una storia della solidarietà)

Il Premio Nobel per la Pace del 2006 è stato assegnato a Muhammad Yunus, cittadino del Bangladesh, pioniere del microcredito, la cui Grameen Bank ha spesso collaborato con l'UNICEF per lo sviluppo di progetti economici a vantaggio di donne e bambini in condizioni di vulnerabilità.

Tuttavia nel Veneto, in fatto di economia qualche cosa la possiamo dire perché abbiamo l'orgoglio e la soddisfazione che un *ex* presidente degli Stati Uniti, certo Bill Clinton, ha citato le nostre zone (dichiarazione del marzo 1994 alla conferenza dei G7) come un fenomeno sotto la lente di osservatori mondiali, poiché in poco più di una generazione sono divenute, un'area tra le più ricche a livello europeo. Ricca non solo economicamente ma anche o/per conseguenza di cultura, storia e prodotti di qualità tanto che, un altro presidente degli Stati Uniti, tale Barack Obama, all'atto del suo insediamento, sembra abbia brindato con il Prosecco, vino del nostro Veneto ed in particolare di alcune aree della provincia di Treviso.

Di Jovanotti conosciamo l'impegno per l'abolizione del debito verso i Paesi del terzo mondo e la curiosità che vogliamo sollecitarvi è se esista un qualche rapporto tra Muhammad Yunus, Bill Clinton, il Veneto e magari Car-

lo Goldoni, un qualche rapporto che idealmente li possa collegare.

Andiamo per gradi.

La ricchezza veneta non è venuta dal niente, ha una lunga storia fatta di sistemi famiglia, di imprenditorialità ma anche di solidarietà e di espedienti economici, i più vari, tra i quali vogliamo ricordare le 'banche di osteria' o 'di canonica', a seconda che fossero più o meno laiche: sono ancora oggi chiamate 'Cassa Peota'. Appaiono come forme di solidarietà 'primitive' (che sono venute prima) e concrete, per cui la gente di un territorio particolare, attorno ad un'osteria o una parrocchia, metteva in comune (cassa) i loro piccoli risparmi. Questi erano a disposizione di chi ne aveva bisogno e ne faceva richiesta. Venivano poi restituiti con piccoli interessi che andavano a formare un patrimonio sociale a disposizione di ulteriori interventi. Il tutto era ben regolato dal localismo e dalla conoscenza reale delle situazioni derivanti dal parroco, dall'oste o da persone la cui serietà era da tutti riconosciuta o che 'sapevano far di conto'.

Il più delle volte il risparmio individuale consisteva nel depositare piccole quote mensili. Chi prestava i soldi, a che compiere un atto di solidarietà, aveva dei vantaggi: da una parte si costruiva un piccolo risparmio, la quota investita poteva essere sempre ritirata se ne aveva bisogno ed in ogni caso produceva un piccolo interesse. Esso stesso, poi, poteva chiedere l'intervento della cassa. In altri casi il 'ritorno' era di carattere sociale e consisteva nell'annuale cena degli associati o in qualche opera specifica di beneficenza. Più avanti sono arrivate le Casse Rurali, o quelle Artigiane, che puntarono più sulle imprese che sulle famiglie, vere e proprie banche cooperative che andavano ben

oltre la Cassa Peota, entrando in un sistema più complesso e istituzionalizzato.

Ora, un primo collegamento tra questa realtà e quella del Bangladesh lo possiamo individuare in un legame di tipo linguistico: la Grameen Bank di Muhammad Yunus è una banca rurale così come era rurale il territorio veneto. Una vera banca, anche se i suoi piccoli finanziamenti verso i poveri sono articolati di fatto, fatte salve le differenze storiche, come la Cassa Peota, con programmi di microcredito (altro collegamento). La Cassa Peota peraltro, non aveva dietro di sé una banca: era essa stessa spesso *banca dei paesi rurali*.

Da noi, questa non è stata l'unica forma di socialità 'primitiva': ricordiamo le Società Operaie o le iniziative sorte attorno alle Camere del Lavoro, al mondo cattolico, alla cooperazione ecc. Se tornassimo indietro nella storia troveremmo sicuramente altro materiale, altre esperienze, tanto che, una *storia delle solidarietà* finirebbe per integrarsi con quella dei singoli popoli, costituendo l'elemento fondante di varie economie, oggi 'capitalistiche'. Il rappresentante UNICEF in Bangladesh ha definito il lavoro di Yunus *un'eccezionale contributo per l'umanità*, aggiungendo che *i programmi di microcredito hanno contribuito a migliorare in maniera sostenibile la condizione delle donne più povere, in Bangladesh e in molti altri paesi*.

Se così è, e certamente lo è, qualche Nobel dovrebbe essere assegnato anche a quelle migliaia di persone che per anni hanno presieduto le varie Cassa Peota o le altre forme di microcredito, rendendo servizi utili allo sviluppo del Veneto e non solo.

Tuttavia, in questo nostro paese a volte malsano, queste forme di socialità hanno anch'esse avuto qualche difficoltà negli anni della 'finanza facile'. Sono comparsi intermediari che apparentemente potevano godere di fiducia ma che finivano per fare i loro affari creando situazioni di disperazione in migliaia di famiglie colpevoli solo di avere loro affidato i propri, a volte, non più piccoli risparmi. Può essere un utile monito per Muhammad Yunus.

Chiarito un possibile collegamento tra Clinton, cultore del 'sistema economico Veneto', la Grameen Bank, Banca Rurale e la Cassa Peota, è da capire cosa tutto questo possa in qualche modo collegarsi con Goldoni e il suo tempo.

La cosa comincia ad avere una sua curiosità se teniamo presente che, nella presentazione dell'atto primo, scena prima de *Il Bugiardo*, scena da cui siamo partiti con la nostra 'serenata', vi è la descrizione dell'ambiente in cui si svolge il tutto:

Strada con veduta del canale. Da una parte la casa del Dottore, con un terrazzino. Dall'altra, locanda con l'insegna dell'Aquila.

Nell'alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori, ed una donna che canta. I suonatori suonano una sinfonia.

La *peota* viene più volte citata nel testo della commedia come barca per il trasporto di persone o vettovaglie. Dal punto di vista etimologico la peota potrebbe essere definita:

peòta e peòtta può dubitarsi che stia per Pelòta dal gr. Pelos fango, palude, perché piatta e destinata a strisciare

i bassi fondali: ma è più sicuro averla come corrotta dal tedesco boot schifo, palischermo. Barca veneziana di mediocre grandezza con una vera coverta o ponte, che va a più remi ed a vela.

Vi è qualche parallelo tra la peota richiamata dal Goldoni, la Cassa Peota e il microcredito del Bangladesh? Chi ci può dare una risposta?

Una possibile la troviamo in internet nel sito dell'Associazione Veneti nel Mondo.

Tra le teorie relative alla nascita della Cassa Peota, ne viene riportata una tipicamente veneziana:

La Cassa Peota fa riferimento proprio alla peota, la barca veneziana a fondo piatto usata tuttora per trasporto merci o persona. Secondo i propugnatori di questa ipotesi, gruppi di popolane di Venezia, tutte conoscenti fra loro, mettevano in comune nell'arco di vari giorni, piccole somme di denaro. Quando ne era stata raccolta una certa cifra, la usavano per affittare una peota con la quale, alla domenica, risalivano il Sile per recarsi a nord in cerca di un'osteria nella quale si potesse mangiare carne o pollame. Vivendo di pesce tutta la settimana, queste donne del popolo necessitavano di nutrirsi più sostanziosamente. In questo caso, si univa l'utile – aumentare i legami sociali – con il dilettevole – passare una giornata diversa dal tran tran quotidiano.

Questa interpretazione non ci dispiace e riporta ad un altro parallelo tra il Veneto e il Bangladesh: *le donne*, protagoniste a Venezia della nascita del concetto di Cassa Peota e quindi del piccolo risparmio e protagoniste nel Bangladesh nell'utilizzo del microcredito.

Poiché la fantasia, fortunatamente non ha limiti se non quello di porci il desiderio di superarli, sarebbe poi

interessante approfondire se all'inizio del '700 quando il Bangladesh era ancora Bengala, le serenate fossero presenti come forme di comunicazione.

La cosa appare tuttavia intrigante: come mai Jovanotti ha scritto una serenata o meglio, una canzone sotto forma di serenata? Per Goldoni il tutto sembra ovvio, mette in scena un aspetto della cultura e del linguaggio di quel tempo, le serenate erano fatti reali e concreti. Ma per Jovanotti? Quando scrive una serenata seppure rap, a che si riferisce? Che cultura e quali relazioni psicologiche esprime? È solo un artificio teatrale, un 'romantico' richiamo, ad una forma di espressione non più in uso oppure è lo *strumento canzone* che oggi *fa da serenata* nei CD Rom, negli MP3 e negli altri strumenti di riproduzione musicale o video? Sono forse questi gli strumenti in cui oggi 'quel certo non so che' si esprime?

In fin dei conti usare il cellulare è come fare un serenata verso una finestra sul Canal Grande. Tu sei al di qua (e non sei visto), Lei è al di là (alla finestra), il tutto avviene attraverso un terzo soggetto, il cellulare (colui che canta la serenata) e ciò che si dice, seppure nella brevità del linguaggio degli sms permette di esprimere quel certo non so che difficilmente affrontabile direttamente.

Può essere questa una psicologia degli sms, moderne serenate che dietro ad uno squillo, sintetizzano procedure e forme di dialogo solo fenomenologicamente diverse da quelle del passato?

Se così fosse le abbreviazioni di scrittura in uso nella prassi del telefonino avrebbero un duplice scopo: risparmiare nello spazio e quindi nel costo ed essere abbastanza ambigue e quindi facilmente utilizzabili da "quel certo non so che" (quecernosc, non so se lo capite).

## Cultura ed evoluzione (come non perdere le sonde spaziali)

La lettura dell'interessante *Psicologia Culturale* (Cole, 2004), ci coinvolge nell'impresa della costituzione di una Psicologia Culturale, quella psicologia che dovrebbe superare antiche dicotomie e dimenticanze. Nel capitolo relativo a *Un approccio storico-culturale* (p. 100) Cole scrive:

Dovrebbe essere ormai chiaro che nutro un grande interesse per il tipo di impresa scientifica proposta dai sostenitori contemporanei della psicologia culturale...Tuttavia, come precedentemente indicato, ho adottato un approccio "storico-culturale" alla psicologia culturale. La nozione di psicologia storico-culturale è stata utilizzata da pensatori di molte tradizioni nazionali, ma è comunemente associata agli studiosi russi Alexei Leont'ev, Alexanckr Lurija e Lev Vygotskij. È in funzione delle loro idee che sono giunto a formulare una psicologia culturale.

Più avanti nel capitolo dal titolo "Mettere la cultura al centro" ritroviamo un rinnovato assenso alla teoria storico-culturale dei 'russi' ma anche dei primi distinguo (i corsivi sono nostri):

All'inizio, trovo interessanti le idee degli psicologi storico-culturali russi sulla cultura, in quanto sembravano

offrire un modo naturale per *costruire una teoria culturale della mente che avesse inizio dall'organizzazione delle azioni mediate nella pratica quotidiana*. La ricerca cross-culturale aveva portato me ed i miei colleghi esattamente in quello stesso punto, che era dunque un indubbio aspetto di convergenza. Ma la nostra esperienza cross-culturale aveva anche prodotto un profondo scetticismo circa la conclusione – sulla base di procedure interazionali trattate come se indipendenti dalla propria storia culturale – che la gente “non moderna”, analfabeta, pensa a un livello inferiore a quello della loro controparte moderna e istruita. *Nelle loro convinzioni di progresso storico e mentale, i russi caddero in molte delle stesse trappole metodologiche in cui siamo caduti noi col nostro lavoro cross-culturale.*

Alla luce di queste considerazioni, intraprendo il tentativo di creare una concezione di cultura adeguata alle teorie e alle pratiche di una seconda psicologia, una psicologia culturale che includa il fenomeno della mediazione. *Invece di iniziare con il concetto di strumento, come fecero i russi, tratterò questo concetto come sub-categoria della concezione più generale di artefatto.*

Quando Cole parla dei russi, probabilmente intende un mondo a lui presentatosi negli anni '60 del secolo scorso, e ai riflessi di una situazione presente allora in Unione Sovietica relativamente al rapporto con le scienze e in particolare la psicologia.

Gli errori che Cole definisce *trappole metodologiche* potevano essere addebitati a quel contesto ma certo non a Vygotskij e lo stesso termine di *psicologia storico-culturale* non è esaustivo della sua concezione, come illustrato nel volume *Speccchi inconsci labirinti delle coscienze*. (A. Ghirò, 2009).

L'operazione che Cole compie, motivata dal fatto di non commettere gli errori dei russi, e cioè quella di ridursi ulteriormente dentro il termine di culturale e di spostare l'accento dal concetto di strumento a quello di artefatto ci sembra 'riduca' l'innovazione prodotta da Vygotskij.

Vi è il pericolo che, sollecitando sempre più la funzione di mediazione dello strumento, staccando quindi lo strumento dalla sua materialità (la 'chiave inglese', ad esempio, è sì una mediazione tra la forza di una persona e il dover 'fare' determinate operazioni, ma è pur sempre costruita in un certo modo, con certi materiali e comprendendone bene il suo 'essere mediazione' la si può far evolvere nella forma e nelle modalità d'uso), si arrivi di fatto ad un concetto oggi spesso dimenticato: quello di alienazione. La mediazione arriva a tal punto che di fatto non media più niente e crea situazioni 'alienanti' se non tragiche.

A chiaro esempio di questo processo ricordiamo che una sonda spaziale diretta su Marte (*Mars Climate Observer*) è stata distrutta perché coloro che avevano l'obbligo di dirigerla, trovandosi collegati via computer, di fatto dialogavano senza aver tenuto presente un dato preciso e cioè che, per determinate operazioni, il primo operatore si esprimeva in pollici e il secondo in metri, adoperavano due unità di misura diverse ([http://www.tdf.it/Italy/editoriali/Sonde\\_ita.htm](http://www.tdf.it/Italy/editoriali/Sonde_ita.htm)).

Da un comunicato stampa del Media Relations Office, Jet Propulsion Laboratory, California Institute of Technology, National Aeronautics and Space Administration:

La gente di tanto in tanto commette errori – ha detto il Dr. Edward Weiler, NASA's Associate Administrator for Spa-

ce Science – Il problema qui non è stato l'errore, bensì la mancanza dell'ingegneria di sistema della NASA, e nelle nostre procedure di controllo ed individuazione degli errori. Per questo abbiamo perso l'astronave (...) Le prime indagini hanno rivelato che un team ha usato il sistema di misura inglese (pollici, piedi e libbre) mentre l'altro team usava il sistema metrico decimale per la programmazione di un'operazione chiave della sonda. Queste informazioni si sono rivelate critiche per la manovra di immissione della sonda in orbita marziana (...) Sul piano tecnologico-affidabilistico è importante rilevare come l'avvento dell'elettronica e dell'informatica... stia però rivelando alcuni corollari inquietanti, non impossibili da contenere, purchè li si sappia individuare, riconoscere ed analizzare per quel che sono (...) Tale evoluzione ha determinato un aumento vertiginoso dei gradi di libertà dei progettisti: poiché gli errori progettuali sono molto più correggibili, la mente del progettista è molto più libera di indirizzarsi agli aspetti concettuali, e ci si può permettere sempre di più il lusso di progettare il sistema in astratto, prescindendo dai tecnicismi e dai dettagli, che si confida possano essere poi risolti a livello procedurale, applicando sistematicamente le metodologie di progettazione affidabilistica e di qualità. Davvero eccellente, però poi succede che ci perdiamo le sonde... L'errore sta, probabilmente, nel riporre eccessiva fiducia nella tecnologia e nelle procedure. Tutto questo ha finito col determinare una vera e propria mutazione culturale: un tremendo calo di attenzione attiva, da parte dei progettisti, nel controllare e ricontrollare scientificamente, vale a dire applicando al proprio agire progettuale i principi galileiani della sperimentazione scientifica (che non dà mai nulla per scontato). Formazione al metodo scientifico e formazione umanista (cioè capace di trasmettere l'immenso valore dell'essere umano), quindi: due categorie un po' carenti nei

nostri programmi scolastici, forse anche, in parte, per un malinteso primato della tecnologia sulla scienza, figlio anche dell'esasperato economicismo e del fondamentalismo del mercato che caratterizzano la fase attuale dello sviluppo della nostra civiltà.

Parole sacrosante!

Anche il metro, quello che usiamo normalmente nelle nostre case, è *strumento di mediazione* ma si deve sempre aver ben presente che, come unità di misura, si riferisce a quel dato materiale, o metodica di riferimento, conservato ad una data temperatura in un dato luogo, il quale, solo così, certifica il suo 'essere metro', e quindi unità di misura.

Nel 1983, a Parigi, durante la 17<sup>a</sup> Conférence Générale des Poids et Mesures – Conferenza Generale di Pesi e Misure- venne ridefinito come metro:

la distanza percorsa dalla luce nel vuoto in un intervallo di tempo pari a  $1/299.792.485$  di secondo. Il che ci richiama naturalmente alla definizione di secondo che è definito come la durata di  $9.192.631.770$  periodi della radiazione corrispondente alla transizione tra due livelli iperfini, da ( $F=4$ ,  $MF=0$ ) a ( $F=3$ ,  $MF=0$ ), dello stato fondamentale dell'atomo di cesio – 133.

Potremmo ora dilungarci sul cesio... sollevando da ogni responsabilità il possibile sarto che, nel confezionare un vestito, avesse sbagliato la misura di qualche insignificante centimetro.

Questo dimostra che la funzione di mediazione degli strumenti in realtà è storicamente ben determinata e la

loro materialità ne determina la funzione di mediazione, solo grazie a questo possiamo utilizzarli... nel caso contrario si perdono le sonde spaziali e non solo.

Sarebbe ora necessario un più approfondito confronto sulle scelte culturali relative allo studio della psicologia culturale proposte da Michael Cole ma, in questa sede, ci limiteremo a riflettere brevemente su due punti, utilizzando come referente di confronto l'autobiografia di A.R. (Lurija, 1987, p. 39), il quale aveva affidato a Cole il compito di divulgarla.

I due punti che prenderemo in considerazione sono:

- il concetto di psicologia strumentale e quindi di 'strumento' in generale;
- la sintesi Vygotskiana tra Darwin e Lamark (di entrambi era profondo estimatore).

Lurija nella sua autobiografia *Il farsi della mente* (Armando Editore 1987. p. 39), in relazione alla concezione psicologica di Vygotskij, scrive:

Influenzato da Marx, Vygotskij giunse alla conclusione che le origini delle forme più complesse di comportamento cosciente andavano ricercate nelle relazioni sociali dell'individuo col mondo esterno. Ma l'uomo non è soltanto un prodotto del suo ambiente, egli è anche un soggetto attivo che crea questo ambiente...

Vygotskij amava chiamare il suo approccio psicologia «culturale», «storica» o «strumentale». Ogni termine rifletteva una caratteristica diversa del nuovo approccio alla psicologia che egli proponeva. Ciascuno di essi sottolineava le diverse fonti del meccanismo generale attraverso cui la società e la storia sociale plasmavano la struttura di quelle

forme di attività che differenziano l'uomo dagli animali che lo circondano.

Il termine «strumentale» si riferiva alla natura sostanzialmente mediata di tutte le funzioni psicologiche complesse. Diversamente dai riflessi elementari, che possono essere caratterizzati da un processo stimolo-risposta, le funzioni complesse incorporano stimoli ausiliari, che sono prodotti tipicamente dalla persona stessa. L'adulto non soltanto risponde agli stimoli presentati da uno sperimentatore, o dal suo ambiente naturale, ma egli modifica anche in modo attivo quegli stimoli ed utilizza le sue modificazioni come strumento del suo comportamento. Noi conosciamo alcune di queste modificazioni attraverso i costumi popolari, come ad esempio annodare uno spago intorno ad un dito per ricordare in modo più esatto...

L'aspetto «culturale» della teoria di Vygotskij implicava le modalità socialmente strutturate in cui la società organizza i diversi compiti che il bambino si trova ad affrontare nel corso dello sviluppo e i tipi di strumenti sia mentali che fisici, di cui il bambino è fornito per affrontare questi compiti. Uno degli strumenti chiave inventati dall'uomo è il linguaggio, e Vygotskij poneva un'enfasi speciale sul ruolo del linguaggio nell'organizzazione e sviluppo dei processi di pensiero.

L'elemento «storico» era immerso in quello culturale. Gli strumenti che l'uomo utilizza per padroneggiare il suo ambiente ed il proprio comportamento non provengono completamente sviluppati dalla testa di un Dio. Essi furono inventati e perfezionati durante il lungo corso della storia sociale dell'uomo. Il linguaggio porta con sé i concetti generali che sono il deposito della conoscenza umana. Gli strumenti culturali particolari come la scrittura e l'aritmetica ampliarono enormemente il potere dell'uomo, facendo in modo che la saggezza del passato fosse analizzabile nel

presente e perfettibile nel futuro... Tutti e tre gli aspetti della teoria erano applicabili allo sviluppo dei bambini. Dal momento della nascita, i bambini sono in costante interazione con gli adulti che cercano attivamente di inserirli nella loro cultura e nel proprio bagaglio di significati e di modi di attività storicamente accumulati. Nelle fasi iniziali, le risposte dei bambini al mondo circostante sono dominate dai processi naturali, più precisamente da quelli forniti dalla loro eredità biologica... Ma con la crescita del bambino, i processi che erano inizialmente condivisi con gli adulti cominciano ad essere realizzati all'interno del bambino stesso. Cioè, la risposta mediata al mondo diviene un processo intrapsichico. E attraverso questa interiorizzazione di modi di operare sull'informazione, storicamente determinati e culturalmente organizzati, che la natura sociale delle persone diviene anche la propria natura psicologica.

Abbiamo riportato questo brano di Lurija perché contiene le potenzialità per comprendere Vygotskij.

Quando Lurija richiama il termine *strumentale* sembra dargli una connotazione abbastanza simile a quella di Cole come *mediazione* mentre nel rimanente testo richiama gli strumenti in quanto tali in una visione più complessa.

E così, mentre il bambino conosce il mondo in maniera mediata attraverso gli adulti (i quali sarebbero degli strumenti, o coloro che forniscono strumenti, di questa mediazione), essi concorrerebbero a produrre *processi psicologici strumentali più complessi*.

Tuttavia in relazione agli strumenti possiamo leggere:

- *i tipi di strumenti sia mentali che fisici;*
- *uno degli strumenti chiave inventati dall'uomo è il linguaggio, e Vygotskij poneva un' enfasi speciale sul ruolo*

*del linguaggio nell'organizzazione e sviluppo dei processi di pensiero;*

- Gli strumenti culturali particolari come la scrittura e l'aritmetica;
- *che se noi avessimo potuto studiare il modo in cui le diverse operazioni di pensiero si strutturavano tra popolazioni la cui storia culturale non aveva fornito loro strumenti come la scrittura, noi avremmo potuto trovare una diversa organizzazione dei processi cognitivi, ma una struttura simile dei processi elementari (p. 39).*

Due riflessioni possiamo fare: la prima relativa al fatto che il concetto di strumento in Vygotskij va al di là della sua funzione di mediazione (funzione importante) e ne richiama la sua materialità storica, la seconda è che dei tre termini significanti della nuova psicologia (storico, culturale, strumentale), alla fine il contenitore più generale e quindi titolato a nominare il tutto, sembra essere quello 'storico'.

Vogliamo rafforzare questa nostra opinione con alcuni brevi brani tratti dal libro di Vygotskij *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori* (1974).

Relativamente alla doppia funzione degli strumenti sta scritto (p. 175):

Certo anche la struttura da noi considerata appartiene al novero delle vie indirette (il tutto si riferisce a Koller e ai percorsi indiretti da lui proposti per risolvere un problema. Esempio: scimmia e bastone per raggiungere il cibo, n.d.a.). Tuttavia c'è una differenza essenziale che ci costringe a ritenerla affatto particolare. Essa risiede nell'orientamento di tutta l'attività e nel carattere delle vie ausiliarie. Mentre lo strumento o la reale via indiretta tendono a proporsi la rea-

le modificazione di qualche cosa nella situazione esterna, la funzione del segno consiste soprattutto nel mutare qualche cosa nella reazione o nel comportamento dell'uomo stesso. Cosicché lo strumento rivolto verso l'esterno e il segno rivolto verso l'interno svolgono due funzioni psicologiche tecnicamente diverse. Di conseguenza lo stesso carattere delle vie indirette si differenzia sostanzialmente.

La cosa potrebbe risultare 'relativa' quando trattasi di un bastone o altro che la *natura* ci pone a disposizione *quasi automaticamente*, ma quando lo strumento è un algoritmo, una chiave inglese, un robot, lo stesso linguaggio o la coscienza, il loro utilizzo fa parte del complesso processo materiale del loro essere (ed essere stati o esserlo in futuro) e della nostra conoscenza per poterli utilizzare e farli diventare strumenti di mediazione.

A volte è la loro materialità la vera grande mediazione culturale che trascende le specificità dell'uso come ad esempio l'orribile forza materiale di un'arma magari atomica, dove il dato del contendere non sta tanto sulla sua materialità scientifica ma sulla possibilità di usarla e la prima viene assoggettata alla seconda.

Oppure, per tornare alla psicologia, come sarebbe oggi lo studio dei neuroni e del cervello (e la dicotomia cervello-mente) senza il microscopio a scansione elettronica o le nanotecnologie grazie alle quali, per esempio, possiamo *coltivare* neuroni su nanocircuiti al silicio monitorandone così le attività elettriche? Eppure queste tecnologie sono nate per settori diversi da quelli prettamente neurali. E d'altra parte, quale metodiche dobbiamo utilizzare affinché la P.E.T. non risulti solo un assieme di fantastici giochi di luce e ci aiuti invece a comprendere anche le dinamiche psicologiche?

Su queste tematiche può essere utile il libro *Neuromania. Il cervello non spiega chi siamo* (P. Legrenzi, C. Umiltà, 2009).

Risultano fondamentali le varie mediazioni necessarie alla comprensione dello strumento quale mediazione madre di un processo. Tutto questo ha a che fare con la didattica e la comunicazione, l'acquisizione di competenze reali nonché la formazione professionale (di qualsivoglia professione).

Per capire e mediare si devono possedere degli strumenti che ti permettono di farlo. Ciò sta alla base della costruzione di ulteriori strumenti:

Infatti la riduzione al comune denominatore presuppone che si cancelli ogni differenza tra forme proprie del comportamento umano e quello animale. Di là dei confini di questo schema resta il fatto che l'uomo costruisce nuove forme di azione da prima solo teoricamente e sulla carta, per esempio dirige delle battaglie sulla carta, lavora con modelli del pensiero, e, in altre parole, tutto ciò che nel comportamento umano è connesso con l'uso degli strumenti artificiali del pensiero, con lo sviluppo sociale del comportamento e in particolare l'uso dei segni (p. 177)

Quindi agli strumenti materiali esterni si sommano quelli artificiali interni, ma sempre strumenti sono, concretamente materiali anche là dove la loro base, materiale appunto, è un neurone o un processo ad esso collegato, fatto di potenziali elettrici, di proteine e via dicendo. È questa base materiale che permette la relazione e la socializzazione e che ha la doppia attitudine di lavorare sugli oggetti e sul soggetto. Quindi se è vero che il cervello (base materiale del pensiero assieme alle restanti parti del corpo)

non spiega chi siamo, appare altrettanto vero che senza di esso il 'chi siamo' difficilmente si porrebbe. Lo dice anche la saggezza popolare in relazione a chi 'è senza cervello'!  
Sempre Vygotskij (p. 179).

Ma oggi si tratta di lottare perché la scienza acquisti un nuovo concetto e perché la psicologia si liberi dalla cattività biologica per divenire umana e storica.

Nostro punto di partenza, è dunque l'assunzione di un quarto stadio nello sviluppo del comportamento (i primi tre erano: quelli, diretto, mediato, intellettuale, n.d.a). Abbiamo già detto che non del tutto esattamente può essere chiamato quarto, e anche questo ha i suoi motivi. Esso, infatti, non si costruisce sui primi tre nello stesso modo con cui i precedenti sono costruiti, uno sulla base dell'altro. Comporta invece un mutamento del tipo stesso e della direzione nello sviluppo del comportamento corrispondente al tipo storico dello sviluppo dell'umanità. In verità, quando consideriamo il rapporto in cui si trova con i primi tre stadi, che potremmo definire naturali, questo rapporto si rivela affine a quello di cui abbiamo già parlato a proposito dei primi tre... Se volessimo adoperare i termini della vecchia psicologia, potremmo chiamare questo quarto stadio nello sviluppo del comportamento, per analogia con l'intelletto, volontà, perché proprio sotto questa voce la vecchia psicologia si occupava più che altro dell'indagine di quei reali fondamentali delle forme superiori del comportamento che costituiscono l'oggetto della nostra ricerca.

Seguendo la logica del discorso fin qui fatto possiamo affermare che, anche la volontà è uno strumento acquisito nell'evoluzione storica e che nell'ontogenesi deve essere singolarmente acquisito come gli strumenti degli altri sta-

di, fatta eccezione forse per il primo, quello diretto (innato?). Ciò vale anche per la memoria, per le varie forme di intelligenza e di percezione.

È proprio il rapporto di acquisizione individuale e di eventuale evoluzione creativa dei vari strumenti esterni ed interni che la psicologia può indagare e facilitare. Si pensi all'acquisizione dello strumento 'matematica' che per la maggioranza dei ragazzi italiani, sembra essere cosa difficilissima da apprendere. Personalmente non ho ancora ben capito perché  $2+2 = 4$  e poco mi interessa, anche se costantemente ne uso 'strumentalmente' il concetto (lo strumento, così come fa il sarto rispetto al cesio).

Nel contempo noto drammaticamente casi per cui ragazzi si uccidono per un brutto voto preso a scuola, magari proprio in matematica. Probabilmente la scuola dovrebbe essere *più semplice* e tra gli strumenti da far apprendere agli scolari ci dovrebbe essere quello della *volontà a vivere* (il che presuppone, a me risulta chiaro, una scuola ben diversa!).

A tutto questo la psicologia potrebbe servire se usata a dosi moderate e con 'buon senso e con misura'.

Per tornare al nostro testimone, Lurija, abbiamo precedentemente visto che una delle preoccupazioni di Vygotskij era quella di colmare *il fossato tra le spiegazioni scientifico-naturalistiche dei processi elementari e le descrizioni mentaliste dei processi complessi*. Era questo il grande obiettivo dalla doppia valenza, lo sviluppo biologico e lo sviluppo culturale; la loro 'somma storica' dava lo sviluppo dell'umanità e dell'individuo. Erano due trincee che bisognava conquistare contemporaneamente perché facenti parte dell'unico fronte della *nuova psicologia*.

Appare ovvio che il percorso dei ‘russi’ dovesse portare ad una sintesi superiore anche nel concetto di evoluzione e Vygotskij, peraltro utilizzando concetti espressi da altri, ma qui sta la sua grandezza, ancora una volta unifica in una visione più generale (storica) ciò che prima era scisso e dicotomico.

Per la verità Bühler tenta di unire i punti di vista di Darwin e Lamarck servendosi delle parole di Hering, il quale afferma: «Dalle due teorie – di Lamarck e di Darwin – elaborate con genialità unilaterale, mi è derivato un quadro generale della storia dello sviluppo di ogni essere vivente. Mi è accaduto quello che accade a chi guarda in uno stereoscopio e riceve inizialmente due impressioni discordanti finché non si fondono in un'unica chiara immagine stabilitasi in funzione di una terza dimensione».

Continuando questo paragone, Bühler afferma: «Il neodarwinismo senza Lamarck è troppo cieco e statico, ma anche Lamarck senza Darwin non giunge a cogliere l'eterogenea ricchezza delle forme viventi. La teoria dello sviluppo compirà un effettivo passo in avanti quando, nella psicologia infantile, si sarà chiarito in modo più evidente di come non sia stato finora in che modo sono connesse le teorie di questi due studiosi ». (L.S. Vygotskij, 1974, p. 192)

È evidente che la soluzione di tale questione è stato il compito primario di Vygotskij.

Tutto questo veniva scritto circa 80 anni addietro ma appare nella sua modernità ed attualità, ed è da chiedersi perché tesori così importanti siano rimasti di fatto nascosti.

Ci siamo inoltrati in un percorso di riscoperta di idee passate dimenticandoci della nostra *serenata*, di *quel certo*

*non so che* ed in particolare della nostra *peota* illuminata sul Canal Grande.

A proposito: che questi problemi di evoluzione abbiano niente a che fare con la nostra Cassa Peota?

Sembrerebbe di sì, se uno dei maggiori genetisti viventi Luigi Luca Cavalli-Sforza ha iniziato il suo lavoro, per lo studio della trasmissione dei caratteri, studiando un *gene molto visibile* e cioè i cognomi delle persone e i relativi gruppi sanguinei. Per far questo si è servito dei registri parrocchiali di alcune zone nelle montagne del bergamasco. In queste realtà la popolazione è rimasta pressoché la stessa per varie generazioni e il cognome è quindi fedele testimone del gruppo sanguigno (fedele ma non oltre 'infedeltà').

Noi sappiamo bene che nelle parrocchie vi era anche la Cassa Peota e quindi Cavalli-Sforza non poteva che arrivare a conclusioni consone a ciò che fino qui abbiamo detto (L.L. Cavalli-Sforza, 2004, p. 26)

Quindi l'evoluzione culturale è di tipo lamarckiano, a differenza di quella biologica, e in realtà Lamarck non distingue fra eredità biologica e culturale quando parlava di "eredità dei caratteri acquisiti". In biologia i caratteri acquisiti durante la vita di un individuo non sono ereditati dai suoi figli. Probabilmente, Lamarck raggruppava con i tratti biologici anche tutti i caratteri di natura psicologica, alcuni – anzi molti – dei quali possono essere trasmessi culturalmente e quindi mostrare un'eredità di tipo lamarckiano. Vi è un altro fatto che collega l'evoluzione culturale al modello di Lamarck: egli insisteva sulla 'volontà di evolvere'. La mutazione culturale, cioè l'invenzione, a differenza di quella biologica, non è un fenomeno indipendente dalla nostra volontà, non è un fenomeno che si possa considerare

‘casuale’ ma ha quasi sempre lo scopo di risolvere un problema pratico particolare. Questa è una grossa differenza tra l’evoluzione culturale e quella genetica, in cui le mutazioni sono invece casuali e non dirette a risolvere i problemi del momento. Inoltre, la trasmissione culturale non è, come quella biologica, legata al passaggio da genitori a figli. Essa può essere infinitamente più rapida, quasi istantanea, specialmente oggi. Viceversa, la trasmissione genetica è condizionata dal processo di riproduzione che richiede una generazione: 25-30 anni nel caso umano. Pertanto, a meno che il tasso di mortalità non sia estremamente elevato, cosa che fortunatamente si verifica assai di rado, il cambiamento genetico delle popolazioni umane è estremamente lento. Quindi vi sono differenze fondamentali fra l’evoluzione biologica e quella culturale e i due meccanismi vanno tenuti perfettamente distinti. Tuttavia essi possono influenzarsi reciprocamente e, per questa ragione, si parla anche di coevoluzione biologico-culturale.

Se Vygotskij avesse potuto leggere questo avrebbe sicuramente sorriso di gioia e nel contempo avrebbe ribadito che, concretamente, nella ‘storia di ognuno’ non sono scisse. La questione resta aperta e Jovanotti, forse, potrebbe farci una canzone.

L'INCONTRO  
Mosca, aprile 1925

Ivan Petrovič Pavlov, Sigmund Freud,  
Lev Semenovich Vygotskij, Antonio Gramsci

Note

Le citazioni di Antonio Gramsci sono tratte dai *Quaderni del Carcere* (Einaudi, 1975), e nel testo verranno sempre richiamati con (*Q.d.C.*) citandone la pagina.

Tutti i testi di Sigmund Freud sono tratti dall'*opera omnia* edita da Boringhieri. Verranno quindi riportati il titolo del saggio a cui si riferiscono, il volume in cui si trova il saggio e la pagina di riferimento.



## Scienza e religione

La cosa non era stata certamente facile ma alla fine gli sforzi organizzativi avevano sortito il risultato sperato.

Attorno alla tavola si trovavano persone diverse con interessi comuni, venivano da paesi geograficamente lontani, con culture antiche, ricche di storia.

Non vi era un ordine del giorno specifico sul quale discutere, la molla che li aveva spinti a ritrovarsi, superando enormi difficoltà, i visti alle frontiere, i lunghi viaggi e anche una certa riservatezza a uscire dal proprio mondo, era stata l'interesse, la curiosità e il rispetto dell'uno verso l'altro.

Pur non conoscendosi direttamente erano tuttavia collegati da una catena invisibile ma fortemente strutturata di reciproche consonanze.

Era un'occasione unica, solo alcune ore a disposizione per conoscersi e confrontarsi, poi sarebbero tornati a casa e sicuramente non si sarebbero più rivisti.

Appariva chiaro che in Europa nuove ombre si stavano addensando e avrebbero reso difficile il confronto tra le culture. La storia insegnò poi che la *cultura europea* nel suo complesso venne fortemente mutilata.

L'appuntamento era per le ore 14 e tutti arrivarono puntuali.

Rapide le presentazioni e i saluti, la cordialità e il rispetto reciproco non necessitavano parole, automatico anche il chiamarsi per nome e abolire i titoli.

Sulla tavola, nella stanza all'uopo riservata, dei bicchieri, alcune caraffe d'acqua, delle tazze da tè; al centro un monumentale samovar che veniva da Gomel.

Attorno a quella tavola si sarebbero confrontati quattro persone che con il loro lavoro stavano modificando completamente le coordinate e le conoscenze di base nei saperi e nella nostra vita quotidiana.

Il più giovane fu nominato coordinatore visto che aveva anche pensato all'organizzazione dell'incontro. Era libero di decidere come articolare la discussione e si convenne che ognuno poteva intervenire in qualsiasi momento e con argomenti che ritenesse utili.

Antonio – Penso sia ora di incominciare e non sprecare altro tempo. Invito quindi Lev a fare il suo dovere di coordinatore.

Lev non era imbarazzato per le personalità presenti, non era proprio nel suo carattere, ma la gioia per quell'*incontro* lo bloccava, e il suo sguardo di persona intelligente e bonaria era illuminato da un sorriso interminabile che sostituiva qualsiasi parola.

Lev – Bene, potrei iniziare parlando delle mie esperienze didattiche in questa Russia che dopo la rivoluzione si sta rapidamente trasformando. Parlarvi delle idee e delle speranze che ci animano ogni giorno, di come questa

situazione e il marxismo abbiano profondamente modificato il mio lavoro e il modo di intendere la psicologia.

A queste parole due dei presenti nascosero sotto la loro barba una certa qual dissonanza. In particolare uno non era molto d'accordo su ciò che accadeva in Russia, ma la situazione non permetteva divergenze e divagazioni 'politiche', erano più importanti le cose scientifiche. Le barbe dei due funzionarono a meraviglia quale schermo protettivo della negatività e il sorriso sulla faccia di Lev continuava ad essere presente.

Andava poi considerato la sua giovane età, bisognava capirne l'entusiasmo e rispettarne gli ideali. Si conosceva anche la sua dedizione al lavoro, il suo amore verso l'insegnamento in particolare verso coloro che avevano difficoltà come i bambini ciechi. Queste considerazioni di fondo valevano anche per Antonio, e i due signori barbuti lo sapevano.

Lev – Preferisco invitarvi a discutere su un problema che abbiamo di fronte, un problema di metodo, sul come si debba operare per unire diverse posizioni oggi presenti in psicologia. Sento l'esigenza di trovare nuovi orientamenti nel considerare e nell'affrontare le nostre problematiche.

Una giusta posizione del problema è impossibile se non si parte da un punto di vista completamente diverso da quello usuale, tradizionale; molto spesso, invece, in qualsiasi branca del sapere umano è più facile l'acquisizione di migliaia di fatti nuovi che non quella di un nuovo orientamento nel considerare alcuni fatti già noti. (L.S. Vygotskij, 1974, p. 44)

Le nostre riflessioni ci portano a dover guardare ai fatti del passato in modo diverso, a compiere uno sforzo di ricercare una nuova ottica basata su parametri scientifici.

Dobbiamo cercare sempre nel fenomeno che cosa lo renda un fatto scientifico.

Questo distingue esattamente l'osservazione di un'eclissi solare dell'astronomo dall'osservazione dello stesso fenomeno da una persona che è semplicemente curiosa. Il primo discerne nel fenomeno cosa lo renda un fatto astronomico. Il secondo osserva le caratteristiche accidentali che sembrano interferire la sua attenzione. Che cos'è il più comune a tutti i fenomeni studiati dalla psicologia, che cosa trasforma i fenomeni più vari in fatti psicologici, dalla salivazione in un cane al godimento di una tragedia, che cosa differenzia le fantasie di un pazzo dai calcoli rigorosi da parte del matematico?

(L.S. Vygotskij – *La crisi della psicologia* (nostra traduzione da internet).

Mentre Lev parlava, diverse idee passavano nella testa di Antonio.

Avrebbe certamente gradito avere notizie sulla situazione politica in Russia che sembrava non andasse nella direzione sperata, in qualche modo si trovava a Mosca anche per questo.

Il tempo a disposizione era per lui prezioso, solo in quei giorni aveva avuto la possibilità di vedere per la prima volta suo figlio Delio che compiva quasi otto mesi e poteva stare assieme con la sua moglie Giulia, che non vedeva dal novembre del 1923.

Capiva però che l'*incontro* era un'occasione importante.

Era cosciente di non sapere un gran che di psicologia ma le parole di Lev andavano ben oltre. Forse dipendeva dalla persona che le aveva dette, in fin dei conti era un militante anche lui, ma esse richiamavano situazioni nuove, di frontiera, di culture che dovevano dialogare, incontrarsi.

Il tutto lo eccitava. Pensò che proprio la sua persona rappresentasse dal punto di vista psicologico un *soggetto multiculturale*.

Era nato e aveva passato la sua giovinezza in un'isola, la Sardegna, nella quale la cultura era forzatamente 'originale'; era vissuto tra il popolo acquisendone la 'saggezza' ma al contempo aveva potuto studiare e possedere strumenti diversi per comprendere l'evolvere delle cose.

Si era trasferito per studio in una 'città industriale' che dal punto di vista socio-economico era ben diversa dalla sua natia Ales. Nella grande e storica Torino aveva vissuto lo scontro, l'integrazione e l'evoluzione della cultura e del *senso comune* che si manifestava in chi, venendo da una realtà ancora agricola-pastorale, imparava a conoscere il mondo dell'industria e della fabbrica e in molti casi, pagava pesantemente per questo.

Il giornale che aveva fondato si chiamava *Ordine Nuovo* e di un nuovo ordine metodologico gli sembrava capire che anche la psicologia avesse bisogno.

Si era trovato nel mezzo di cambiamenti sociali, presenti per la prima volta nella storia dell'umanità, che avrebbero segnato le coscienze di milioni di persone. Ne era stato un protagonista partecipando a fondare il Partito Comunista d'Italia che, se poco rappresentava nel suo paese, doveva contribuire a formare una grande famiglia internazionale per l'emancipazione della classe operaia

e delle classi subalterne, almeno così sperava. Si ricordò della sua vecchia idea di fare una tesi di laurea sulla storia della linguistica che dovette abbandonare per la militanza politica divenuta scelta di vita. Forse un giorno avrebbe potuto riprenderla e allora l'attuale *incontro* sarebbe diventato prezioso.

La conoscenza delle lingue lo facevano culturalmente europeo, un *intellettuale europeo*. Tale gli sembrava anche Lev.

Tutto questo passava per la sua testa e così decise che era tempo di intervenire.

Antonio – Il richiamo all'uomo che guarda le stelle mi fa pensare come tale situazione sia stata vissuta migliaia di volte, da persone comuni, dai naviganti o dai pastori della mia Sardegna. Persone diverse in epoche diverse hanno visto cieli 'diversi', ed ognuno ne ha dedotto qualcosa, in alcuni casi hanno trovato soluzioni ai loro problemi. Ritengo che nessuno osservi le stelle 'tanto per guardare', in quel momento rievoca una serie di pensieri che ne fanno un filosofo, con una sua visione del mondo e una sua scienza. Potremmo definirla *semplice*, forse *primitiva*, a seconda delle epoche e delle situazioni, ma non per questo meno complessa e articolata. Potremmo definirla anche debole, ma ciò vale in generale per tutte le scienze.

La mentalità scientifica è debole come fenomeno di cultura popolare, ma è debole nel ceto degli scienziati, i quali hanno una mentalità scientifica di gruppo tecnico, cioè comprendono l'astrazione nella loro particolare scienza, ma non come 'forma mentale' e ancora: comprendono la loro particolare 'astrazione', il loro particolare metodo astrattivo, ma non quello delle altre scienze (mentre è da sostenere

che esistono vari tipi di astrazione e che è scientifica quella mentalità che riesce a comprendere tutti i tipi di astrazione e giustificarli). Il conflitto più grave di 'mentalità' è però tra quelle delle così dette scienze esatte o matematiche, che del resto non sono tutte le scienze naturali, e quelle 'umanistiche' o 'storiche', cioè quelle che si riferiscono all'attività storica dell'uomo, al suo intervento attivo nel processo vitale dell'universo. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, 1975, p. 1949. Da ora nel testo (Q.d.C.)

Dobbiamo poi tener ben presente che anche la scienza è un prodotto storico, essa stessa tende a modificarsi e a modificare la storia per cui:

Porre la scienza a base della vita, fare della scienza una concezione del mondo significa ricadere nel concetto che il materialismo storico abbia bisogno di altro sostegno al di fuori di se stesso.

La scienza è anch'essa una superstruttura. Ma nello studio delle superstrutture la scienza occupa un posto a sé, per il fatto che la sua reazione sulla struttura ha un carattere di maggiore estensione e continuità di sviluppo, specialmente a partire dal '700, da quando fu fatto alla scienza un posto a parte nell'apprezzamento generale. Che la scienza sia una superstruttura è dimostrato dal fatto che essa ha avuto periodi interi di eclissi, cacciata da un'ideologia dominante, la religione soprattutto: la scienza e la tecnologia degli arabi apparivano come stregonerie ai cristiani. La scienza non si presenta come nuda nozione obiettiva mai; essa appare sempre rivestita di una ideologia e concretamente è scienza l'unione del fatto obiettivo e dell'ipotesi. In questo campo è diventato però relativamente facile scindere la nozione di obiettività dal sistema di ipotesi, con un processo di astrazione che è insito nella metodologia scientifica e appropriarsi l'una respingendo l'altra. In tal modo una

classe può approfondire la scienza di un'altra classe senza accettare l'ideologia, l'ideologia del progresso è stata creata dal progresso scientifico. (Q.d.C., p. 430)

A queste parole, nella piccola sala si diffuse una strana atmosfera, come se avessero suscitato in ognuno dei presenti sentimenti che venivano dal profondo ma all'apparenza non concordanti: gioia in Lev, attenzione cauta e possibile disappunto negli altri due.

Questo clima fu colto da Antonio che senza timore, del resto la sua esperienza gli aveva insegnato di dover assumersi sempre delle responsabilità, in particolare nello spiegare e mediare, propose una visione della scienza, tentando di schematizzarla per essere ben compreso, pur nei limiti del tempo che incombeva sull'*incontro*.

Definizione della scienza:

- 1) studio dei fenomeni e delle loro leggi di somiglianza (regolarità), di coesistenza (coordinazione), di successione (casualità);
- 2) un'altra tendenza, tenendo conto dell'ordinamento più comodo che la scienza stabilisce tra i fenomeni, in modo da poterli meglio far padroneggiare dal pensiero e dominarli per i fini dell'azione, definisce la scienza come la descrizione più economica della realtà.

La questione più importante riguardo alla scienza è quella della esistenza obiettiva della realtà. Per il senso comune la questione non esiste neppure: ma da che cosa è data questa certezza del senso comune? Essenzialmente dalla religione (almeno dalle religioni occidentali, specialmente dal cristianesimo): essa è quindi una ideologia, l'ideologia più diffusa e più radicata. Mi pare che sia un errore domandare alla scienza come tale la prova dell'obiettività del reale:

questa è una concezione del mondo, una filosofia, non un dato scientifico.

Cosa può dare la scienza in questa direzione?

La scienza fa una selezione fra le sensazioni, tra gli elementi primordiali della conoscenza: considera certe sensazioni come transitorie, come apparenti, come fallaci perché dipendono unicamente da speciali condizioni individuali e certe altre durature, come permanenti, come superiori alle condizioni speciali individuali.

Il lavoro scientifico ha due aspetti: uno che instancabilmente rettifica il metodo della conoscenza, e rettifica o rafforza gli organi della sensazione e l'altro che applica a questi metodi e a questi organi sempre più perfetti a stabilire ciò che di necessario esiste nelle sensazioni da ciò che è arbitrario e transitorio.

Si stabilisce così ciò che è comune a tutti nello stesso modo, purché essi abbiano conservato le condizioni scientifiche e di accertamento.

In quanto si stabilisce questa oggettività, la si afferma: si afferma l'essere in sé, l'essere permanente, l'essere comune a tutti gli uomini, l'essere indipendente da ogni punto di vista che sia meramente particolare.

Ma anche questa è una concezione del mondo, una ideologia. Il materialismo storico accetta questo punto di vista, non quello che pure è uguale materialmente, del senso comune. Il senso comune afferma l'oggettività del reale in quanto questa oggettività è stata creata da Dio, è quindi un'espressione della concezione del mondo religiosa: d'altronde nel descrivere questa oggettività cade nei più grossi errori, in gran parte è ancora all'astronomia tolemaica, non sa stabilire i nessi reali di causa ed effetto ecc., cioè in realtà non è realmente 'oggettivo', perché non sa concepire il 'vero' oggettivo, per il senso comune è 'vero' che la terra è ferma e il sole con tutto il firmamento le gira attorno... Ma

tutto ciò che la scienza afferma è 'oggettivamente vero' in modo definitivo?

Non si tratta invece di una lotta per la conoscenza dell'oggettività del reale, per una rettificazione sempre più perfetta dei metodi di indagine e degli organi di osservazione, e degli strumenti logici di selezione e di discriminazione?

Se è così, ciò che importa non è dunque l'oggettività del reale come tale ma l'uomo che elabora questi metodi, questi strumenti materiali che rettificano gli organi sensoriali, questi strumenti logici di discriminazione, cioè la cultura, la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l'uomo e la realtà...

Cercare la realtà fuori dall'uomo appare quindi un paradosso, così come per la religione è un paradosso 'peccato' cercarla fuori di Dio... Ma senza l'uomo cosa significherebbe Nord e Sud, e 'punto', e 'superficie' e 'terra'? Non sono queste espressioni necessariamente legate all'uomo e ai suoi bisogni, alla sua vita, alla sua attività? Senza l'attività dell'uomo, creatrice di tutti i valori anche scientifici, cosa sarebbe 'l'oggettività'? Un caos, cioè niente, il vuoto, seppure così si può dire, perché realmente se si immagina che non esista l'uomo, non si può immaginare la lingua e il pensiero. Per il materialismo storico non si può staccare il pensare dall'essere, l'uomo dalla natura, l'attività 'storia' dalla materia, il soggetto e l'oggetto: se si fa questo distacco si cade in chiacchiere, nell'astrazione senza senso. (Q.d C., p. 467)

Dopo queste specificazioni l'atmosfera generale continuava a essere tesa ma al contempo sembrava prevalere la curiosità intellettuale più che il disaccordo.

Ci si stava cautamente conoscendo; tuttavia in Lev non era questo l'atteggiamento prevalente. Ascoltando Antonio avrebbe voluto interromperlo per manifestargli il suo assenso, peraltro esternato con la brillantezza del suo

sguardo, dai sorrisi e da un annuire costante con il capo. Si era allentato il nodo alla cravatta slacciando anche il colletto della camicia, avrebbe voluto togliersi la giacca ma non lo faceva per un qual certo rispetto verso i due barbuti signori.

Decise di intervenire.

Volle rimarcare come in psicologia la divisione tra scienze umane e tecnica si riproponesse sotto altre spoglie: tra sperimentale e induttiva.

Stava per farlo quando si accorse che Sigmund, uno dei due professori, fece un cenno con la penna che aveva in mano, staccando lo sguardo dal blocco sul quale fin dall'inizio prendeva appunti.

Pensò che volesse intervenire e si bloccò immediatamente apprestandosi, non con minor gioia, ad ascoltare una persona che, pur avendo idee non sempre con lui concordanti, riteneva portasse un contributo determinante alla psicologia.

Ascoltare lo *scopritore* della psicanalisi era quindi assolutamente prioritario.

Sigmund – Quando mi è stato posto il problema di partecipare a questo *incontro*, vi confesso di avere avuto un atteggiamento nel complesso negativo. Avrei preferito instaurare con voi un eventuale rapporto epistolare, non per mancanza di interesse, di fatto sono qui, ma per via della mia salute e della necessità di affrontare un lungo e difficile viaggio.

Alla fine ho deciso positivamente solo dopo le lunghe e affettuose insistenze di Aleksandr Romanovich Lurija, il quale mi ha detto che qui avrei incontrato anche un vero e proprio genio della psicologia.

Fece un leggero sorriso e guardò Lev, che a quelle parole arrossì.

Lev intervenne per specificare che il comune amico Lurija aveva mandato un telegramma, informandolo di problemi tecnici nel poter essere presente. Non disperava di poterlo fare, magari nel tardo pomeriggio. Comunque si era impegnato, che in ogni caso, gli avrebbe fatto una puntuale relazione sull'*incontro*. Si sa che Lurija non arrivò.

Sigmund – Devo dire che le idee fin qui sentite ed i problemi posti fanno parte anche di una riflessione personale, più volte mi è stato chiesto se la psicanalisi conduca a una determinata visione del mondo (*Weltanschauung*).

Ritengo che una *Weltanschauung* sia una costruzione intellettuale che, partendo da una determinata ipotesi generale, risolve in modo unitario tutti i problemi della nostra vita e nella quale, per conseguenza, nessun problema rimane aperto e tutto ciò che ci interessa trova la sua precisa collocazione.

È ben comprensibile che gli uomini aspirino, come a un loro ideale, al possesso di una simile *Weltanschauung*. Avendo fede in essa si può sentirsi sicuri nella vita, si può sapere quali mete vadano perseguite e come collocare nel modo più opportuno i propri affetti e i propri interessi.

Se questo è il carattere di una *Weltanschauung*, la risposta per quanto concerne la psicoanalisi diventa facile.

Come scienza particolare, come ramo della psicologia – psicologia del profondo o psicologia dell'inconscio – essa è totalmente inadatta a crearsi una propria *Weltanschauung*: deve accettare quella della scienza.

La *Weltanschauung* scientifica... accetta anch'essa l'unitarietà della spiegazione dell'universo, ma solo come un programma il cui adempimento è differito nel futuro.

Quanto al resto, è contraddistinta da caratteristiche negative, dalla limitazione a quanto oggi è conoscibile e dal netto rifiuto di certi elementi a lei estranei. Essa afferma che non vi è altra fonte di conoscenza dell'universo all'infuori dell'elaborazione intellettuale di osservazioni accuratamente vagliate – all'infuori, quindi di ciò che noi chiamiamo ricerca – che, oltre a questa, non vi è alcuna conoscenza proveniente da rivelazione, intuizione o divinazione.

Pareva che negli ultimi secoli questa concezione fosse molto vicina a ottenere il riconoscimento universale, ma nel nostro secolo si levò, piena di arroganza, l'obiezione che una simile Weltanschauung è insieme misera e sconsigliata, giacché ignora le esigenze spirituali e i bisogni dell'animo umano.

Non si potrà mai respingere abbastanza energicamente questa obiezione. Essa è del tutto priva di fondamento, poiché lo spirito e l'animo umano sono oggetti della ricerca scientifica esattamente allo stesso modo di qualsiasi altra cosa estranea all'uomo.

La psicoanalisi ha uno speciale diritto di farsi qui portavoce di una visione scientifica del mondo, giacché non le si può muovere il rimprovero di aver trascurato l'elemento psichico nella sua immagine del mondo.

Il suo contributo alla scienza consiste precisamente nell'aver esteso la ricerca al campo psichico. Senza una simile psicologia, la scienza sarebbe sicuramente molto incompleta.

Includendo però nella scienza l'investigazione delle funzioni intellettuali ed emotive dell'uomo (e degli animali), nell'atteggiamento globale della scienza stessa non cambia nulla, non ne risultano nuove fonti di conoscenza o nuovi metodi di ricerca. Tali sarebbero, se esistessero, l'intuizione e la divinazione, che si possono invece annoverare tranquillamente fra le illusioni, fra gli appagamenti di impulsi di desiderio. È facile anche riconoscere che simili esigenze

nei confronti di una visione del mondo hanno soltanto un fondamento affettivo.

La scienza prende nota del fatto che l'animo umano produce tali esigenze, è disposta a prendere in esame le loro fonti, e non ha però il benché minimo motivo di ritenerle giustificate. Al contrario, si sente esortata a separare accuratamente dal sapere tutto ciò che è illusione, risultato di tale esigenza affettiva. (Sigmund Freud, nuova serie 1932, vol. 11, p. 262)

Fino al quel momento Ivan, il quarto convenuto, aveva seguito la discussione ascoltando attentamente e con un atteggiamento rilassato.

Era accomodato sulla sedia e teneva costantemente le gambe accavallate, la spalla sinistra appoggiata sullo schienale, le dita incrociate e adagiate sul ventre, la giacca abbottonata, la testa e il tronco leggermente piegati a sinistra. L'unico movimento visibile era il ruotare, di tanto in tanto, dei pollici.

Nel sentire Sigmund il suo corpo fece un leggero movimento in avanti, si riaccomodò sulla sedia e la mano sinistra si portò verso gli occhiali sfilandoli dal naso. Allora i suoi occhi si rimpicciolirono, abbassò nuovamente il capo verso sinistra chiudendo lo stesso occhio quasi completamente. Diede uno sguardo a Sigmund mentre la bocca si atteggiava ad una smorfia che fece sparire le labbra al suo interno.

In questo caso la barba non servì molto a mimetizzare una espressione sospesa tra il disappunto, la curiosità e la voglia di intervenire.

Il tutto durò qualche secondo, poi Ivan ritornò nella postura iniziale dopo aver lisciato, con la mano sinistra, un paio di volte uno dei lunghi baffi.

Sigmund continuò:

È inammissibile concepire la scienza come una sfera di attività della mente umana, e la religione e la filosofia come altre sfere, di valore almeno pari, nelle quali la scienza non debba interferire; dire che tutti questi campi possono rivendicare con pari diritto un valore di verità e ogni uomo è libero di scegliere quello a cui attingere i propri convincimenti e in cui riporre la propria fede. Si ritiene che una simile visione sia particolarmente elevata, tollerante, vasta, scevra da gretti pregiudizi. Purtroppo essa non è sostenibile, condivide tutti i lati perniciosi di una *Weltanschauung* antiscientifica e praticamente le equivale.

È un fatto che la verità non può essere tollerante, non ammette compromessi né limitazioni; che la ricerca considera come propri tutti i campi dell'attività umana e ha il dovere di diventare inesorabilmente critica se un altro potere vuole confiscarne alcuni per sé.

Dei tre poteri che possono contestare alla scienza ogni fondamento, solo la religione è un nemico serio. L'arte è quasi sempre innocua e benefica, non vuol essere nient'altro che illusione. Essa non si azzarda a fare incursioni nel regno della realtà, tranne che in poche persone, le quali sono, come si suol dire, 'possedute' dall'arte.

La filosofia non è antitetica alla scienza, si atteggia a scienza essa stessa e opera in parte con gli stessi suoi metodi, scostandosene però per tener ferma l'illusione che sia possibile fornire un'immagine del mondo coerente e priva di lacune, la quale è peraltro destinata a infrangersi ad ogni nuovo progresso del nostro sapere. L'errore metodologico della filosofia consiste nel sopravvalutare il valore conoscitivo delle nostre operazioni logiche e nel riconoscere fino a un certo punto altre fonti di conoscenza come l'intuizione.

E abbastanza spesso non appare ingiustificata la canzonatura del Poeta che dice del Filosofo:

Con le sue pezze e le sue toppe,  
Tura le lacune nella struttura dell'universo.

Ma la filosofia non ha un influsso diretto sulla grande massa degli uomini, forma l'interesse di un esiguo numero di persone persino allo strato più elevato degli intellettuali; per tutti gli altri è pressoché inafferrabile.

La religione, per contro, è un immenso potere che ha a sua disposizione le più forti emozioni degli uomini. È noto che una volta essa abbracciava tutti i fatti spirituali che hanno una parte nella vita umana, che teneva il posto della scienza quando una scienza quasi non esisteva, e che ha creato una visione del mondo di incomparabile coerenza e organicità, la quale, per quanto scossa sussiste tuttora.

Se ci si vuol render conto della grandiosità della religione, si deve tener presente ciò che essa tenta di offrire agli uomini. Fornisce loro nozioni sulla provenienza e sulla genesi dell'universo, assicura protezione nelle alterne vicende della vita promettendo alla fin fine felicità, e guida infine i loro pensieri e le loro azioni con precetti che hanno il sostegno di una grandissima autorità. (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, nuova serie 1932, vol. 11, p. 264)

Sigmund fece una pausa seguita da una smorfia, sembrava di dolore.

Lev era a conoscenza della sua precaria situazione di salute e dell'operazione subita alla bocca, ne approfittò rapidamente, quasi a volergli concedere un attimo di riposo, per allungare la tazza del tè verso il samovar e chiese agli altri se ne volevano. Sia Antonio che Ivan annuirono mentre Sigmund fece un breve cenno di diniego con la mano e continuò, affermando che la scienza tutto sommato era molto giovane.

Ricordò Keplero, Newton, Lavoisier e il fatto che tutti questi avevano prodotto il loro lavoro negli ultimi trecento anni. Darwin pubblicò la sua opera originale nel 1859, anno in cui nasceva Pierre Curie. Disse che pur volendo risalire alle scienze esatte presso i greci, Archimede e Aristarco, ci trovavamo intorno al 250 a.C. e arrivando pure ai babilonesi si copre solo...

una piccola frazione di tempo rispetto a ciò che l'antropologia attribuisce allo sviluppo dell'uomo dalla sua forma originaria, simile a quella della scimmia e che certamente comprende più di un centinaio di millenni (...) Il progresso del lavoro scientifico si compie in modo assolutamente analogo a quello dell'analisi. Si comincia il lavoro con determinate aspettative, bisogna trattenersi dall'esternarle. Mediante l'osservazione si impara un po' qui un po' là e emerge qualcosa di nuovo, ma a tutta prima i pezzi non combaciano. Si procede per congetture, si ricorre a costruzioni ausiliarie, che vengono ritratte qualora non trovino conferma, si fa uso di molta pazienza, si è pronti ad ogni eventualità, si rinuncia a convinzioni precedenti per non trascurare, sotto il loro peso, nuovi e inattesi fattori; e alla fine tutta la fatica viene ripagata, le scoperte sparse trovano il loro luogo d'incastro, si acquista la visione di tutto un settore dell'accadere psichico, si è portato a termine un compito liberi per il compito successivo. Si noti che nell'analisi si deve fare a meno dell'aiuto rappresentato per la ricerca dall'esperimento. (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, nuova serie 1932, vol. 11, p. 277)

Ad un certo punto disse:

“Signori, vogliate scusarmi per questa mia lunga dissertazione, ma le associazioni costituiscono nella mente,

dopo i vostri interventi, mi hanno richiamato quanto vi ho comunicato. Gradirei fare ora un'ulteriore riflessione sintetizzando il pensiero in modo che possiate aver chiara la mia posizione su questi argomenti.

La psicoanalisi, a mio parere, è incapace di crearsi una sua particolare Weltanschauung. Essa non ne ha bisogno, è parte della scienza e può dunque aderire alla Weltanschauung scientifica. Questa, tuttavia, quasi non merita tale nome altisonante, perché non abbraccia ogni cosa, è troppo frammentaria, non ha alcuna pretesa di essere un tutto in sé compiuto e di costituire un sistema. Il pensiero scientifico è ancora molto giovane, e di moltissimi grandi problemi non è ancora potuto venire a capo. Una visione del mondo eretta sulla scienza ha, tranne l'accento posto sul mondo esterno reale, tratti essenzialmente negativi, come quello di sottrarsi soltanto alla verità, nel rifiuto di ogni illusione. Chi fra di noi mortali è insoddisfatto di questa situazione, chi pretende qualcosa di più per trovare una momentanea consolazione, cerchi questo qualcosa dove pensa di poterlo trovare. Noi non ce ne adonteremo: non possiamo aiutarlo, ma nemmeno, per riguardo a lui, cambiare le nostre idee. (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, nuova serie 1932, vol. 11, p. 284)

Non so se Antonio e Lev abbiano esclamato all'unisono un "Mio Dio" o qualcosa d'altro, ma rimasero attoniti e felicemente sorpresi, non credevano a quello che sentivano.

Lev, dopo aver sorseggiato un po' di the si alzò dalla sedia per levarsi la giacca e disse "scusate, ma mi sento più libero così". In realtà prese tempo e cominciò a fare auto-

critica pensando se forse non avesse sbagliato nel considerare la psicanalisi biologicista quando aveva affermato:

La psicoanalisi invero cerca nella sfera stessa dello psichico la spiegazione dei fenomeni psichici, e introduce il concetto di inconscio, reinstaurando in tal modo la continuità della vita psichica e tormentandosi per la necessità di ricorrere a concetti fisiologici. Ma con tutto questo la psicoanalisi non ha saputo superare in psicologia un volgare biologismo. Essa considera primarie le pulsioni organiche e il sesso come sostrato biologico di ogni successiva metamorfosi. I fatti culturali nella psicologia dell'uomo costituiscono un fenomeno spontaneo secondario, sempre un prodotto causato e mai causante. (L.S. Vygotskij, 1974, p. 58)

Per Antonio la cosa era diversa, lui non studiava psicologia e non ricordava di aver mai letto direttamente qualche opera di Sigmund.

Ne aveva sempre intuito i principi in modo secondario, vedendone gli aspetti 'negativi' derivanti da una lettura e interpretazione di seconda mano che, però, veniva completamente smentita da quanto oggi udiva.

Aveva già intuito che nella psicanalisi (lui così la chiama) vi era 'qualcosa di buono'.

Gli venne alla mente una riflessione che un giorno fece:

È possibile che la psicanalisi sia più concreta della vecchia psichiatria o almeno costringa i medici a studiare più concretamente i singoli ammalati, cioè a vedere l'ammalato e non la malattia.



Come già era accaduto in precedenza Antonio e Lev si guardarono e poiché, quando consonanze culturali o tecnico-pratiche coincidono nello stesso momento in persone diverse formano un'aureola di convergenze, entrambi si rivolsero a Sigmund e gli chiesero all'unisono "e... di Marx cosa ne pensa?" (poi di questo un po' si vergognarono).

Sigmund, abbassando leggermente la testa e portando lo sguardo sopra i suoi occhiali inquadra attentamente 'i due' – Sicuramente voi avete maggiori conoscenze del sottoscritto su questo tema, se non erro, mi sembra che ne abbiate fatto una ragione di vita. Le mie sono solo opinioni, e anche incerte, ma non posso nascondere che alcune delle affermazioni di Marx mi abbiano colpito e interessato.

La forza del marxismo non risiede evidentemente nella sua concezione della storia e nella predizione del futuro che su di essa si basa, bensì nell'aver acutamente dimostrato l'influenza cogente che hanno le condizioni economiche degli uomini sui loro atteggiamenti intellettuali, etici e artistici. È stata così scoperta una serie di nessi e di implicazioni, prima quasi completamente ignorati. Ma non si può ipotizzare che i motivi economici siano i soli a determinare il comportamento dell'uomo nella società.

Già l'indubbio dato di fatto che persone, razze e popoli diversi si comportano differentemente nelle medesime condizioni economiche esclude la possibilità di una premienza esclusiva dei fattori economici.

Quando si tratta delle reazioni di esseri umani viventi, non si comprende come possano essere ignorati i fattori psicologici, poiché non solo tali fattori avevano già avuto parte nell'instaurazione dei rapporti economici stessi, ma anche sotto il loro dominio, gli uomini non possono far altro che esplicare i loro moti pulsionali originari: la loro pulsione di



autoconservazione, la loro aggressività, il loro bisogno di amore, il loro anelito a ottenere piacere e a evitare dispiacere... Non dimentichiamo, infine, che sulla massa degli uomini, soggetti alle necessità economiche, è in atto anche il processo dell'incivilimento (civilizzazione, dicono altri), che viene certo influenzato da tutti gli altri fattori, ma che è sicuramente indipendente da essi per quanto riguarda la sua origine, essendo comparabile a un processo organico, ed essendo perfettamente in grado di agire per parte sua sugli altri fattori. Esso sposta le mete pulsionali e fa sì che gli uomini si oppongano a quanto fino a quel momento avevano tollerato. Sembra inoltre che il progressivo rafforzamento dello spirito scientifico sia una parte essenziale di questo processo. Se qualcuno riuscisse a dimostrare nei dettagli il modo in cui questi diversi fattori – la generale predisposizione pulsionale umana, le sue varianti razziali e le sue trasformazioni culturali – si comportano nelle varie condizioni in cui vengono a trovarsi classe sociale, attività professionale e possibilità di guadagno – inibendosi e promuovendosi a vicenda, se qualcuno potesse fare questo, darebbe al marxismo l'integrazione necessaria per farne una vera scienza sociale. Infatti anche la sociologia, che tratta del comportamento dell'uomo nella società, non può essere altro che psicologia applicata. A rigor di termini vi sono solo due scienze: la psicologia, pura e applicata, e la scienza naturale.

Con la scoperta ricca di implicazioni dell'importanza delle condizioni economiche, affiorò la tentazione di non lasciare i mutamenti di queste ultime all'evoluzione storica, ma di imporli mediante un intervento rivoluzionario. Ora, nella sua attuazione nel bolscevismo russo, il marxismo teorico ha acquisito l'energia, la compiutezza, il carattere esclusivo di una visione del mondo, ma nel contempo anche una inquietante rassomiglianza con ciò che intendeva combattere. Benché originariamente esso stesso faccia parte della

scienza, e sia costruito, nella sua attuazione, sulla scienza e sulla tecnica, ha tuttavia istituito una proibizione di pensare altrettanto implacabile quanto, a suo tempo, quella della religione. Un esame critico della teoria marxista è vietato, i dubbi sulla sua esattezza vengono puniti così come una volta l'eresia dalla Chiesa cattolica. Le opere di Marx hanno preso, come fonte di rivelazione, il posto della Bibbia e del Corano, benché non sembrino più esenti da contraddizioni e da oscurità di questi libri sacri più antichi.

E benché il marxismo pratico abbia fatto inesorabilmente piazza pulita di tutti i sistemi idealistici e di tutte le illusioni, ha generato a sua volta illusioni che non sono meno discutibili e gratuite delle precedenti. (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, nuova serie 1932, vol. 11, p. 281)

Non era certo il fumo del sigaro di Sigmund, acceso da tempo, a rendere l'atmosfera 'densa'. Lev avrebbe voluto fare alcune difese sullo stato delle cose in Russia (solo più tardi anche lui pagò di persona la 'profetica' intuizione di Sigmund) ma nel contempo affermare che la sua psicologia stava facendo proprio quello che Sigmund chiedeva.

Antonio avrebbe voluto rilanciare sull'aspetto *storico* del *materialismo storico*, riaffermando che le superstrutture avevano proprio a che fare con l'insieme delle 'cose' che le pulsioni determinavano, e dalle quali venivano determinate nel loro esplicarsi ed evolversi.

Entrambi speravano (coincidenza di attivazioni profonde e collettive) che in quel momento, dalla porta della stanza entrasse qualcuno a chiedere una qualche cosa in modo da dissolvere l'atmosfera nebbiosa.

Ciò non accadde.

Si era in un momento delicato, uno di quei momenti in cui solo 'un'autorità' può pensare d'intervenire senza provocare malintesi.

E così avvenne.

Un leggero colpo di tosse di Ivan, non si sa se riflesso (automatico) o voluto, attrasse l'attenzione e risolse la situazione. Nel contempo fece un cenno per intervenire, alzando l'indice della mano sinistra per poi richiuderla rapidamente a pugno e riadagiarla sulla gamba.

Questo, quasi per magia, rinfrescò l'aria e riaccese la curiosità dell'ascoltare più che dell'intervenire... del resto quando parla un premio Nobel qualcosa di buono deve pur comunicare!

Si sapeva che Ivan era persona 'che non mandava dire niente a nessuno'. Insomma quello che aveva da dire, specialmente nel campo scientifico, ma non solo, lo diceva apertamente, senza peli sulla lingua. Si conosceva il suo rigore scientifico, l'esigenza della puntualità, il piacere 'del fare' con le proprie mani.

Fu lo stesso Lenin, nel 1921, a firmare un decreto per assicurare a lui e alla sua famiglia le migliori condizioni di esistenza e per garantirgli favorevoli condizioni di lavoro. Già il 25 giugno del 1920 Lenin scriveva in una lettera a Gorki, presidente del comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado:

“Sarebbe desiderabile, in via di eccezione, concedergli una razione di viveri superiore al normale ed occuparsi, in generale, che l'ambiente gli sia reso confortevole”. Eppure in precedenza Ivan aveva rifiutato degli aiuti proposti da A.M. Gorki rispondendogli: “Date a me quello che si dà a tutti e non di più.” (I.P. Frolov, 1951, pp. 85-87)

In realtà, del fatto qui ricordato, ne esiste un'altra versione probabilmente più credibile. Nel 1920, durante le tragiche condizioni del dopo rivoluzione, egli chiese a Lenin il permesso di trasferire il suo laboratorio all'estero. Lenin rifiutò di acconsentire a questa richiesta, sostenendo che la Russia aveva bisogno di scienziati come lui e promettendogli in cambio la stessa razione di cibo di un onorato comunista. Per quanto fosse un periodo difficile, Pavlov rifiutò questa concessione: "Non accetto questi privilegi a meno che non vengano concessi anche a tutti i miei collaboratori", fu la sua risposta. Questo era il personaggio che si accingeva a parlare!

Ivan – Ho ascoltato attentamente ciò che è stato detto e mi sono fatto un quadro generale delle vostre opinioni. Non conoscevo Antonio, anzi non ne avevo mai sentito parlare, e me ne scuso... Diversa è la situazione nei confronti di Lev e Sigmund.

Del primo conosco alcune posizioni condivisibili: so che lo scorso anno al congresso di Psiconeurologia, tenuto a Leningrado, ha affrontato il tema del rapporto tra i riflessi condizionati e il comportamento cosciente dell'uomo. Tema interessante ma anche ambiguo, spero che questo *incontro* sia utile per un approfondimento.

In relazione a Sigmund devo dire di apprezzare la sua opera, in particolare quando si riferisce allo studio delle nevrosi e degli errori o dei lapsus. Io stesso in laboratorio ho ricreato quelle situazioni. Meno d'accordo sono quando si inoltra nella mitologia e adopera concetti quali "Ego" o "Io" che mi risultano completamente estranei ad un'indagine obbiettiva del funzionamento del sistema nervoso superiore. Debbo però dire che il discorso fatto oggi

mi porta a dover approfondire ulteriormente la conoscenza delle sue idee.

Di fatto, negli ultimi tempi, alcune delle mie ricerche in laboratorio si stanno volgendo verso lo studio obiettivo delle nevrosi e del *secondo sistema di segnalazione*: il linguaggio, che segna una differenza sostanziale tra l'uomo e gli altri animali.

Tali studi sono molto vicini ai vostri, seppure effettuati con metodologie diverse che preferisco sottolineare come *obbiettive*. I riflessi condizionati, come strumento di indagine, hanno portato a studiare in modo fisiologico le funzioni del cervello, le quali, affrontate dalla psicologia, vengono il più delle volte poste in contesti di analisi scientificamente non soddisfacenti.

Credo opportuno richiamare l'evolversi dello studio del cervello in fisiologia poiché rappresenta un modo diverso di affrontare i temi di comune interesse.

Si può dire a buon diritto che il progresso delle scienze naturali, ininterrottamente proseguito dai tempi di Galileo, subì il primo notevole arresto quando giunse allo studio delle parti superiori del cervello, o, più genericamente parlando, quando si trovò di fronte all'organo che presiede ai rapporti più complessi degli animali col mondo esterno. Ma – a quanto pare – ciò non accadde invano; fu questo infatti un momento veramente critico nella storia delle scienze naturali giacché il cervello, che nella sua più alta espressione – il cervello umano – creò e crea la scienza naturale, diventa qui l'oggetto della scienza stessa. (I.P. Pavlov, 1966, p. 69)

Questo momento particolarmente difficile ebbe un punto di svolta nel 1870, quando furono pubblicati i lavo-

ri di Hitzig e Fritsch, e segna una data memorabile per la fisiologia del sistema nervoso centrale:

Le ricerche di questi autori furono infatti il punto di partenza per un ingente numero di importantissime esperienze fisiologiche sugli emisferi cerebrali. Questi lavori hanno contribuito grandemente alla diagnosi e persino alla terapia di molti sintomi morbosi dell'uomo, legati a talune affezioni degli emisferi cerebrali. E tutto ciò si poté ottenere, secondo me, perché si trattava in realtà di fatti puramente fisiologici, di assoluta competenza della fisiologia. Questa circostanza deve essere messa in particolare evidenza e dovrà sempre guidarci nelle nostre ricerche sulle funzioni del cervello.

I lavori sull'argomento sono appena all'inizio. Se è vero che gli studi sulla così detta zona motoria della corteccia cerebrale devono essere considerati come un felice successo della fisiologia, bisogna pure ammettere che essi rappresentano un episodio isolato nella fisiologia cerebrale. Le esperienze sui così detti centri sensitivi sono appena accennate per sommi capi nel modo più generico. Nessuno di noi potrà affermare che lo studio dell'attività cerebrale non si presenti al fisiologo come un problema immenso. Presto o tardi saremo costretti ad affrontare lo studio dell'attività di questa parte del sistema nervoso in tutta la sua complessità, oggi appena intravista, e analizzarla con metodo strettamente fisiologico. Ma, eccettuati i fatti scoperti da Hitzig e Fritsch ed alcune dimostrazioni sui centri sensitivi, questa attività a tutt'oggi si definisce come attività detta psichica, cioè come un argomento ben distinto da quelli considerati di dominio della fisiologia. (I.P. Pavlov, 1966, p. 115)

Vorrei qui ricordare che i due fisiologi tedeschi Gustav Theodor Fritsch ed Eduard Hitzig hanno interessato

la comunità scientifica dimostrando che i cani muovevano i propri arti in modo prevedibile quando una specifica regione della corteccia cerebrale veniva stimolata elettricamente. Inoltre Hitzig e Fritsch individuarono le piccole aree della corteccia che controllano i singoli gruppi muscolari reponsabili dei movimenti. Pur tuttavia come ho detto queste attività continuano ad essere interpretate come psichiche...

Evidentemente è questa la ragione per cui la fisiologia del sistema nervoso centrale non progredisce così come potremmo aspettarcelo, dato il materiale documentario interessantissimo e molto importante che possediamo. Si potrà ammettere che la fisiologia nell'analisi dei fenomeni vitali possa servirsi di nozioni prese da altri campi del sapere, più precise delle sue proprie. Ma la cosa è ben diversa quando si tratta di prendere a prestito delle nozioni da una disciplina che – dobbiamo riconoscerlo – non è giunta ancora allo stato di scienza esatta, da una disciplina i cui cultori s'invitano a vicenda ad accordarsi fra loro su postulati generici, problemi generali e metodi certo non rispondenti allo scopo.

In tal modo il fisiologo che vuole dedicarsi allo studio dell'attività cerebrale si trova di fronte a un dilemma. O dovrà attendere che la psicologia diventi a sua volta una scienza esatta, che sia cioè capace di scomporre i fenomeni di sua competenza nei loro elementi e di ordinarli sistematicamente; solo in questo caso il fisiologo potrebbe infatti servirsi con successo delle deduzioni psicologiche per lo studio della funzione tanto complessa del suo soggetto; per ora non so immaginare come si potrebbe applicare il sistema dei concetti extraspaziali della attuale psicologia allo studio della costruzione materiale del cervello. Oppure – altra soluzione del dilemma – il fisiologo deve cercar

di formarsi una via propria, assolutamente indipendente dalla psicologia, cercare da sé i meccanismi fondamentali dell'attività nervosa superiore degli animali e a poco a poco classificarla, rimanere insomma fisiologo puro. Mi sembra che non ci sia da esitare nella scelta. Scegliere la prima soluzione significherebbe per il fisiologo rinunciare per un tempo indefinito allo studio di una parte interessantissima dell'organismo animale. Per conseguenza non rimane che la seconda via di uscita.

E io oso pensare che esistano serie e positive ragioni di presumere che questa via sia quella normale e razionale e che il suo successo sia senz'altro assicurato. Noi sappiamo già quale materiale inesauribile e quale potere sui fenomeni nervosi abbia dato alla fisiologia la conoscenza di quel fenomeno che forma la base fondamentale dell'attività nervosa, la conoscenza cioè dei così detti riflessi.

Grazie a questa nozione, da un campo fino allora misterioso della vita fu distaccato un territorio immenso che divenne oggetto di studi strettamente scientifici. Questa nozione stabilì infatti le leggi che regolano grandissima parte delle reazioni degli organismi animali verso i fenomeni del loro proprio mezzo interno e dell'ambiente esterno circostante. È giunto il momento, o signori, di aggiungere qualche altra cosa alle vecchie conoscenze sui riflessi, di riconoscere che accanto alla funzione elementare di ripetere riflessi preformati il sistema nervoso ne possiede un'altra, quella di formare riflessi nuovi durante la vita individuale (...).

La cosa è evidente: si tratta della proprietà fondamentale e universalmente riconosciuta, che la materia vivente possiede di adattarsi o come io preferisco esprimermi, di equilibrarsi continuamente con il mondo circostante; e cioè nell'interesse dell'integrità e del buon funzionamento di un dato sistema della sostanza vivente, di entrare in rapporti con nuove condizioni o, in altre parole, di rispondere con reazioni determinate ad agenti prima indifferenti. Questa

formazione di nuovi legami fra l'organismo e determinati fenomeni esteriori appare soprattutto evidente negli animali superiori. La vita individuale di questi non è altro che la storia di una continua ininterrotta formazione e applicazione di tali legami. I fenomeni naturali più minuti ed insignificanti, che poc' anzi erano indifferenti per le funzioni dell'organismo, in breve si possono trasformare in fortissimi stimoli provocanti le reazioni organiche più imponenti. (I.P. Pavlov, 1966, pp. 116-117)

Queste parole procurarono ad Antonio una ventata di idee e di associazioni.

In particolare una frase:

La vita individuale di questi non è altro che la storia di una continua ininterrotta formazione e applicazione di tali legami.

Specificatamente 'storia', 'continua', 'ininterrotta', 'formazione', che trasformò nella sua grammatica in 'continua formazione storica'.

'Inavvertitamente' fece cadere a terra la matita con la quale stava scrivendo fitti appunti su di un quaderno. Per raccogliarla urtò 'involontariamente' la spalla contro il tavolo e si scusò.

Tutto questo non sfuggì a Sigmund che esclamò – Mi sembra che lei debba dirci qualche cosa.

Antonio, ancora preso tra i suoi pensieri e il sistemare il quaderno, disse – Effettivamente sì. Non ho ben chiaro il significato, ma alcune parole di Ivan mi hanno prodotto delle riflessioni che debbono pur avere un fondo comune. Ve le enuncio così come mi si sono rivelate.

La prima:

Si sente dire... “Ha resistito per cinque anni, perché non per sei? Poteva resistere un altro anno e trionfare”. Intanto in questo caso si tratta del senno di poi, perché il quinto anno il soggetto non poteva sapere che ‘solo’ un altro anno di sofferenza lo aspettava. Ma a parte questo: la verità è che l’uomo del quinto anno non è quello del quarto, del terzo, del secondo, del primo ecc... è una nuova personalità, completamente nuova, nella quale gli anni trascorsi hanno appunto demolito i freni morali, le forze di resistenza che caratterizzavano l’uomo dell’anno prima (Q.d.C., p. 1763).

La seconda...

... vediamo uomini normalmente pacifici, dare in scoppi repentini di ira e di ferocia. Non c’è, in realtà, niente di repentino; c’è stato un processo ‘invisibile’ (e molecolare) in cui le forze morali che rendevano ‘pacifico’ quell’uomo si sono dissolte (Q.d.C., p. 1765).

La terza, più che un pensiero attivato dal profondo è una mia riflessione, sempre che questa distinzione abbia senso:

È strano che di solito si sia meno indulgenti coi mutamenti ‘molecolari’ che con quelli repentini. Ora il movimento ‘molecolare’ è più pericoloso, che, mentre dimostra nel soggetto la volontà di resistere, ‘fa intravedere’ (a chi riflette) un mutamento progressivo della personalità che ad un certo punto da quantitativo diventa qualitativo: cioè in verità non si tratta più della stessa persona (Q.d.C., p. 1762)

Lev, a cui nemmeno era sfuggita quella concatenazione di vocaboli semanticamente significativa svoltasi attorno al termine ‘formazione storica’, sembrò scorgere un qualche accenno di sorriso apparire tra la barba di Sigmund, appena appena nascosto dal sigaro che stava fumando.

Ivan si sfregò le mani, stette per qualche secondo in un silenzio di riflessione e poi esclamò – Capisco... capisco... debbo tuttavia riportarvi al mio modo di pensare che scaturisce dallo studio dell’analisi obbiettiva dell’attività nervosa superiore:

Come elemento della natura, ogni organismo animale rappresenta un sistema complesso isolato, le cui forze interne, fin tanto che esso esiste come tale, si equilibrano in ogni momento con le forze esterne del mondo circostante. Quanto più è complesso l’organismo, tanto più fini, numerosi e vari saranno gli elementi che stabiliscono questo equilibrio. Servono a tale scopo gli analizzatori e i meccanismi di collegamento temporaneo e permanente, che determinano i più precisi rapporti reciproci tra gli elementi infinitesimali del mondo esterno e le reazioni finissime dell’organismo animale. In questo modo tutta la vita, dagli organismi più semplici ai più complessi, compreso naturalmente l’uomo, è una lunga serie di sistemi di equilibrio sempre più complessi con il mondo esterno. Verrà un giorno – lontano, ammettiamolo – in cui l’analisi matematica, appoggiandosi alle scienze naturali, abbraccerà con possenti formule d’equazioni tutti questi equilibri, comprendendovi alla fine anche se stessa. Ciò detto, vorrei prevenire ogni malinteso a mio riguardo. Io non nego la psicologia come conoscenza del mondo interiore dell’uomo. Tanto meno sono disposto a negare i profondi impulsi dello spirito umano. Voglio soltanto separare e confermare gli assoluti e incontestabili

li diritti del pensiero scientifico in tutti i campi, sempre, ovunque e in qualunque tempo esso possa esplicitare i suoi poteri. E chi di noi può sapere quali siano i limiti delle sue possibilità! (I.P. Pavlov, 1966, p. 82)

## Storia e cervello

Lev si stiracchiò sulla sedia e fece ruotare leggermente il collo.

Aveva ascoltato tutti con molta attenzione e interesse, ma qualcosa lo disturbava. Pensieri latenti volevano ‘farsi sentire’ e lui ‘decise di volerli ascoltare’.

Una piccola riflessione riportò a coscienza aspetti relativi a come l'*incontro* si era svolto fino al quel momento e cosa poteva trarne.

Da una parte vi era la piena soddisfazione su quanto ascoltato, compresa la scoperta di molti aspetti solitamente mistificati o sconosciuti, relativi alle posizioni teoriche degli intervenuti.

Dall'altra vedeva sfuggire gli elementi posti all'inizio della discussione relativi al superamento delle contraddizioni presenti in psicologia; per certi aspetti si sentiva di assecondare il giudizio di Ivan. Inoltre aveva colto, all'interno dei discorsi fatti, elementi comuni a un suo pensiero non ancora esplicitato che, come in una autoanalisi, riscopriva essere la fonte di quei pensieri pertuberanti che volevano farsi sentire. Dove si collocavano i nessi semantici che favorivano queste generalizzazioni e sintesi?

Prioritariamente vi era il ritornare del concetto di *storico* e di *formazione storica*. E i *movimenti molecolari* che

davano l'idea di processo e di genesi, rispetto ad impostazioni metodologiche statiche usate spesso dalla psicologia.

Ma il centro focale di eccitazione dei ricordi era quella dicotomia richiamata da Antonio tra le scienze matematiche e le scienze umane, dicotomia presente nella psicologia tra l'indagine obiettiva e quella introspettiva, dicotomia che lungi dall'essere affrontata dava vita e si insinuava in scuole e filoni di pensiero.

Ecco il problema... come trovare una sintesi più alta?

Aveva l'occasione di potersi confrontare con Ivan, uno dei massimi esponenti dello studio obiettivo dei processi del cervello e Sigmund, un altrettanto autorevole esponente di quella che sembrava essere l'altra faccia della medaglia. Sulla visione dello *storico*, contava molto su Antonio.

Si apprestava a porre delle domande, quasi un riflesso automatico, ma poi pensò, forse per l'autorità dei presenti o per la 'voglia di dire la sua', che conveniva intervenire con un discorso organico.

Lev – Riprendo il ruolo di coordinatore che mi è stato affidato dichiarando la soddisfazione per il confronto aperto. Avrei diverse domande da porvi, ma preferisco esplicitare alcune opinioni utili a stimolare il dialogo.

Nella psicologia scientifica si è radicata profondamente l'idea che occorre esaminare tutte le funzioni psicologiche dell'uomo come prodotto di uno sviluppo. «Il comportamento dell'uomo», dice Blonskij, «può essere compreso solo come storia del comportamento». Attualmente sono stati studiati con maggior completezza solo due piani dello sviluppo psicologico.

La psicologia esamina il comportamento dell'uomo come risultato di una prolungata evoluzione biologica. Essa esamina i principi delle forme più complesse dell'attività umana nei più semplici organismi cellulari. Nelle loro primitive reazioni, «nei movimenti da qualche cosa e verso qualche altra cosa», essa vede dei punti di partenza per la comprensione delle forme superiori del pensiero e della volontà dell'uomo moderno.

Negli istinti degli animali la psicologia vede il prototipo delle emozioni umane, nella paura e nell'odio dell'uomo scopre le tracce della fuga e dell'attacco dell'animale predatore. Nelle condizioni primarie dei riflessi, studiati nei laboratori, la psicologia vede le basi dalle quali si è sviluppata tutta la complessa attività dell'uomo come prodotto della corteccia cerebrale...

L'altro piano di sviluppo è stato studiato altrettanto bene.

Il comportamento dell'uomo adulto, come è stato da tempo stabilito dagli psicologi, non si forma subito, ma sorge gradualmente e si sviluppa dal comportamento del bambino. È vero che in tempi precedenti gli psicologi e i filosofi ammettevano volentieri che le idee dell'uomo, e il suo pensiero, sono una base innata dell'anima umana, e non sono soggette allo stesso sviluppo che subisce il corpo del bambino.

Essi erano propensi ad affermare che le più alte idee umane esistono già nel bambino nel momento della nascita o addirittura prima... Questi concetti da tempo sono stati messi in disparte dalla psicologia scientifica.

La psicologia ha ormai assimilato quella regola secondo cui il pensiero e il comportamento dell'uomo adulto debbono essere considerati come risultato di un lungo e assai complesso processo di sviluppo del bambino.

Essa osserva come, man mano, dal grido del neonato, dal balbettio del bambino nascono alcuni barlumi di linguag-

gio umano, e come solo con l'età della maturazione sessuale, il processo di acquisizione del linguaggio, per quanto riguarda la sua parte principale, si conclude, poiché solo da quel momento il linguaggio diventa per il bambino uno strumento di formazione di concetti astratti, un mezzo del pensiero astratto.

La psicologia osserva successivamente come nei giochi del bambino traspaiono, si sviluppano e si formano le sue future attitudini e le sue capacità, come nell'immaginazione infantile maturano e si esercitano elementi di immaginazione creativa, che serviranno nel futuro da base all'attività artistica e scientifica.

I due piani di sviluppo, come è già stato detto, si sono profondamente radicati nella psicologia.

Ma vi è ancora un terzo piano di sviluppo che è entrato, molto meno dei precedenti, nella comune coscienza degli psicologi e che si differenzia per una profonda originalità rispetto a questi due tipi di sviluppo, e cioè lo sviluppo storico.

Il comportamento dell'uomo moderno civile non è solo il prodotto dell'evoluzione biologica, non solo il risultato dello sviluppo della età infantile, ma anche il prodotto dello sviluppo storico.

Nel processo dello sviluppo storico dell'umanità si sono modificati e sviluppati non solo i rapporti esterni degli uomini, non solo i rapporti tra l'umanità e la natura, è cambiato e si è sviluppato proprio l'uomo, è cambiata la sua stessa natura. Come risultato di questi lunghi cambiamenti si è formato il tipo psicologico del moderno europeo o dell'americano acculturati. Anche le particolarità di questo tipo possono essere capite da noi solo se applicheremo alla loro spiegazione il punto di vista genetico, se ci chiederemo da dove e come essi sono nati. Lo sviluppo storico della psicologia dell'uomo è studiata meno degli altri due piani di sviluppo, perché la scienza dispone di assai meno materiale

riguardante le modificazioni storiche della natura umana rispetto a quello sullo sviluppo infantile... (L.S. Vygotskij-A.R. Lurija, 1987, pp. 2-4, 61)

Mentre diceva queste cose guardava ora l'uno ora l'altro dei presenti ma alla fine, dopo una breve pausa, passata ad osservare la tazza del tè, il suo sguardo si soffermò su Antonio.

Sembrava volergli dire: "Cosa ne pensi?"

Questi, a dire la verità, si sentiva un osservato speciale, come un pesce dentro ad un acquario. Loro, al di fuori con la psicologia, e lui, dall'altra parte a guardare da una visuale e con un ruolo del tutto diverso e più limitato. Ma... come si sa, anche nell'acquario alla fine vi sono rapporti e regole che formano un microcosmo con la relativa psicologia. Tuttavia le parole di Lev facevano sì che i due mondi si raggiungessero. Anche lui sapeva di *sviluppo storico* e conosceva le psicologie di varie *etnie-blocchi sociali* presenti nella società. Concordava su quanto detto da Lev e decise di intervenire per portare materiale a sostegno di quelle tesi.

Incrociò braccia e gambe, si appoggiò per bene sullo schienale della sedia e guardando Lev annuì.

Antonio – Non posso che concordare su quanto ho testé sentito. Sono riflessioni che fanno parte anche della mia esperienza. Vedo che a Lev interessa approfondire il rapporto tra *cervello-corpo-storia*, ritenendo egli, almeno mi sembra, che la sede di tale fusione si attui nel corpo a due livelli.

Il primo è interno e si riferisce al cervello con le sue leggi che, apprendo oggi con interesse, sono ben studiate

da Ivan. Il biologico che c'è in noi viene dalla filogenesi e si ritrova costantemente e influisce, a livelli e modi diversi, nello sviluppo ontogenetico.

Il secondo esterno, tramite la storia e tutto quello che essa ha depositato nella cultura o nelle singole culture nazionali, locali o individuali (i saperi e le tecniche dei saperi).

Il rapporto è complesso, mutevole.

Uno stesso strumento in epoche diverse o nella stessa epoca in mani diverse, produce effetti diversi, lavori diversi. Di fatto non è più lo stesso strumento. Tale utilizzo modifica inoltre, il sentire, l'apprendere e il fare di chi lo usa. Eppure... dal punto di vista 'materiale', sembra essere lo stesso.

Prendiamo ad esempio una freccia di un arco o l'arco stesso, una volta ed ancora oggi, in alcune parti del mondo, sono armi letali, in altri casi diventano oggetti per arredare, eppure sempre di archi o di frecce parliamo. In questo contesto possiamo meglio analizzare una dicotomia, una di quelle che Lev vuole superare, che si esplicita tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

A proposito del distacco tra il lavoro manuale e il "contenuto umano" del lavoratore, si potrebbero fare delle osservazioni utili proprio in quelle professioni che sono credute tra le più intellettuali: le produzioni legate alla riproduzione degli scritti per la pubblicazione o per altra forma di diffusione e trasmissione. Gli amanuensi di prima dell'invenzione della stampa, i compositori e i dattilografi. Questi mestieri sono in realtà più meccanicizzati di tanti altri. Perché? Perché è più difficile raggiungere quel grado professionale massimo in cui l'operaio deve dimenticare il conte-

nuto di ciò che produce per rivolgere la sua attenzione solo alla forma calligrafica delle singole lettere se amanuense, per comporre le parole in lettere-caratteri e rapidamente prendere il piombo nelle caselle, per scomporre non più solo le parole ma gruppi di parole meccanicamente aggruppate e parti di parole meccanicamente analizzate in segni stenografici, per ottenere la rapidità del dattilografo. L'interesse del lavoratore per il contenuto dello scritto si misura nei suoi errori, cioè nelle sue deficienze professionali; la sua qualifica è proprio commisurata al suo disinteresse psicologico alla sua meccanizzazione. Il copista medioevale muta l'ortografia, la morfologia, la sintassi dei libri che riproduce, tralascia ciò che non capisce, talvolta intere frasi; se il suo dialetto o la sua lingua sono diversi da quelli del testo egli dà una sfumatura alla glottologia del testo ecc... egli è un cattivo copista. La lentezza demandata dall'arte scrittoria medioevale spiega molte di queste deficienze.

Il tipografo è già molto più rapido, deve tenere in continuo movimento le mani; cioè rendere più facile la sua meccanizzazione. Ma a pensarci bene, lo sforzo che questi lavoratori devono fare per staccarsi dal contenuto talvolta molto interessante (allora infatti si lavora meno e peggio), la sua simbolizzazione materiale, e applicarsi solo a questa, è lo sforzo forse più grande fra tutti i mestieri. Quando il processo di adattamento è avvenuto, in realtà si verifica che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Il gesto fisico è diventato completamente meccanico, la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici e ripetitivi con ritmo intenso, si è "annidata" nei fasci muscolari e nervosi e lascia il cervello libero per altre occupazioni.

Come si cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere le gambe e tutto il corpo in quel determinato modo che è necessario per camminare,

così in molti mestieri è avvenuto per i gesti professionali fondamentali. Si cammina e si pensa a tutto ciò che si vuole. (Q.d.C., p. 493).

Cose simili frullarono anche nella testa di Ivan il quale, senza darlo a vedere, per non rivalutare troppo quella scienza a lui un po' estranea, disse tra sé e sé: "Beh se gli psicologi fossero tutti così, anche i miei cani sarebbero d'accordo nel tentare di diventare più umani e meno cani".

La storia ci ha insegnato, che frasi come queste Ivan, almeno per un lungo periodo, non le pronunciò mai, anzi riprendeva fermamente tutti coloro che, riferendosi ai cani durante gli esperimenti nel suo laboratorio, dicevano che il cane 'pensava', 'intuiva'. Ma in quell'*incontro*, data l'importanza e il clima instauratosi, una qualche libertà se la poteva concedere. Del resto sapeva bene che la barba nascondeva qualsiasi proiezione esterna di tipo somatico relazionata con i suoi pensieri 'nascosti'. Tuttavia Sigmund, che in quel momento aveva staccato lo sguardo dai suoi appunti, rivolgendolo verso Ivan, sorrise!

Antonio continuò – Questo rapporto *cervello-corpo-storia*, come ho detto, è complesso. L'adattamento e lo sviluppo sono quindi dei fatti storici, né positivi né negativi, ma costituiscono la possibilità di mediare il proprio corpo con la realtà esterna capendone l'oggettività storica e quindi modificandola, a seconda delle valutazioni che su di essa si fanno, tramite esperienze personali psico-fisiche e quelle collettive.

Sono processi difficili da apprendere proprio perché adattanti a qualcosa che già esiste e che non sempre corrisponde alla psicologia di chi li subisce (acquisisce).

Ma è da questo processo che nasce l'uomo produttivo, che crea la propria libertà con l'acquisizione di adattamenti automatici (inconsci).

Uno studioso di trenta-quaranta anni sarebbe capace di stare a tavolino per sedici ore filate, se da bambino non avesse 'coattivamente' per 'coercizione meccanica' assunto le abitudini psico-fisiche conformi? (Q.d.C., p. 500)

Antonio si rendeva conto di proporre un salto qualitativo nella propria esposizione, sapendo di incamminarsi in un territorio di confine che non gli era proprio. Tuttavia ritenne che se anche avesse detto cose non del tutto condivisibili, i presenti ne avrebbero capito lo spirito.

Continuò – Penso che il processo di *condizionamento-adattamento-sviluppo-cambiamento* che ha soggettivamente sede riflessa nello psico-fisico, sia la sede dei processi psicologici. In questo processo si trova l'autonomia della psicologia come scienza del soggettivo di tale processo.

È un riflettersi continuo tra ciò che già esiste come rapporti sociali e di produzione, nei loro elementi strutturali e sovrastrutturali, e ciò che si deve adattare (corpo) per perpetuare e cambiare tali rapporti.

Lev sorrise come cenno di incoraggiamento, ma in realtà la sua condivisione era qualcosa di molto profondo. Stava per ricevere un contributo alla sua ricerca per una psicologia nuova, che andava ben oltre ogni aspettativa. Rinfrancato da Lev ma anche da Sigmund che sembrava fortemente attento, Antonio continuò con alcuni problemi di didattica che sempre lo avevano appassionato.

Anche le regole della logica formale sono astrazioni dello stesso genere, sono come la grammatica del pensare normale eppure occorre studiarle, perché non sono qualcosa di innato, ma devono essere acquisite con il lavoro e con la riflessione.

Il nuovo corso presuppone che la logica formale sia qualcosa che già si possiede quando si pensa, ma non spiega come la si debba acquisire, sì che praticamente è come la supponesse innata. La logica formale è come la grammatica: viene assimilata in modo 'vivente' anche se l'apprendimento necessariamente sia stato schematico ed astratto, poiché il discente non è un disco di grammofono, non è un recipiente passivamente meccanico, anche se la convenzionalità liturgica degli esami così la fanno apparire talvolta. Il rapporto tra questi schemi educativi con lo spirito infantile è sempre creativo ed attivo, come attivo e creativo è il rapporto dell'operaio e i suoi utensili di lavoro: un calibro è un insieme di astrazioni, anch'esso, eppure non si producono oggetti reali senza la calibratura, oggetti reali che sono rapporti sociali e contengono implicite delle idee... Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza (Q.d.C., p. 1549)

Il muro della titubanza era rotto.

Quanto diceva si sintonizzava e veniva recepito dagli altri. Voleva contribuire alla discussione pur sapendo del poco tempo e della non possibilità di un ulteriore confronto. Prese il bicchiere per bere un sorso d'acqua e, dopo averlo posato sul tavolo, chiuse le mani a pugno avvicinandole alla bocca; si rannicchiò per un attimo all'interno del suo corpo e proseguì nel ragionamento.

Antonio – abbiamo visto che il processo di adattamento dell'uomo avviene attraverso una diversa strutturazione del rapporto braccio-cervello, specifica di ogni tipo di socialità. Questo processo ha specifici elementi psicologici, psicofisici; elementi sociali, norme, costumi ed elementi strutturali di una determinata formazione economica.

Penso che a buon diritto in questa tematica vada inserito il problema del linguaggio verbale e della possibilità di trasmissione tramite esso di nozioni, concetti, tecniche di pensiero cui sottostanno non solo elementi linguistici, ma l'intera socialità cui si riferiscono. La trasmissione acquisita diventa quindi *introiezione* che una volta depositata, con il ripetersi delle forme di apprendimento, diventa organica al funzionamento del cervello. Tutto questo varia ed ha dimensioni diverse sia in relazione alle singole persone che alle situazioni ambientali

[...] È certo che il processo di inciviltà intellettuale si è svolto per un periodo lunghissimo specialmente nella fase oratoria, cioè con nulla o troppo scarso sussidio di scritti: la memoria delle nozioni udite esposte a viva voce era la base di ogni istruzione (e tale rimane ancora in alcuni paesi, per esempio l'Abissinia).

Una nuova tradizione comincia con l'Umanesimo, che introduce il 'compito scritto' nelle scuole e nell'insegnamento: ma si può dire che già nel Medio Evo, con la Scolastica si critica implicitamente la tradizione della pedagogia fondata sull'oratoria e si cerchi di dare alla facoltà mnemonica uno scheletro più saldo e permanente.

Se si riflette, si può osservare che l'importanza data dalla scolastica allo studio della logica formale è di fatto una reazione contro la 'faciloneria' dimostrativa dei vecchi metodi di cultura. Gli errori di logica formale sono specialmente

comuni nell'argomentazione parlata. L'arte della stampa ha poi rivoluzionato tutto il mondo culturale, dando alla memoria un sussidio di valore inestimabile e permettendo un'estensione dell'attività educatrice inaudita... Anche oggi la comunicazione parlata è un mezzo di diffusione ideologica che ha una rapidità, un'area d'azione e una simultaneità emotiva più vasta della comunicazione scritta (il teatro, il cinematografo, la radio, con la diffusione di altoparlanti nelle piazze, battono tutte le forme di comunicazione scritta, dal libro alla rivista, al giornale, al giornale murale) ma in superficie non in profondità (Q.d.C., p.1891).

[...] Ricordando la giustissima affermazione che anche i modi di pensare sono elementi acquisiti e non innati, il cui giusto impiego (dopo l'acquisizione) corrisponde una qualificata professione. Non possederlo, non accorgersi di (non) possederli, equivale alla pretesa di costruire un'automobile sapendo impiegare e avendo a disposizione gli attrezzi di fabbro ferraio di villaggio. (Q.d.C., p. 1821).

Naturalmente l'acquisizione di tali strumenti è un fatto psicologico al quale deve corrispondere un determinato grado di sviluppo della base neurale e del corpo del bambino ma è al tempo stesso un fatto sociale.

L'acquisizione di una tecnica del pensare può essere immaginata come organizzata in quattro aree poiché è allo stesso tempo:

- sociale (*segno-rappresentanza*),
- individuale (*simbolo-valore*),
- organica (*riflessa-automatica*),
- presuppone sempre un atto del singolo (*volontà-conscienza*).

Un 'blocco intellettuale tradizionale' con la complessità e capillarità delle sue articolazioni riesce ad assimilare nello svolgimento organico di ogni componente, l'elemento 'tirocinio della logica' anche senza bisogno di tirocinio distinto ed individuale (così come i ragazzi di famiglia colta imparano a parlare 'secondo grammatica' cioè imparano il tipo di lingua delle persone colte anche senza bisogno di particolari e fastidiosi studi grammaticali, a differenza dei ragazzi di famiglie dove si parla una lingua dialettizzata). Ma neanche ciò avviene senza difficoltà, attriti e perdite secche di energia (Q.d.C., p. 1892).

L'atmosfera creata era di una tale attenzione che se in quel momento una mosca si fosse messa a volare nella stanza, Ivan che con gli animali ci sapeva fare, l'avrebbe zittita immediatamente.

Lev voleva intervenire ma era emozionato e sentiva l'esigenza di una piccola pausa per ordinare le idee... allo stesso istante Sigmund e Ivan rivolsero l'uno all'altro gli sguardi. Si osservarono per alcuni secondi e l'intesa venne automatica.

Sigmund decise di riportare l'attenzione sugli appunti dicendo ad Ivan – Prego... prego...

Questi, che nel frattempo aveva estratto l'orologio dal taschino per darne un'occhiata senza tanto interesse per l'ora, si rivolse a Lev – Beh... caro Lev... prima lanci un'idea e poi ti fermi? Mi sembra che Antonio abbia offerto del prezioso materiale su cui riflettere. È opportuno che sia tu a continuare. Noi siamo curiosi ed interessati ad ascoltare il seguito di questo 'romanzo scientifico'.

Sigmund alzò gli occhi dagli appunti, annuì e sorrise.

Nel frattempo, Lev aveva riordinato le idee ed era pronto, ma anche titubante. Il fatto che Ivan lo avesse sti-

molato ad intervenire lo rassicurava, ma non poteva dimenticare le varie incomprensioni e rigidità presenti nel dibattito a Mosca, in relazione alla riflessologia e all'idealismo. Certo che Ivan era di fatto estraneo alle manifestazioni più esacerbate di questo dibattito anche se gran parte si svolgeva grazie ai risultati delle sue ricerche.

Sapeva bene che se si affermava l'uso degli strumenti come la molla del progresso umano tutto andava bene, ma sapeva anche che le cose si complicavano quando si accettava quanto proposto da Antonio, annoverando tra gli strumenti anche la volontà o la coscienza, a meno che esse non fossero determinata dalla 'classe'!

Comunque l'*incontro* lo aveva fortemente desiderato proprio per questo e i presenti erano all'altezza della situazione. Si asciugò con il fazzoletto le mani sudate e riprese il discorso.

Lev – Ciò che Antonio ha detto si inserisce nel solco degli studi che sto effettuando. Vi prego pertanto di considerare un concetto base da cui partire: le *funzioni psichiche superiori*, la loro realtà, il loro sviluppo storico è la chiave per superare la dicotomia che divide l'uomo biologico dall'uomo culturale.

Il punto d'unione si trova nella storia e da questa il ruolo che può svolgere la psicologia. Naturalmente dobbiamo ben capire quale storia e quale psicologia.

Il concetto di «sviluppo delle funzioni psichiche superiori» e l'oggetto della nostra ricerca abbracciano due gruppi di fenomeni che potrebbero a prima vista sembrare affatto eterogenei e che, in effetti, costituiscono due rami, due aspetti fondamentali dello sviluppo delle forme superiori del comportamento, strettamente collegati l'uno con l'al-

tro, ma tuttavia irriducibili ad un unico aspetto indifferenziato.

Si tratta in primo luogo dei processi di acquisizione degli strumenti esteriori dello sviluppo culturale e del pensiero: la lingua scritta e parlata, il calcolo, il disegno; in secondo luogo dei processi di sviluppo di speciali funzioni psichiche superiori non limitate né definite in modo preciso, che nella psicologia tradizionale vanno sotto il nome di attenzione volontaria, memoria logica, formazione del concetto e così via. Questi e gli altri costituiscono nel loro insieme quello che chiamiamo convenzionalmente processo di sviluppo delle forme superiori del comportamento nel bambino. In sostanza, come abbiamo visto, in questi termini il problema dello sviluppo delle forme superiori del comportamento non è mai stato compreso nella sua natura affatto particolare nell'ambito della psicologia infantile. (L.S. Vygotskij, 1974, p. 612)

Il più attento e riflessivo sembrava essere Sigmund, quasi che, quei concetti, facessero fatica a collegarsi con le 'sue' pulsioni che pure erano richiamate da Lev quando ribadiva che nello sviluppo del singolo vi era anche l'aspetto biologico. Tuttavia questi nuovi concetti gli apparivano molto lontani dai problemi 'affettivi' che si pongono dinanzi alle persone nella pratica quotidiana. Comunque ne era positivamente coinvolto.

Lev – Riprendendo quanto ho detto in un precedente intervento voglio sottolineare:

Il comportamento di un adulto contemporaneo culturalmente evoluto, se si mette da parte per qualche minuto il problema dell'ontogenesi, il problema dello sviluppo del bambino, è il risultato di due diversi processi di sviluppo

psichico. Da un lato il processo dell'evoluzione biologica delle specie che conduce al sorgere della specie dell'«*Homo sapiens*»; dall'altro il processo dello sviluppo storico, mediante il quale l'uomo primitivo si è evoluto culturalmente. Ambedue questi processi, biologico e culturale, dello sviluppo del comportamento, sono rappresentati nella filogenesi separatamente come due linee autonome e indipendenti di sviluppo, costituenti oggetto di due diverse discipline psicologiche.

Tutta la particolarità e la difficoltà del problema dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori consiste nel fatto che ambedue questi aspetti nell'ontogenesi sono fusi insieme, costituendo realmente un processo unitario, sebbene complesso.

Ecco perché la psicologia infantile non ha fino ad oggi compreso la natura affatto particolare delle forme superiori del comportamento, mentre la psicologia etnica (la psicologia dei popoli primitivi), e la psicologia comparata (la psicologia biologica, evoluzionistica), occupandosi ciascuna di una sola delle due linee dello sviluppo filogenetico del comportamento, avevano ciascuna ben chiaro il rispettivo oggetto. Agli studiosi di queste scienze non salterebbe mai in testa di identificare questi due processi e di considerare l'arco di sviluppo che conduce dall'uomo primitivo a quello culturalmente evoluto come il semplice proseguimento dell'evoluzione dall'animale all'uomo, né di ricondurre lo sviluppo culturale del comportamento a quello biologico. Ebbene tutto ciò è quello che si compie a ogni passo nella psicologia infantile. (L.S. Vygotskij, 1974, pp. 61-62)

Ora... gli studi relativi allo sviluppo biologico ci rendono abbastanza chiare le sue linee essenziali

... grazie ai più recenti esperimenti sull'attività nervosa superiore col metodo dei riflessi condizionati e alla scoper-

ta di forme embrionali dell'intelletto e di una utilizzazione degli strumenti nelle scimmie antropomorfe, le radici biologiche del comportamento umano e i suoi presupposti genetici ci sono apparsi sotto una luce nuova e più chiara. La situazione si presenta molto più complicata con l'altra linea di sviluppo del comportamento umano, che ha inizio dove termina quella dell'evoluzione biologica; con la linea dello sviluppo storico e culturale, corrispondente a tutto il percorso storico dell'umanità, dall'uomo primitivo, semianimale, alla cultura a noi contemporanea... (L.S. Vygotskij, 1974, p. 64)

Ancora più complesso appare il processo dello sviluppo psicologico poiché assume forme del tutto particolari rispetto a quello evoluzionistico.

Differenza fondamentale e determinante... deve ritenersi il fatto che, mentre lo sviluppo delle funzioni psichiche superiori avviene senza implicare mutamenti del tipo biologico umano, il mutamento del tipo biologico è fondamento del tipo di sviluppo evoluzionistico. Questo è anche, come è noto e come si è più volte indicato, il tratto che differenzia in generale lo sviluppo storico umano. Nell'uomo, mutato completamente il tipo di adattamento, si pone in primo piano lo sviluppo degli organi artificiali, degli strumenti, e non il mutamento degli organi e della struttura del corpo.

Ma la posizione dello sviluppo senza mutamenti del tipo biologico assume, in psicologia, un significato affatto particolare, poiché da una parte, ancor oggi, resta non definita la questione di quale sia la dipendenza immediata delle forme superiori del comportamento, dei processi psichici superiori, dalla struttura e dalle funzioni del sistema nervoso e, di conseguenza, in quale entità e soprattutto in che senso è, in genere, possibile un mutamento o uno sviluppo

delle funzioni psichiche superiori senza un corrispondente mutamento o sviluppo del sistema nervoso o del cervello.

D'altra parte sorge anche una questione nuova e, per la psicologia, ancor oggi determinante; noi siamo soliti affermare che, nell'uomo, in virtù della natura particolare dell'adattamento (uso degli strumenti, attività di lavoro), lo sviluppo degli organi artificiali prende il posto dello sviluppo degli organi naturali, ma che cosa prende il posto dello sviluppo organico del sistema nervoso nello sviluppo psichico, a che cosa, in generale, intendiamo riferirci quando parliamo di sviluppo delle funzioni psichiche superiori senza mutamenti del tipo biologico?

...Per illustrare questo collegamento tra ogni nuovo stadio di sviluppo delle funzioni psichiche superiori e ogni nuovo piano nello sviluppo del cervello è sufficiente ricordare il significato e l'importanza che ha la corteccia degli emisferi del cervello, come organo di circuito dei riflessi condizionati. Si tratta di un fatto fondamentale. (L.S. Vygotskij, 1974, pp. 64-65)

Gli emisferi cerebrali risultano quindi essere la sede dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori senza modificazione biologica: sono quindi sede e strumento dello *sviluppo storico del comportamento*. Per concludere posso affermare che:

La cultura crea forme particolari di comportamenti; essa muta il tipo stesso dell'attività delle funzioni psichiche, innalza nuovi piani nel sistema in sviluppo del comportamento umano. Questo è il fatto principale di cui ci persuade ogni pagina della psicologia dell'uomo primitivo, dedicata allo studio dello sviluppo psicologico-culturale esaminato separatamente, nel suo aspetto puro. Nel processo dello sviluppo storico l'uomo sociale cambia modi e criteri del

suo comportamento, trasforma le disposizioni e le funzioni naturali, elabora e crea nuove forme di comportamento specificamente culturali (L.S. Vygotskij, 1974, p. 68)

Ivan, a tratti appariva raggianti. Ciò che sentiva era musica per le sue orecchie. Quando mai si era visto uno psicologo che faceva dei suoi studi sulle funzioni superiori del cervello, la base per le funzioni psichiche superiori, solitamente considerate come psicologiche. La cosa sorprendente era che lo faceva un giovane che avrebbe avuto ancora molto tempo a disposizione per definire e approfondire le proprie idee.

Purtroppo la storia ci dirà che questo non è avvenuto.

Era già a conoscenza dell'interesse di Lev per quello che lui aveva definito come *secondo sistema di segnalazione* tipico del sistema nervoso degli uomini: il linguaggio.

Si rendeva conto che, quanto detto da Lev in relazione alle funzioni psichiche superiori, al loro essere ontogeneticamente funzione doppia tra biologia e cultura, e quanto richiamato da Antonio sui processi storici relativi allo psico-fisico, richiedeva una definizione teorica veramente innovativa e chiese il parere di Sigmund.

Questi posò il taccuino degli appunti sulla tavola richiudendolo e, per un attimo, la copertina nera con bordature dorate luccicò, cogliendo un raggio di luce che arrivava da chissà dove: fece da scenario al luccichio dei suoi occhi.

Sigmund – Egregi signori e amici, vi debbo dire che quanto sentito mi mette in uno stato di curiosità estrema. Da una parte apprendo impostazioni e metodologie di studio a me sconosciute che tuttavia richiamano elementi

comuni al mio lavoro. Ho una certa difficoltà a collegare quanto da voi detto, con le mie scoperte sui sogni o sulle nevrosi, ma a ben vedere forse è solamente una difficoltà linguistica.

Come interloquire con le esperienze didattiche di Lev, con le esperienze di vita di Antonio e con i cani di Ivan?

Vi propongo due riflessioni apparentemente scollegate relative agli albori della psicanalisi. Le propongo con una logica associativa del tutto semantica, intuitiva, di relazioni che sento presenti ma che, attualmente, non riesco a imbrigliare in un quadro sistematico.

La prima riguarda un vecchio "Progetto per una psicologia" datato 1895 che, come tale, è rimasto sulla carta. Non ho più ripreso quell'impostazione, ma questa è un'affermazione vera solo in apparenza, poiché i principi e le riflessioni ivi contenute hanno formato e formano la base del mio lavoro. Cercavo di affrontare i problemi posti da Lev, sul come sia possibile il deposito culturale filogenetico nello sviluppo biologico-culturale dell'ontogenesi. Lui ha giustamente richiamato la funzione del cervello e della sua parte superiore, io tentavo di vedere 'come' dentro al cervello ciò avveniva, servendomi delle nuove conoscenze sui neuroni. Un lavoro simile a quello di Ivan, con un linguaggio e un approccio del tutto diverso.

Non pretendo in questo breve tempo di affrontare esaustivamente il problema, ma vi darò alcuni elementi di riflessione molto generali che ritenevo e ritengo utili.

[...] Ogni teoria psicologica, oltre alle esigenze che soddisfa dal punto di vista della scienza naturale, deve corrispondere a un altro maggiore requisito. Deve spiegarci ciò che conosciamo, in maniera enigmatica, attraverso la

nostra 'coscienza'; e poiché questa coscienza non sa nulla di ciò che noi abbiamo supposto, cioè quantità e neuroni, deve anche spiegarci questa mancanza di conoscenza... Abbiamo trattato i processi psichici come qualcosa che poteva prescindere da questa conoscenza attraverso la coscienza, come qualcosa che esisteva indipendentemente da una conoscenza siffatta; siamo cioè preparati a trovare che alcune delle nostre ipotesi non vengono confermate dalla coscienza. Se non ci lasciamo confondere da ciò, è proprio in conseguenza della premessa che la coscienza non ci dà una conoscenza né completa né attendibile dei processi neuronici, e che questi processi debbono essere in primo luogo considerati nel loro insieme come inconsci e spiegati alla stessa stregua di altri fenomeni naturali.

Poi però bisogna inscrivere il contenuto della coscienza nei nostri processi quantitativi  $\Psi$  (sistema di neuroni raggiunto dagli stimoli esterni, n.d.r.). La coscienza ci dà ciò che noi chiamiamo qualità: sensazioni differenti in grandi varietà di modi e la cui differenza dipende dai rapporti con il mondo esterno. Entro questa differenza vi sono delle serie, delle somiglianze, e simili, ma non vi sono propriamente delle quantità. Possiamo chiederci come e dove abbiano origine le qualità. Sono problemi che hanno bisogno di un'indagine molto approfondita e che possono essere trattati, qui, solo in modo superficiale.

Dove hanno origine le qualità? Non nel mondo esterno, poiché in esso, secondo l'opinione della nostra scienza naturale, alla quale in questa sede anche la psicologia deve essere soggetta, vi sono masse in movimento e niente altro. Nel sistema  $\phi$  (sistema di neuroni raggiunti dagli stimoli interni n.d.r.) forse? Ciò concorderebbe con il fatto che le qualità sono connesse con la percezione, ma è in contrasto con tutto ciò che giustamente fa porre, a sede della coscienza, i piani superiori del sistema nervoso. Nel sistema  $\Psi$  allora. Ma vi è un'importante obiezione al riguardo. Nella per-

cezione i sistemi agiscono insieme; vi è però un processo psichico che si attua certamente solo in  $\Psi$ : la riproduzione o ricordo, e questo processo è, in generale, privo di qualità. Il ricordo, di norma, non comporta nulla del carattere proprio della qualità percettiva. Perciò dobbiamo avere il coraggio di ammettere che vi sia un terzo sistema di neuroni (che potrebbero essere chiamati  $\omega$ , forse), i quali vengono eccitati assieme agli altri durante la percezione, ma non durante la riproduzione, e i cui stati di eccitamento determinano le diverse qualità, cioè sono sensazioni coscienti.

Se sosteniamo che la nostra coscienza fornisce solo delle qualità, mentre la scienza naturale riconosce solo delle quantità, emerge in modo evidente, come per una regola del tre, una caratteristica dei neuroni  $\omega$ . Essendosi la scienza posta il compito di condurre tutte le qualità delle nostre sensazioni alle quantità esterne, si può presumere, della struttura del sistema nervoso, che essa consista di dispositivi per trasformare la quantità in qualità, dove sembra trionfare ancora una volta la tendenza originaria a liberarsi della quantità. (S. Freud, *Progetto per una psicologia*, vol. III, p. 213)

La scienza ci dirà nei prossimi anni ciò che realmente sta dentro al nostro cervello ma la cosa interessante è che questa mia proposta di organizzazione ci permetteva di proporre una diversa visione della coscienza rispetto a quelle esistenti. Un accenno al rapporto di questa teoria della coscienza con le altre può essere fatto.

Secondo una moderna teoria meccanicistica, la coscienza non sarebbe altro che un'appendice dei processi fisiopsichici, la cui omissione non recherebbe alcun mutamento al corso psichico. Secondo un'altra teoria, la coscienza è il lato soggettivo di tutti gli eventi psichici e perciò insepara-

bile dai processi fisiologici della psiche. La teoria qui sviluppata sta tra le due. Qui, la coscienza è il lato soggettivo di una parte dei processi fisici nel sistema nervoso, cioè dei processi  $\omega$ , e l'assenza della coscienza non lascia immutati gli eventi psichici, ma implica l'omissione del contributo da parte del sistema  $\omega$ ... (S. Freud, *Progetto per una psicologia*, vol. III, p. 216)

Come ho precedentemente detto, queste riflessioni mi hanno sempre accompagnato e, a dire la verità, le ho riprese quando, dovendo parlare della morte, e dovendo riposizionare tutto l'apparato biologico sottostante la mia *metapsicologia*, ho giocoforza rincontrato il cervello e il suo funzionamento.

Tutto questo è contenuto nel saggio *Al di là del principio del piacere* dove rielaboro l'essere e l'operare degli istinti e delle pulsioni. Naturalmente, scrivere di biologia con un linguaggio metapsicologico ha bisogno di cautela e rigore che vi prego di avere nell'ascoltare queste mie ulteriori riflessioni.

Quello che segue ora è speculazione, spesso una speculazione che si spinge molto lontano, e che [...] ognuno [...] potrà apprezzare o trascurare secondo le sue predilezioni individuali. È anche il tentativo di svolgere coerentemente un'idea, per la curiosità di vedere dove va a finire.

La speculazione psicoanalitica prende le mosse dall'impressione, suscitata dall'indagine dei processi inconsci, che la coscienza non possa essere la più universale caratteristica dei processi psichici, ma solo una loro specifica funzione. Esprimendosi in termini metapsicologici, essa afferma che la coscienza è la funzione di un particolare sistema, che chiama C. Poiché la coscienza fornisce essenzialmente percezioni di eccitamenti che provengono dal mondo esterno,

nonché sensazioni di piacere e dispiacere che possono solo derivare dall'interno dell'apparato psichico, si può assegnare al sistema P-C una collocazione spaziale.

Esso dovrà trovarsi al confine tra l'esterno e l'interno, essere rivolto al mondo esterno e includere gli altri sistemi psichici. Osserviamo che queste nostre ipotesi non rappresentano affatto un'audace novità, ma si ricollegano all'anatomia cerebrale, che localizza 'la sede' della coscienza nella corteccia, e cioè nello strato superiore e più esterno dell'organo centrale, quello da cui gli altri strati sono avvolti.

L'anatomia cerebrale non ha bisogno di preoccuparsi del perché – in termini anatomici – la coscienza sia collocata proprio alla superficie del cervello anziché esser ben protetta in qualche sua parte più intima e profonda. Forse noi riusciremo a rendere ragione di una posizione siffatta per il nostro sistema P-C.

La coscienza non è l'unica qualità peculiare che noi attribuiamo ai processi che hanno luogo in questo sistema. Sulla base di impressioni ricavate dalla nostra esperienza psicoanalitica, formuliamo l'ipotesi che tutti i processi di eccitamento che avvengono negli altri sistemi lascino in essi tracce permanenti che costituiscono la base della memoria: residui mnestici dunque, che nulla hanno a che fare con il processo del diventare cosciente. Tali residui sono spesso molto spiccati e durevoli proprio se il processo dal quale sono risultati non è mai pervenuto alla coscienza. Ma troviamo difficile credere che l'eccitamento lasci anche nel sistema P-C tracce permanenti siffatte. Se rimanessero sempre cosce, ben presto limiterebbero la capacità del sistema di ricevere nuovi eccitamenti, se invece diventassero inconscie, ci metterebbero di fronte al problema di spiegare l'esistenza di processi inconsci in un sistema il cui funzionamento è per il resto caratterizzato dai fenomeni propri della coscienza. Con la nostra ipotesi che situa il processo del diventare cosciente in un particolare sistema non avremmo

per così dire cambiato nulla né guadagnato nulla. Pur ammettendo che questa considerazione non sia probante in modo assoluto, essa può tuttavia indurci a supporre che il diventare cosciente e il lasciare dietro di sé una traccia mnestica siano processi tra loro incompatibili all'interno di uno stesso sistema. Potremmo allora dire che nel sistema C il processo di eccitamento diventa conscio, ma non lascia tracce permanenti; che l'eccitamento viene invece trasmesso ai sistemi interni adiacenti, e lascia in questi sistemi le tracce che costituiscono il fondamento del ricordo. Ho seguito queste stesse linee nello schema che ho incluso nella sezione speculativa della mia *Interpretazione dei sogni*.

Se pensiamo alle scarse conoscenze che si ricavano da altre fonti sull'origine della coscienza, ammetteremo che la tesi secondo cui la coscienza sorge al posto di una traccia mnestica merita di essere presa in considerazione, se non altro perché è formulata in termini piuttosto precisi. Il sistema C avrebbe dunque la peculiare caratteristica che in esso – diversamente da quanto accade negli altri sistemi psichici – i processi di eccitamento non lasciano dietro di sé una durevole trasformazione degli elementi del sistema, esaurendosi, per così dire, nel fenomeno del diventare cosciente. Una siffatta eccezione alla regola generale esige di essere spiegata con un fattore riscontrabile esclusivamente in questo sistema; questo fattore, assente negli altri sistemi, potrebbe consistere verosimilmente nella posizione esposta al sistema C, il quale confina direttamente con il mondo esterno. Rappresentiamoci l'organismo vivente nella sua forma più semplificata possibile come una vescichetta indifferenziata di una sostanza suscettibile di stimolazione; in questo caso la superficie dell'organismo rivolta verso il mondo esterno sarà differenziata in virtù della sua stessa posizione, e funzionerà come organo che riceve gli stimoli. L'embriologia, che ripercorre le stesse tappe della storia dell'evoluzione, mostra effettivamente che il sistema nervoso centrale de-

riva dall'ectoderma; la sostanza grigia della corteccia cerebrale è ancora un residuo della superficie primitiva dell'organismo, e potrebbe averne ereditate alcune proprietà fondamentali.

Verrebbe dunque da pensare che l'incessante urto degli stimoli esterni sulla superficie della vescichetta determini una continua trasformazione della sua sostanza fino a una certa profondità, sicché i processi di eccitamento si svolgessero in essa diversamente da come si svolgono negli strati più profondi. Si sarebbe così formata una corteccia che la continua stimolazione ha talmente temprato che alla fine essa presenta le migliori condizioni possibili per la ricezione degli stimoli, e non è più suscettibile di ulteriori modificazioni. Applicata al sistema C, questa ipotesi significherebbe che il passaggio di un eccitamento non può più produrre alcuna modificazione permanente degli elementi del sistema, poiché, sotto questo profilo, essi sono già stati modificati al massimo. Allora, però, essi hanno acquistato la capacità di generare la coscienza. (S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, Opere, vol. IX, pp. 210-212)

Ivan si lisciò i baffi con la mano sinistra, la quale ad un certo punto, si fermò come a sostenere il mento che in quel momento portava un 'peso' superiore, quello del cervello impegnato nel tradurre in termini di leggi generali del sistema nervoso ciò che Sigmund diceva.

Vi erano assonanze, termini che richiamavano procedimenti consimili, ma quel linguaggio... A dire il vero, pensò Ivan, tutto sommato è meno oscuro di quello che mediamente era di sua conoscenza.

Sigmund con la coda dell'occhio lo guardò e sorrise.

Ivan rispose al sorriso stringendo e aprendo le labbra con il pollice e l'indice, socchiuse gli occhi per alcuni secondi e rialzando la testa esclamò – Bene... bene...

Anche gli altri due si guardavano e tutti furono richiamati da un piccolo colpo di tosse di Sigmund, ripetuto per diverse volte. Lev gli riempì d'acqua il bicchiere, Sigmund ne bevve un sorso ringraziando.

Lev – Siete stanchi?

No... no – rispose Sigmund – vorrei continuare e chiudere la mia prima riflessione, mi sembra di intuire alcune perplessità di Ivan e vorrei tentare, se non di fugarle, almeno di inquadrarle in una cornice di riferimento a lui più consona.

La valutazione attinente alle nostre speculazioni che riguardano le pulsioni di vita e di morte non dovrebbe esser gran che disturbata dal fatto che vi compaiono processi tanto strani e oscuri come quello per cui una pulsione viene espulsa da altre o abbandona l'Io per indirizzarsi sull'oggetto, e così via.

Tutto ciò deriva semplicemente dal fatto che siamo costretti a lavorare con i termini scientifici, e cioè col linguaggio immaginifico proprio della psicologia (o, più esattamente, della psicologia del profondo). Non potremmo descrivere altrimenti i processi in questione, anzi, non li avremmo nemmeno percepiti. Probabilmente, le carenze della nostra esposizione scomparirebbero se fossimo già nella condizione di sostituire i termini psicologici con quelli della fisiologia o della chimica. È vero che anche questi ultimi fanno parte soltanto di un linguaggio immaginifico, ma si tratta di un linguaggio che ci è familiare da tempo, e che forse è anche più semplice.

D'altra parte andrebbe chiarito inequivocabilmente che l'incertezza della nostra speculazione è stata considerevolmente accresciuta dalla necessità di ricorrere alla scienza biologica. La biologia è veramente un campo dalle possibi-

lità illimitate, dal quale ci dobbiamo attendere le più sorprendenti delucidazioni: non possiamo quindi indovinare quali risposte essa potrà dare, tra qualche decennio, ai problemi che le abbiamo posto. Forse queste risposte saranno tali da far crollare tutto l'artificioso edificio delle nostre ipotesi. Ma se le cose stanno così – ci si potrebbe domandare – perché intraprendere lavori come quello esposto... e perché, comunque, renderli noti al pubblico? Ebbene, non posso fare a meno di dichiarare che alcune delle analogie, dei collegamenti e delle connessioni che esso contiene mi sono sembrati degni di esser presi in attenta considerazione. (S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, vol. IX p. 246)

È certo che Sigmund sarebbe stato molto sorpreso nel sapere che alcuni decenni più tardi, autorevoli lettori di psicologia e psicanalisi avrebbero ritenuto il “Progetto per una psicologia” come un’opera lasciata nel cassetto e mai più ripresa.

Tra sé e sé, Ivan pensò che parlare con gli psicologi rendeva la vita alquanto dura, ma che qualcosa di buono ne poteva uscire.

## Individuo e socializzazione

Ivan era attento osservatore, il lavoro con i cani lo avevano abituato a cogliere le minime reazioni. Notò che Sigmund aveva una certa difficoltà nel parlare, i sorsi d'acqua che spesso gli vedeva bere non sembravano essergli di sollievo. Avrebbe voluto intervenire in qualche modo per alleviarlo, ma si tratteneva. Tuttavia, colse un momento di pausa per farlo.

Ivan – Bene, approfitto di questo breve silenzio per meglio introdurvi nella conoscenza di ciò che definiamo come ‘riflessi condizionati’.

Nei vostri odierni interventi sembrano essere ben presenti o sparire a seconda dell'angolatura con cui esponete le varie ipotesi. Desidererei fare il punto in modo che le mie idee siano più strettamente collegate alle vostre e... le vostre alle mie. (sorriso)

Sigmund, che aveva appena terminato di sorseggiare l'ennesimo goccio d'acqua, guardò Ivan e con tono fermo disse: – “Gradirei finire anche la seconda parte di quanto mi ero ripromesso di illustrarvi. Il tutto sarebbe più completo”.

Ivan annuì, ma poiché la missione di dare una pausa a Sigmund era solo parzialmente riuscita, continuò con un diversivo.

Chiese del tè a Lev, si alzò dalla sedia per sgranchirsi una gamba... insomma, continuò la sua missione prassi-camente, chiedendo scusa per la perdita di tempo a Sigmund, che nel frattempo si era rimesso a scrivere alcune note.

Antonio guardò dalla finestra pensando che in una magnifica giornata come quella, anche se oramai si era verso la sera, sarebbe stato bello passeggiare in un parco con Giulia e Delio.

Lev intuì l'atteggiamento di Ivan, lo assecondò, andando nella stanza vicina a prendere i pirojki fatti con la marmellata, assieme al tè sarebbero stati una delizia.

Dopo poco, un colpetto di tosse di Sigmund richiamò tutti all'ordine e si ricominciò.

Sigmund – Vorrei ora portarvi una seconda riflessione sulla mia esperienza quando ancora la psicanalisi non era formalmente nata e compiva i suoi primi passi. Si tratta di come si presenti allo scoperto, durante l'analisi, il materiale patogeno di una nevrosi.

La prima e più possente impressione che si ricava in un'analisi del genere, è certamente che il materiale psichico patogeno – che apparentemente è dimenticato, non è disponibile per l'Io, e non esercita alcuna funzione nell'associazione e nel ricordo – costituisce ugualmente in qualche modo un materiale pronto, bene e rettamente ordinato. Si tratta solo di eliminare le resistenze che ne sbarrano l'accesso. Ma, in un certo senso, esso diventa noto nel modo più generale in cui possiamo sapere qualche cosa; i nessi corretti delle singole rappresentazioni fra loro e con altre non patologiche, che sono spesso ricordati, sussistono; sono stati a loro tempo stabiliti e sono conservati nella memoria.

Il materiale psichico patogeno appare come patrimonio di un'intelligenza non necessariamente inferiore a quella dell'Io normale. Spesso l'apparenza di una seconda personalità si prospetta nel modo più sorprendente... la situazione non è così semplice come la si è descritta in casi particolari, ad esempio per un singolo sintomo formatosi per un grosso trauma. Per lo più non si ha un singolo sintomo isterico, ma un alto numero di sintomi, indipendenti in parte, in parte tra loro collegati. Non ci si deve attendere un ricordo traumatico unico e, quale suo nucleo, un'unica rappresentazione patogena, ma ci si devono aspettare serie di traumi parziali e concatenamenti di processi ideativi patogeni. L'isteria traumatica monosintomatica è, per così dire, un organismo elementare, un essere monocellulare, in confronto alla struttura complessa di una nevrosi isterica grave, quale si trova in genere. Il materiale psichico di una tale isteria si presenta come una formazione pluridimensionale a stratificazione per lo meno triplice. Spero di poter dare una rapida giustificazione di questo modo di esprimermi figurato.

Esiste anzitutto un nucleo di ricordi (di esperienze o sequenze di pensieri), nei quali il fattore traumatico è culminato o l'idea patogena ha trovato la sua più pura manifestazione. Attorno a questo nucleo si trova una quantità spesso incredibilmente ricca di altro materiale mnestico, che deve essere elaborato nell'analisi, disposto, come ho detto, in tre modi.

È anzitutto evidente una disposizione cronologica lineare, che si realizza all'interno di ogni singolo tema. Come esempio di essa cito le disposizioni nell'analisi di Anna O. fatta da Breuer.

Prendiamo il tema del diventar sordi, del non udire. Questo tema si differenziava secondo sette condizioni, e sotto ogni interstazione erano raccolti da dieci fino a oltre cento ricordi singoli in successione cronologica. Era come se si

svuotasse un archivio tenuto in buon ordine. Nell'analisi della mia paziente Emmy von N. sono contenuti analoghi fascicoli di ricordi, anche se non altrettanto numerati e descritti. Essi costituiscono però un fatto del tutto generale in ogni analisi e si presentano ogni volta in un ordine cronologico, altrettanto sicuro dell'ordine di successione dei giorni della settimana o dei nomi dei mesi per la persona mentalmente normale, e rendono difficile il lavoro dell'analisi per la loro particolarità di invertire, nella riproduzione, l'ordine di successione originario; l'esperienza più recente, più fresca del fascicolo viene per prima come 'copertina', e la fine è data da quell'impressione con la quale in realtà la serie è incominciata.

Ho indicato il raggruppamento di ricordi omogenei in una pluralità linearmente stratificata (quale si ha nel fascicolo di una pratica d'archivio, in un pacco di documenti, ecc.) come formazione di un tema.

Questi temi tuttavia presentano un secondo tipo di disposizione: essi sono, non saprei esprimermi altrimenti, stratificati concentricamente attorno al nucleo patogeno.

Non è difficile dire che cosa costituisca questa stratificazione, e secondo quale grandezza, decrescente o crescente, questa disposizione si produca. Sono strati di uguale resistenza, crescente nella direzione del nucleo; e quindi zone di uguale modificazione della coscienza, e in cui si estendono i singoli temi. Gli strati più periferici contengono, dei vari temi, quei ricordi (o fascicoli) che si rammentano facilmente e sono sempre rimasti chiaramente coscienti; più si va nel profondo, più difficilmente i ricordi che emergono vengono riconosciuti, sinché in prossimità del nucleo s'incontrano quei ricordi che il paziente, anche riproducendoli, rinnega.

È questa particolarità della stratificazione concentrica del materiale psichico patogeno che, come vedremo, conferisce allo svolgimento di queste analisi i suoi caratteri tipici.

Ora va menzionato ancora un terzo tipo di disposizione, il più essenziale, e su cui è più difficile dire qualche cosa di generale. È la disposizione secondo il contenuto di pensiero, il legame dato dal filo logico che giunge fino al nucleo e che tende a segnare una propria via, in ogni caso diversa, irregolare e tortuosa. Questa disposizione ha un carattere dinamico, in contrasto con quello morfologico delle due stratificazioni sopra indicate. Mentre queste ultime potrebbero essere rappresentate in uno schema spaziale con linee continue, curve e rette, l'andamento del concatenamento logico dovrebbe essere indicato con una linea a tratti, che passasse per le vie più ingarbugliate dagli strati superficiali a quelli profondi e viceversa, avanzando tuttavia in genere dalla periferia verso il nucleo, e che dovesse in tal modo toccare tutte le stazioni, allo stesso modo come lo zigzagare delle mosse del cavallo, nella soluzione di un problema, taglia i riquadri della scacchiera. (S. Freud, *Studi sull'isteria. Per la psicoterapia dell'isteria*, vol. I, pp. 423-425)

Come potete notare, il mondo a noi sconosciuto dell'operare psichico ci appare complesso ma organizzato, una seconda intelligenza che opera a nostra insaputa. Un'organizzazione gerarchica, un complesso reticolo di vie e di nodi. Lo potremmo paragonare alla trama di una tela o di uno scialle dove i fili singoli, attraverso l'ordito, danno vita ad un risultato che a doverlo poi ricostruire, diventa complesso se non se ne conosce la matrice di partenza...

La connessione logica corrisponde non soltanto a una linea spezzata a zig zag, ma piuttosto a una linea ramificata, e più precisamente a un sistema di linee convergenti. Esso ha punti nodali nei quali due o più fili s'incontrano per proseguirne uniti; e al nucleo fanno capo in genere più fili

aventi andamenti tra loro indipendenti, oppure collegati in certi punti da tratti laterali. È assai notevole, per dir le cose con altre parole, osservare quanto spesso un sintomo sia determinato in vari modi, sia sovradeterminato.

Il mio tentativo di descrivere l'organizzazione del materiale psichico patogeno sarà terminato se introdurrò ancora un'altra complicazione. Può infatti presentarsi il caso che si abbia più di un unico nucleo nel materiale patogeno; così, per esempio, quando si tratta di analizzare un secondo attacco isterico, avente una propria etiologia, e che tuttavia si collega a un primo attacco, già superato da anni, di isteria acuta. Ci si può allora facilmente immaginare quali strati e percorsi ideativi debbano aggiungersi, per stabilire un collegamento fra i due nuclei patogeni.

All'immagine così ottenuta dell'organizzazione del materiale patogeno voglio ancora aggiungere qualche osservazione. Abbiamo detto di questo materiale, che esso si comporta come un corpo estraneo; anche la terapia agirebbe come l'allontanamento di un corpo estraneo dal tessuto vivente. Siamo ora in grado di comprendere in che cosa tale paragone sia difettoso. Un corpo estraneo non stabilisce alcun collegamento con gli strati di tessuti che lo circondano, pur modificandoli col produrre l'infiammazione reattiva. Il nostro gruppo psichico patogeno non si può invece enucleare nettamente dall'Io, i suoi strati esterni si confondono per ogni dove con elementi dell'Io normale e appartengono, propriamente, a quest'ultimo non meno che all'organizzazione patogena. Il confine fra i due viene fissato durante l'analisi in modo puramente convenzionale, ora qua ora là, e in singoli punti, anzi, non può neppure essere indicato. Gli strati interni si estraniano sempre di più dall'Io, senza che tuttavia il confine del patogeno incominci in qualche punto in modo visibile. L'organizzazione patogena non si comporta tanto come un corpo estraneo,

quanto piuttosto come un'infiltrazione. Quale elemento infiltrante si deve assumere, in questa similitudine, la resistenza. La terapia, infatti, non consiste nell'estirpare qualche cosa – la psicoterapia non è attualmente in grado di far questo – ma nel liquidare la resistenza, aprendo così la via alla circolazione in una regione anteriormente sbarrata. (S. Freud, *Studi sull'isteria. Per la psicoterapia dell'isteria*, vol. I, pp. 423-426)

Più volte ho paragonato il lavoro che si compie nella terapia come quello dell'archeologo che deve ricostruire da singoli indizi e da pochi reperti il complesso di una civiltà o di una comunità.

Se, a cose finite, si potesse mostrare a una terza persona il materiale patogeno nella sua organizzazione pluridimensionale e complessa, ormai riconosciuta, questa potrebbe giustamente domandare: “Come è riuscito un simile cammello a passare per la cruna di un ago?” Si parla infatti, e non a torto, di ‘strettoia della coscienza’, termine che acquista senso e concretezza per il medico che effettua una di queste analisi...

Accingendosi a iniziare un'analisi di questo tipo, dove ci si deve attendere una simile organizzazione del materiale patogeno, ci si può giovare dei seguenti dati dell'esperienza: non è assolutamente possibile sperare di penetrare direttamente nel nucleo dell'organizzazione patogena. Se pur si riuscisse a indovinare tale nucleo, il paziente non saprebbe che farsene della spiegazione così offertagli in regalo, e non ne verrebbe modificato psichicamente. Non rimane altro che mantenersi in un primo tempo alla periferia della formazione psichica patogena. (S. Freud, *Studi sull'isteria. Per la psicoterapia dell'isteria*, vol. I, p. 427)

Ivan, vedendo la difficoltà di Sigmund a continuare, volse lo sguardo verso Lev, che si preparò ad intervenire. Sigmund notò questo giro di sguardi e bevendo un ulteriore goccio d'acqua disse: "Ho finito".

Lev – Penso di aver compreso quello che Sigmund suggerisce con la presentazione delle sue esperienze ed accetto il collegamento semantico-funzionale che propone. Vi rilancio quindi alcune considerazioni.

La prima: egli parla di una seconda personalità; di un secondo patrimonio di intelligenza, 'non necessariamente inferiore al primo'. Nel concetto di *personalità* sono contenuti non solo i segni, ma anche quello che essi sottendono e cioè i significati e la loro base materiale (passioni, sentimenti, paure).

La seconda: trattasi di un materiale che agisce ma sconosciuto, solo l'analisi può riportarlo alla luce attraverso i suoi tre livelli d'organizzazione, quello cronologico, concentrico, logico. Un intreccio complesso di materiale collegato semanticamente ora ai segni (significanti), ora ai significati (punti nodali-sintagma).

La terza: il fatto essenziale che ci sembra di cogliere è il tentativo di utilizzare il linguaggio come 'strumento di indagine' e conferirgli alcune 'regole' che lo strutturino per riportare il materiale a coscienza (ricordo-memoria).

Continuo su questa strada.

L'essenza stessa della memoria umana risiede nella capacità dell'uomo di memorizzare attivamente mediante segni. Del comportamento umano poi si può dire che la sua fondamentale particolarità è innanzi tutto dovuta al fatto che egli interviene attivamente nei suoi rapporti con l'ambiente e,

attraverso l'ambiente, l'uomo modifica il suo stesso comportamento, sottoponendolo al suo pieno dominio. Il significato più intimo della civiltà – scriveva uno psicologo – sta nel fatto che noi costruiamo intenzionalmente monumenti per non dimenticare. Nel nodo [praticato per ricordare] e nel monumento si manifesta ciò che più profondamente, fondamentalmente e tipicamente differenzia la memoria umana da quella animale [...]

I.P. Pavlov più di una volta, per definire la differenza e l'affinità fra i riflessi incondizionato e condizionato, come reazioni fondate su diversi principi regolativi, ricorre all'esempio della comunicazione telefonica. In uno dei casi, uno speciale cavo di comunicazione telefonica unisce direttamente due punti, e questo corrisponde allo schema del riflesso incondizionato. Nell'altro caso la comunicazione telefonica avviene attraverso una centrale, con l'aiuto di altri collegamenti temporanei infinitamente vari che rispondono alle esigenze di collegamento momentanee. La corteccia come organo che presiede alla formazione di riflessi condizionati ha appunto la parte di una centrale telefonica. (L.S. Vygotskij, *Storia dello sviluppo della funzioni psichiche superiori*, Giunti-Barbera, 1974, p. 133)

Il significato (la significazione, *segno + affetto*) è quindi l'elemento organizzativo, la chiave per la gestione del sistema nervoso ai vari livelli. Un complesso sistema di segnalazione alla cui base si trova il linguaggio interiorizzato (pensiero verbale).

A questo nuovo tipo di comportamento deve corrispondere un nuovo principio regolativo del comportamento stesso. Noi riscontriamo questo principio nella determinazione sociale del comportamento, che si attua mediante i segni. Fra tutti i sistemi che regolano la comunicazione sociale,

quella centrale per la sua importanza è il linguaggio. La parola – così I.P. Pavlov – grazie a tutta la vita precedente dell'uomo adulto, è collegata con tutti gli stimoli esterni e interni che si presentano ai grandi emisferi, li segnala tutti e tutti li sostituisce, e per questo è in grado di suscitare tutte quelle azioni, le reazioni dell'organismo, che condizionano questi stimoli.

L'uomo ha, in tal modo, costituito un apparato di segnalazione, un sistema di stimoli condizionati artificiali, con l'aiuto dei quali crea nessi artificiali di ogni tipo e suscita le necessarie reazioni dell'organismo. Se, con Pavlov, si paragonasse la corteccia dei grandi emisferi a un grandioso quadro di segnalazione, si potrebbe dire che l'uomo ha creato egli stesso la chiave di questo quadro – il grandioso sistema di segnalazione del linguaggio, con l'aiuto del quale regola l'attività della corteccia dei grandi emisferi dall'esterno e controlla il comportamento. Nessun altro animale possiede un sistema in qualche modo simile a questo. Non è difficile vedere, al tempo stesso, che con questo è già dato quasi completamente tutto un nuovo principio di regolazione del comportamento dall'esterno e al tempo stesso anche un piano, nuovo in confronto a quello dell'animale, di sviluppo psicologico, l'emozione dei segni, degli strumenti del comportamento, e della subordinazione, collegata a questi, di tutto il comportamento al controllo dell'uomo. Riprendendo il paragone precedente, si può dire che lo sviluppo psicologico dell'uomo ha seguito nella filogenesi, e segue nell'ontogenesi, non solo la linea del perfezionamento e della complicazione dello stesso grandioso quadro di segnalazione, e cioè della struttura e delle funzioni dell'apparato nervoso, ma anche quella dell'elaborazione e dell'acquisizione della corrispondente, grandiosa segnalazione del linguaggio, che è la chiave di questo quadro.

Fin qui tutto pare completamente chiaro [...]

Tutta la complessità della questione diviene evidente nel momento in cui noi riuniamo nelle stesse mani l'apparato e la sua chiave e passiamo al concetto di autostimolazione e autoregolazione. A questo punto sorgono nessi psicologici di nuovo tipo all'interno di uno stesso sistema di comportamento [...] Per adesso, per il corso della nostra analisi, qui possono interessarci due assunzioni [...]

La prima è che, anche nel caso in cui la chiave e l'apparato sono divisi tra individui diversi, e cioè nel caso di un'azione sociale sull'altro mediante i segni, la questione non è così semplice come potrebbe sembrare ad uno sguardo superficiale, poiché implica, in un aspetto latente, quello stesso problema che si rinviene apertamente alla base dell'autostimolazione.

In effetti si può certo ammettere acriticamente che, quando un uomo influenza verbalmente un altro, tutto il processo possa ricondursi interamente allo schema del riflesso condizionato, che potrebbe spiegarlo esaurientemente e adeguatamente [...]

Ma se si afferma soltanto questo e non si prosegue la frase che abbiamo iniziato con l'affermazione dell'incomparabilità della parola con altri stimoli, ci troveremo presto nell'impossibilità di render conto di una serie di fatti di importanza fondamentale.

Questa formazione passiva del collegamento con segnali sonori, al quale si riduce, considerandolo in tal modo, il processo dell'azione verbale, spiega, in sostanza, soltanto la «comprensione» del linguaggio umano da parte degli animali e da parte dei bambini in quell'analogo, breve, stadio dello sviluppo verbale nella prima infanzia, nel quale sono in grado di eseguire determinate azioni dietro impulso di segnali sonori. Ma è evidente che quel processo che si indica comunemente quando si parla di comprensione del linguaggio è un fenomeno più grande e diverso dalla semplice esecuzione di reazioni in corrispondenza di segnali sonori.

In effetti, solo l'animale domestico offre un esempio tipico della formazione esclusivamente passiva di nessi artificiali [...] La comprensione del linguaggio [...] implica già un uso attivo del linguaggio [...]

La seconda assunzione, che ci interessava sotto l'aspetto della riunione in una sola persona dei ruoli attivo e passivo, consiste nello stabilire la presenza di questa forma del comportamento e nel porre in primo piano quello che già abbiamo assodato nell'analisi delle funzioni rudimentali.

La persona che pratica un nodo per ricordare qualcosa, o che getta il dado, ci fornisce un esempio pratico della riunione nelle mani di un solo soggetto delle chiavi e dell'apparato. (L.S. Vygotskij, 1974, p. 128-130)

Ivan – Bene signori, vedo che ci avviciniamo sempre più alla possibilità di condividere comuni elementi di lettura relativi ai processi che investono l'individuo, sia nelle situazioni che possiamo definire normali che in altre. Lev sembra essere un vero e proprio *architetto* di quello che ho definito come *secondo sistema di segnalazione*.

Mi viene però spontanea una domanda: ma il primo sistema lo conosciamo bene?

Se la comprensione del linguaggio è una forma complessa di relazioni con alla base il primo sistema (quello più strettamente connesso con gli istinti), sappiamo esattamente almeno tra di noi cos'è un riflesso condizionato o, ancor meglio, cosa sottostà allo strumento 'riflesso condizionato'?

Ho l'impressione che su questo problema si faccia confusione, lo dico spesso ai miei allievi di non guardare ai nomi ma alla sostanza delle cose. Vi propongo quindi un piccolo passo indietro per vedere come nasce e cos'è

un riflesso condizionato e soprattutto, come lo possiamo studiare.

Del resto, penso che anche Sigmund, nella sua terapia, abbia bisogno di un ambiente materiale e relazionale 'particolare', abbia bisogno di una certa tecnica; senza di ciò l'analisi, così la definisce, sarebbe improponibile. Ciò vale anche per lo studio dell'attività superiore dell'uomo attraverso i riflessi condizionati.

Prima di tutto partiamo dalla necessità di un'adeguata strumentazione.

Lo studioso che voglia avere l'ardire di registrare tutte le influenze dell'ambiente esterno sull'organismo animale, ha bisogno di mezzi di ricerca assolutamente eccezionali. Egli deve dominare tutte le influenze esterne. Ecco perché per queste indagini è indispensabile disporre un tipo di laboratorio tutto speciale, fin qui sconosciuto, dove non si odano rumori improvvisi, dove non vi siano variazioni di illuminazione, dove non si abbiano bruschi mutamenti di correnti d'aria e così via, dove insomma regni la maggior possibile uniformità di condizioni e dove lo studioso possa disporre dell'apporto di tutte le fonti di energie variabili entro limiti amplissimi mediante corrispondenti apparecchi di analisi e di misurazione. Qui in verità è necessario creare una specie di rivalità fra la tecnica contemporanea dello strumento fisico e la perfezione degli analizzatori animali. Avremo dunque una stretta alleanza della fisiologia con la fisica e dovremo attenderci che anche la fisica ci guadagni qualche cosa. (I.P. Pavlov, 1966, p. 82)

In passato ci si preparava per settimane intere a un esperimento e proprio nel momento decisivo, quando con ansia attendevamo il risultato, un'inaspettata scossa

dell'edificio, un rumore della strada o qualcosa di simile distruggevano la nostra speranza e l'atteso risultato veniva rimandato a tempo indeterminato. Oggi abbiamo un laboratorio adatto, 'la torre del silenzio', dove con pazienza e costanza i risultati vengono alla luce. (A. Ghirelli, 2009). Naturalmente abbiamo più chiari i meccanismi che regolano il rapporto dell'animale con il mondo esterno... anzi, 'l'essere' animale non è altro che un rapporto biologico tra entità diverse, mediato dal suo sistema nervoso. Naturalmente i miei strumenti per indagare tale rapporto sono quelli derivanti dalla fisiologia e dalle sue più recenti acquisizioni.

Il concetto fondamentale di tale fisiologia è il così detto riflesso condizionato: accanto alla parola condizionato può essere usato un aggettivo che descriva altre sue proprietà, come 'temporaneo', 'individuale' ecc. La base di tale attività nervosa superiore posa sulle connessioni innate dell'animale con il mondo esterno: uno stimolo distruttivo produce una reazione difensiva; il cibo una reazione positiva, cioè l'afferrarlo e il masticarlo. In questo gruppo di connessioni innate dell'animale sono comprese tutte quelle reazioni che vanno sotto il nome di riflessi, o – se sono complesse – istinti. Riflessi di questo tipo rientrano nelle funzioni della parte inferiore del sistema nervoso.

Negli emisferi cerebrali, invece, ha luogo la formazione dei riflessi condizionati, temporanei. La loro funzione è quella di legare determinati stimoli esterni, che prima non determinavano alcuna reazione, con qualche attività fisiologica. Questi legami vengono formati con l'aiuto dei riflessi innati. [...] Così, per esempio, il cibo è uno stimolo che ha connessioni innate con una particolare reazione dell'organismo: il cane cerca di arrivare al cibo, di afferrarlo e di mangiarlo. Coesiste anche una reazione ghiandolare: l'ani-

male comincia a produrre saliva ed altre secrezioni. Ora, se insieme all'azione del cibo, stimolo incondizionato, agisce sull'animale qualche altro stimolo (per esempio una immagine, un suono, un odore), quest'ultimo diventa di per sé uno stimolo per la reazione alimentare. La stessa legge si applica a tutte le altre connessioni incondizionate, come il riflesso di difesa, quello sessuale, ecc.

Grazie a questo fenomeno fondamentale dell'attività nervosa superiore, abbiamo una grande e addirittura illimitata opportunità di studiare l'intera attività degli emisferi cerebrali e di indagare sulle analisi e le sintesi che l'animale compie sia sul mondo circostante che sul suo mondo interiore. In ogni modo, l'intero comportamento dell'animale si fonda su queste sintesi e queste analisi. Per poter mantenere un equilibrio con l'ambiente è necessario da una parte compiere un processo di analisi e poi di sintesi sul mondo circostante, poiché agiscono sull'animale non soltanto stimoli semplici ed isolati, ma anche combinazioni di stimoli; dall'altra, occorre compiere dei processi di analisi e di sintesi delle corrispondenti attività dell'organismo. I processi basilari sui quali sono fondate la sintesi e l'analisi sono, da una parte, il processo di eccitazione e, dall'altra, quello di inibizione. Quest'ultimo è circa l'opposto del processo di eccitazione; dico «circa l'opposto» perché non conosciamo esattamente la natura né dell'uno né dell'altro, avendo fatto solo delle ipotesi su di essi, senza avere nessun risultato concreto. La formazione dei riflessi condizionati è basata sul processo di eccitazione, ma questa constatazione non è sufficiente a spiegare la questione. Per ottenere una giusta correlazione tra l'organismo e l'ambiente, occorre non soltanto che si stabiliscano delle connessioni temporanee, ma anche che esse si adattino continuamente e rapidamente, poiché se non corrispondono alla realtà, in determinate circostanze, vengono soppresse. Questa soppressione delle connessioni temporanee è la conseguenza del processo ini-

bitorio. Tutti e due i processi, sia quello di inibizione che quello di eccitazione, partecipano così alla conservazione di un costante equilibrio con l'ambiente. Una volta note le caratteristiche di questi due processi diventano comprensibili molte delle reazioni dell'animale. Questi due processi insorgono sotto l'influenza di determinati stimoli e procedono attraverso la massa degli emisferi con una velocità che si può misurare in secondi ed anche in minuti. Finora non abbiamo informazioni precise sulle interrelazioni tra le velocità di questi due processi reciproci. È possibile che l'inibizione sia quella che procede più lentamente. (I.P. Pavlov, 1968, pp. 107-110)

Ricordo quanto detto sulla differenza tra l'animale e l'uomo, essa sta nella presenza, come caratteristica propria, del secondo sistema di segnalazione acquisito durante l'evoluzione o come fattore casuale dell'evoluzione.

Quando l'evoluzione del mondo animale è giunta alla fase umana, un complemento di enorme importanza è venuto ad arricchire meccanismi dell'attività nervosa superiore. Nell'animale, la realtà viene segnalata negli emisferi cerebrali quasi esclusivamente da stimolazioni e dalle loro tracce che giungono direttamente alle specifiche cellule dei ricettori visivi, uditivi e degli altri apparati riceventi nell'organismo. È quanto facciamo soggettivamente corrispondere nell'uomo, alle impressioni, alle sensazioni ed alle rappresentazioni del mondo esterno in quanto ambiente naturale e sociale, ad eccezione del linguaggio udito e visto. Questo costituisce il primo sistema di segnalazione della realtà comune all'uomo e agli animali. Il linguaggio costituisce il secondo sistema di segnalazione della realtà, il segnale dei primi segnali, peculiare dell'uomo. Le molteplici stimolazioni del linguaggio ci hanno, da un lato, allon-

tanati dalla realtà, e di questo dobbiamo ricordarcene costantemente onde evitare che i nostri rapporti con la realtà risultino distorti; ma dall'altro, è il linguaggio che ci ha fatto diventare quelli che siamo, cioè uomini, e di questo non c'è bisogno che ne parli in questa sede. Non v'è dubbio però che le principali leggi che governano il funzionamento del primo sistema di segnalazione debbano regolare anche l'attività del secondo, poiché si tratta sempre dello stesso tessuto nervoso. (I.P. Pavlov, 1968, p. 138)

Lev apprezzò questo ultimo intervento, che spostava l'accento dal meccanismo comportamentale – il riflesso – alle azioni e dinamiche che lo sottintendevano.

Il riflesso stesso è una risposta mediata poiché anche i riflessi 'primari', quali la risposta diretta al cibo, possono essere condizionati cioè modificarsi con il modificarsi delle situazioni esterne. Quindi più che di riflessi si poteva parlare di equilibri diversi oppure di riflessi quali *strumenti di verifica dell'equilibrio*.

L'affermazione che anche il linguaggio, seppure nelle sue molteplici forme relazionali, è alla base un riflesso e quindi ne assume tutte le dinamiche di mediazione, trovava in lui una forte sintonia. Il tutto aveva una base scientifica grazie a Ivan e al suo metodo di indagine.

Guardò l'orologio ed ebbe un piccolo sussulto... il tempo era passato velocemente e l'*incontro* stava per concludersi.

Lev – Mi rendo conto del poco tempo ancora a disposizione, sarebbe utile fare delle riflessioni riassuntive su ciò che è stato detto. Ritengo tuttavia che ognuno di noi abbia fatto e farà tesoro di quanto sentito, quindi pre-

ferisco utilizzare il tempo che ci rimane, molto poco, per riproporre ulteriore materiale di riflessione.

Parto da ciò che Ivan ha illustrato in relazione al suo laboratorio, sul metodo di analisi dei riflessi condizionati, sulle leggi fisiologiche che li sottintendono.

Aggiungo la grande novità del riconoscimento del linguaggio come stimolo sensoriale simile agli altri, verificabile in laboratorio ma, allo stesso tempo, di natura ben diversa, storicamente ed evolutivamente; differenza che non sempre viene colta, se non addirittura ‘dimenticata’.

Questa mancata differenziazione tra la funzione del linguaggio e quella degli altri stimoli di carattere sensoriale nell’esperienza psicologica è una conseguenza inevitabile del permanere incontrastato dello schema S-R (stimolo-risposta, n.d.a.). Si intende che anche il linguaggio può essere considerato con pieno diritto su questo stesso piano. Evidentemente è possibile, e da un certo punto di vista anche giusto, infatti, considerare il linguaggio come un’abilità motoria al pari di tutte le altre di questo genere. Nel processo della formazione dei concetti e dei significati del linguaggio hanno una loro funzione secondaria anche il meccanismo dell’associazione e altri meccanismi ancora più elementari. È possibile, infine, anche studiare la componente naturale del linguaggio in quanto stimolo sensoriale. Ma proprio perché ci è possibile applicare il metodo S-R ugualmente a tutte le forme del comportamento, alle inferiori come alle superiori, esso è inadeguato alla indagine delle funzioni psichiche superiori e alla loro natura, in quanto coglie in essi i tratti comuni anche ai processi inferiori e non le loro qualità specifiche. Tale metodo si accosta ad essi – fenomeni culturali – sotto il loro aspetto naturale.

È curioso, invece, il fatto che non ripeta lo stesso errore la fisiologia dell'attività nervosa superiore, per la quale sarebbe più comprensibile e naturale un tale metodo, livellatore di ogni differenza tra il linguaggio e altri stimoli, e per la quale è inevitabile una considerazione in chiave naturalistica di tutti i fenomeni del comportamento, compresi quelli culturali. (L.S. Vygotskij, 1974, p. 94)

Lev fece un attimo di pausa abbassando gli occhi, quasi a voler riordinare le idee e trovare la forma esatta della loro divulgazione esterna. Sembrava avere una certa titubanza ad esporle. Guardò Ivan... fece un piccolo sorriso, allargò leggermente le braccia e le richiuse velocemente incrociando le mani ed appoggiandovi sopra il mento. Ancora una volta il peso delle idee richiedeva di essere sostenuto.

Anche il qui presente Ivan.

[...] su un piano fisiologico sottolinea il carattere particolare che differenzia il «grandioso sistema di segnalazione del linguaggio» dalla massa degli altri stimoli di segnalazione. «È certo – egli scrive – che la parola è per l'uomo uno stimolo condizionato reale, come tutti gli altri che egli ha in comune con gli animali, ma essa è al tempo stesso pluriestensiva come nessun altro di questi stimoli e in questo senso non paragonabile, né qualitativamente né quantitativamente, agli stimoli condizionati degli animali». La pluriestensività della parola, che Pavlov individua come suo tratto caratteristico, non esaurisce sul piano psicologico tutta la peculiarità della parola, anzi non ne esprime neppure il tratto caratteristico fondamentale. (L.S. Vygotskij, 1974, p. 95)

Ora si comprendevano bene le preoccupazioni di Lev a esprimere quei concetti. Tuttavia Ivan annuì sorridendo. Avrebbe voluto intervenire per specificare alcune questioni ma quel giovanotto andava aiutato lasciando che si esprimesse liberamente.

Quel giovanotto forse non sapeva che egli amava spesso ricordare i *lapsus linguae* ben studiati da Sigmund, e in particolare la dimenticanza dei nomi delle persone care, come dimostrazione della legge di induzione negativa. Naturalmente ne dava una spiegazione fisiologica ricordando che, quanto più ci sforziamo di ricordare un nome che abbiamo dimenticato, cioè quanto più forte è il processo di eccitazione che noi provochiamo, tanto più difficile diviene ricordare i suoni desiderati.

Il perché poi, il processo di induzione negativa si espliciti in quel preciso istante proprio su quel nome... forse allora gli psicologi dovevano intervenire, possibilmente in maniera meno astratta. Avrebbe voluto ricordare lo stretto rapporto dei processi di inibizione negli stati di ipnosi e di sonno...

Tutti si accorsero che Ivan era 'sopra pensiero' e ridacchiava moderatamente sotto i baffi. D'un tratto alzò lo sguardo e rimase con la faccia sorridente, i suoi occhi vagavano ora qua ora là.

Sigmund – Mi piacerebbe conoscere l'oggetto delle tue libere associazioni, sono sicuro che ci riguardano direttamente.

Ivan – Eh... eh... effettivamente sono libere, ma condizionate. Penso però sia più importante che il futuro si esprima e quindi, pur ritenendo il tuo un invito allettante, chiedo a Lev di continuare.

La storia ci insegna che questo futuro fu spezzato precocemente sia individualmente che complessivamente.

Lev riprese l'argomentazione:

Ma è già importante il solo fatto che una indagine di tipo fisiologico abbia portato ad accertare e a riconoscere il carattere particolare, e dal punto di vista quantitativo e da quello qualitativo, della parola, che rende impossibile l'equiparazione agli stimoli condizionati degli animali.

Si intende che un siffatto riconoscimento della natura particolare del linguaggio non è del tutto estraneo alla psicologia. Ma nel suo ambito più ristretto essa ha, tuttavia, considerato tutti gli stimoli sensoriali, parola umana compresa, di un unico ordine. In questo senso, essa ha coinciso di fatto con la fisiologia nel suo accostamento alle forme superiori del comportamento umano [...]

L'una e l'altra (psicologia e fisiologia) sono accomunate dallo schema metodologico S-R... L'elemento che accomuna tutti i tipi e le forme dell'esperimento psicologico, e che è presente in tutti in varia misura a seconda dell'uso che essi fanno del principio S-R (stimolo-risposta, n.d.a.), è la considerazione naturalistica della psicologia umana, senza il cui smascheramento e superamento non è possibile trovare un metodo adeguato allo studio dello sviluppo culturale del comportamento. Per la sua sostanza una siffatta considerazione è simile ad una concezione naturalistica della storia, la cui unilateralità veniva criticata da F. Engels in quanto riconoscerebbe che è "come se esclusivamente la natura agisse sull'uomo, ed esclusivamente l'ambiente naturale, in generale, condizionasse il suo sviluppo storico" e dimentica che "l'uomo esercita a sua volta un'azione nella natura, la modifica e si crea nuove condizioni di esistenza". Se si prende in considerazione questa esigenza puramente teorica e la si unisce alla impotenza effettiva della psicolo-

gia sperimentale nel render conto delle funzioni psichiche umane mediante l'applicazione dello schema S-R, avremo chiaro che tale schema non può servire da fondamento per un metodo adeguato per l'indagine delle forme specificamente umane del comportamento.

Esso ci potrà, nel migliore dei casi, aiutare a individuare la presenza delle forme inferiori, subordinate, naturali, che «non esauriscono però sostanzialmente le forme principali». L'uso di questo schema onnicomprensivo, universale, a tutti i livelli di sviluppo del comportamento, può soltanto condurre ad accertare la diversità quantitativa, la complessità e la superiorità degli stimoli e delle reazioni umane rispetto a quelle animali, ma non può cogliere la qualità nuova del comportamento umano, della quale Hegel scriveva: «Qualche cosa è, grazie alla sua qualità, ciò che è; se viene a perdere la sua qualità cessa, con questo, di essere quello che è»; e lo sviluppo del comportamento da quello animale a quello umano ha portato alla genesi di una nuova qualità: questa è la nostra idea fondamentale. Questo sviluppo non può infatti essere spiegato dalla semplice complicazione dei rapporti tra quegli stimoli e quelle reazioni che sono già date nella psicologia animale e neppure dalla semplice crescita quantitativa di questi rapporti. Suo nucleo è invece un salto dialettico che comporta un mutamento di qualità nel tipo stesso del rapporto tra stimolo e reazione. Il comportamento umano, potremmo in questi termini formulare le nostre conclusioni, si differenzia da quello animale per quello stesso tratto qualitativo che differenzia il tipo dell'adattamento e dello sviluppo storico dell'uomo dall'adattamento e dall'evoluzione degli animali, poiché il processo dello sviluppo psichico dell'uomo è una parte del più generale processo dello sviluppo storico dell'umanità. Da questo siamo indotti a cercare una nuova formula metodologica per l'esperimento psicologico. (L.S. Vygotskij, 1974, pp. 98-99)

Sigmund intervenne, stranamente, quasi d'istinto.

Mi spiace del poco tempo a disposizione, vorrei entrare nel merito approfonditamente di quanto detto da Lev, ma mi rendo conto dell'impossibilità.

Accennerò quindi rapidamente ad alcune cose, dichiarandomi nel complesso d'accordo con lui. Anche nella visione psicanalitica dell'apparato psichico, che ho definito come una *metapsicologia*, il tutto è sostenuto da un arco riflesso definito dal sistema *Percezione Coscienza*. Ciò è sempre stato presente in me fin dallo scritto *L'interpretazione dei sogni*.

Tuttavia tale arco riflesso vive e si esplica indirettamente, in forma mediata, tramite una 'struttura psichica' ben precisa che deve essere valutata in termini *topici, dinamici e quantitativi*. Vi è un problema di 'energia' a disposizione che può essere più o meno liberata, e questo dipende anche (mi riferisco in questo momento ai sogni) da quella derivante dalle esperienze del giorno precedente. Il meta modello così definito trova nel linguaggio, nella parola, un potente strumento relazionale e di indagine. Resta da definire un'altra parte importante, ma il tempo non me lo permette, ed è l'inconscio, l'automatismo, la risposta stereotipata. Faccio una provocazione che deriva da ciò che oggi ho ascoltato, riconoscendo non essere il mio campo di ricerca: "Può essere che questa parte (inconscio-automatico) possa essere studiata con tecniche consone al modello stimolo-risposta?". È un'idea!

Lev e Ivan si guardarono ed il secondo disse: – In qualche modo ciò vale per gli studi che sto conducendo sulle nevrosi, con la tecnica dei riflessi condizionati.

Lev stette pensieroso e riflessivo poiché 'ragionava' sul fatto che, tale ipotesi, presupponeva una metodica

che ampliasse la semanticizzazione dell'esperimento, rischiando di far perdere la parte 'forte' dello S-R derivante dall'individuazione del loro legame.

Antonio intervenne – Mi dispiace interrompere il vostro confronto. Pur tuttavia faccio rilevare che dovremmo tutti concordare sul fatto che, per proseguire su una stessa strada, sia necessario avere in comune una concezione della persona o per meglio specificare, un comune approccio a questo problema. Quanto da voi detto mette le basi e ne dà i riferimenti 'scientifici'.

Mi permetto quindi di fare alcune riflessioni a futura memoria.

Il problema di cos'è l'uomo è dunque sempre il così detto problema della 'natura umana', o anche del così detto 'uomo generale', cioè la ricerca di creare una scienza dell'uomo (filosofia) che parte da un concetto inizialmente 'unitario', da un'astrazione in cui si possa contenere tutto 'l'umano'.

Ma 'l'umano' è un punto di partenza o un punto di arrivo, come concetto e fatto unitario? O non è piuttosto questa ricerca un residuo 'teologico' e 'metafisico', in quanto posto come punto di partenza?

La filosofia non può essere ridotta ad una naturalistica 'antropologia', cioè l'unità del genere umano non è data dalla natura 'biologica' dell'uomo; le differenze dell'uomo che contano nella storia non sono quelle biologiche (razze, conformazione del cranio, colore della pelle ecc...; e a ciò si riduce poi l'affermazione "l'uomo è ciò che mangia" – mangia grano in Europa, riso in Asia ecc.- che si ricondurrebbe poi all'altra affermazione: "l'uomo è il paese dove abita", poiché la gran parte degli alimenti in generale, è legata alla terra abitata), e neppure l'unità biologica ha

mai contato granché nella storia (l'uomo è quell'animale che ha mangiato se stesso, proprio quando era più vicino allo 'stato naturale', cioè quando non poteva moltiplicare "artificialmente" la produzione dei beni naturali).

Neanche la facoltà di 'ragionare' o lo 'spirito' ha creato unità e può essere riconosciuto come fatto unitario, perché concetto solo formale, categorico. Non il 'pensiero', ma ciò che realmente si pensa unisce o divide gli uomini. Che la 'natura umana' sia il 'complesso dei rapporti sociali' è la risposta più soddisfacente, perché include l'idea del divenire: l'uomo diviene, si muta continuamente col mutarsi dei rapporti sociali, e perché nega 'l'uomo in generale': infatti i rapporti sociali sono espressi da diversi gruppi di uomini che si presuppongono, la cui unità è dialettica, non formale. L'uomo è aristocratico in quanto è servo della gleba ecc... Si può anche dire che la natura dell'uomo è la 'storia' (e in questo senso, posta storia = spirito, che la natura dell'uomo è lo spirito) se appunto si dà a storia il significato di 'divenire', in una 'concordia di discorsi' che non parte dell'unità, ma ha in sé le ragioni di una unità possibile: perciò la "natura umana" non può ritrovarsi in nessun uomo particolare, ma in tutta la storia del genere umano (e il fatto che si adoperi la parola 'genere', di carattere naturalistico, ha il suo significato), mentre in ogni singolo si troveranno caratteri messi in rilievo dalla contraddizione con quegli degli altri.

La concezione di 'spirito' delle filosofie tradizionali, come quella di 'natura umana' trovata nella biologia, dovrebbero, spiegarsi come 'utopie scientifiche' che sostituirono la maggiore utopia della 'natura umana' creata da Dio (e gli uomini figli di Dio) e servono ad indicare il travaglio continuo della storia, un'aspirazione razionale o sentimentale ecc...

È vero che tanto le religioni, che affermano l'uguaglianza degli uomini come figli di Dio, che le filosofie, che affer-

mano la loro eguaglianza come partecipanti della facoltà di ragionare, sono state espressioni di movimenti rivoluzionari (la trasformazione del mondo classico la trasformazione del mondo medioevale) che hanno posto gli anelli più potenti dello sviluppo storico. Che la dialettica hegeliana sia stata un riflesso di questi grandi nodi storici e che la dialettica, da espressione delle contraddizioni sociali debba diventare, con la sparizione di queste contraddizioni, una pura dialettica concettuale, sarebbe alla base delle ultime utopie a base utopistica come quella del Croce. Nella storia 'l'uguaglianza' reale, cioè il grado di 'spiritualità' raggiunto dal processo storico della 'natura umana', si identifica nel sistema di associazioni 'private e pubbliche', esplicite ed implicite, che si annodano nello 'stato' e nel sistema mondiale politico: si tratta di 'uguaglianze' sentite tra le diverse associazioni, uguaglianze e disuguaglianze che valgono in quanto se ne abbia coscienza individualmente e di gruppo. Si giunge così anche a eguaglianza o equazione tra 'filosofia e politica', tra pensiero e azione, cioè ad una filosofia della praxis. Tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie (confronta note sul carattere delle ideologie) e la sola filosofia è la storia in atto, cioè è la vita stessa. In questo senso si può interpretare la tesi del proletariato tedesco erede della filosofia classica tedesca – e si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione della egemonia fatta da Ilici (Lenin, n.d.a.) è stato un grande avvenimento metafisico. (Q.d.C., p. 886)

Lev drizzo le orecchie e pensò che fortunatamente si era tra amici, altrimenti ciò che Antonio aveva detto poteva anche essere male interpretato, e di quei tempi, a Mosca, la cosa poteva non essere piacevole.

Di contro, Ivan sfoderò un sorriso, e tra sé e sé pensò: "Altro che metafisica, personalmente è una cosa che non

capisco”, e ricordò una frase detta ad un congresso in relazione al processo di bolscevizzazione allora in atto:

“Signori, io non so quello che voi siete diventati, ma io ero, sono e rimarrò un cittadino russo, un figlio del mio paese natio”. (Raffaele Misiti in Pavlov, 1968, p. XV)

Si ricordò inoltre quando, tornando dalla sua visita negli Stati Uniti, egli prese a denunciare pubblicamente il comunismo, sostenendo che le basi del marxismo internazionale erano false e dicendo che:

Per il tipo di esperimento sociale che state compiendo, io non sacrificherei la gamba posteriore di un ranocchio! (MIA, Sezione Italiana Enciclopedia marxista, Internet)

Antonio continuò nel suo intervento facendo l'ultima riflessione:

Io penso che senza credere nello scetticismo volgare o nell'adagiarsi in una comoda "ipocrisia", nel senso che dice l'adagio che "l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù", si può trovare una serenità anche nello scatenarsi delle più assurde contraddizioni e sotto la pressione della più implacabile necessità, se si riesce a pensare "storicamente", dialetticamente, e a identificare con sobrietà intellettuale il proprio compito e un proprio compito ben definito e limitato. In questo senso, e per questo ordine di malattie psichiche, si può e quindi si deve essere "medici di se stessi". Non so se sono riuscito a farmi capire. Per me la cosa è chiarissima. Sarebbe necessario una esposizione più minuta e analitica, lo comprendo, per comunicare questa chiarezza, ma ciò mi è impossibile volta per volta, dato il poco tempo disponibile... Un'altra avvertenza... voglio fare a proposito del

concetto di scienza in questo ordine di fatti psichici ed è che mi pare molto difficile accettare, in questo riguardo, il concetto troppo rigido di scienze naturali e sperimentali. Bisognerebbe perciò dare molta importanza al così detto 'atavismo', alla 'mneme' come memoria organica ecc... Io credo che si attribuisca all'atavismo e alla 'mneme' moltissimo che è prettamente storico e acquisito già nella vita sociale, che, occorre ricordare, incomincia subito appena si viene alla luce dal grembo materno, appena si aprono gli occhi e i sensi cominciano a percepire. Chi potrà mai indicare dove comincia nella coscienza o subcoscienza il lavoro psichico delle prime concezioni dell'uomo-bambino per ricordare ciò che vede e sente? (Q.d.C., p. 207)

Lev, ringraziando Antonio per questo suo ultimo intervento, guardò l'orologio e vide che il tempo era oramai agli sgoccioli.

Si alzò e andò verso Ivan ragguagliandolo sul fatto che, dopo l'*incontro*, alcune persone sarebbero venute a prendere Antonio per portarlo ad una riunione politica, e chiese cosa lui avrebbe fatto. Ivan lo informò che alcuni giovani dell'università lo avrebbero accompagnato a un incontro conviviale con alcuni professori, amici di antica data, che grazie a questa occasione poteva rivedere.

Lev, rassicurato da queste notizie, pensò a Sigmund, a come portarlo all'albergo.

Gli si avvicinò e disse

– Sigmund, alla fine della riunione, se vuoi, posso accompagnarti all'albergo dove ti abbiamo prenotato per la nottata e dove sono già stati portati i bagagli. Non è molto lontano da qui, io sono venuto in bicicletta e quindi possiamo andarci a piedi e fare una passeggiata.

Sigmund rispose

– Ah... Hai fatto bene venire in bicicletta, perché quando cammino vado molto veloce...

Fece un sorriso ed annuì alla proposta.

Si doveva chiudere l'*incontro*, ma Ivan fece l'ultimo rilancio e rivolgendosi a Lev disse: – Tu hai aperto questa riunione, tu la devi chiudere in modo adeguato.

Questi, pur se stanco, non disse di no e ritornò a sedere, pronto per il suo ultimo intervento.

Lev – Non farò certo delle conclusioni su ciò che qui è stato detto, riproverò ancora una volta delle riflessioni. Spero possano servire come quadro di riferimento nel quale tutti ritrovarci per approfondire ulteriormente le nostre conoscenze.

Per questo richiamerò alcune posizioni di Bühler che afferma:

[...] «Il neodarwinismo senza Lamarck è troppo cieco e statico, ma anche Lamarck senza Darwin non giunge a cogliere l'eterogenea ricchezza delle forme viventi. La teoria dello sviluppo compirà un effettivo passo in avanti quando, nella psicologia infantile, si sarà chiarito in modo più evidente di come non sia stato finora in che modo sono connesse le teorie di questi due studiosi». Così vediamo che lo stesso concetto di sviluppo infantile non è affatto univoco nei diversi studiosi.

Nella teoria di Bühler ci appare molto fruttuoso il pensiero relativo alle diverse regioni dello sviluppo. Stando alle sue parole, Darwin individua in sostanza un'unica regione nel comportamento che si osserva nel mondo animale, mentre Bühler ne indica tre, ben delimitate una rispetto all'altra. Secondo lui, il comportamento, sviluppandosi, percorre tre stadi principali e il processo dello sviluppo del compor-

tamento consiste nel mutamento del «luogo d'azione della selezione». L'adattamento darwiniano si compie attraverso l'esclusione degli individui meno ben organizzati; si tratta di vita o di morte. L'adattamento per addestramento si compie all'interno dell'individuo: si attua mediante un'eliminazione di vecchi modi di comportamento e la creazione di nuovi.

Luogo dell'azione è la regione delle attività somatiche, e il suo prezzo non è ormai più la vita, ma i movimenti del corpo prodotti in eccedenza, nello stesso modo prodigo in cui agisce la natura. Bühler indica una ulteriore possibilità di sviluppo.

Se i movimenti costano ancora troppo cari o sono per qualsiasi motivo insufficienti, il luogo d'azione della selezione deve essere trasferito nel campo della rappresentazione e dei pensieri.

«È necessario – dice inoltre Bühler – ridurre a un comune denominatore tanto le forme superiori della invenzione umana, quanto le più primitive, che si riscontrano nel bambino e nello scimpanzé, e comprendere teoricamente ciò che in esse è identico». Così il concetto di tentativo interiore, o di prove del pensiero, che sono l'equivalente delle prove sull'oggetto stesso, permette a Bühler di estendere la formula della selezione darwiniana a tutto il campo della psicologia umana. Il sorgere della finalità in tre diverse sfere: istinto, addestramento e intelletto, in tre luoghi d'azione del principio della selezione, si spiega partendo da un unico principio... Il primo stadio è dato dall'istinto, o da un patrimonio innato ereditario di modalità del comportamento. Su questo ne sorge un secondo che, con Bühler, si può definire stadio dell'addestramento o, in altri termini, delle abilità o dei riflessi condizionati, e cioè delle reazioni condizionate apprese e acquisite con l'esperienza personale. Infine un terzo, quello dell'intelletto, o delle reazioni intellettuali che adempiono alla funzione di adattamento alle

nuove condizioni e rappresentano, secondo Thorndike, una gerarchia organizzata di abilità indirizzate alla soluzione di problemi nuovi. (L.S. Vygotskij, 1974, pp. 192-193)

A questo deve aggiungersi una legge generale dello sviluppo del cervello, che può essere chiamata *del trasferimento verso l'alto delle funzioni*.

Vediamo così che i centri inferiori si conservano come istanze subordinate durante lo sviluppo di quelli superiori, e che lo sviluppo del cervello avviene secondo le leggi della stratificazione e strutturazione di nuovi strati su strati più vecchi.

Lo stadio precedente non muore quando insorge quello nuovo, ma viene dialetticamente superato da questo e da lui negato, pur continuando a sussistere in esso dopo questo passaggio. Così l'istinto non viene distrutto, ma viene «superato» dai riflessi condizionati, come le funzioni più antiche del cervello lo sono da parte di quelle più nuove. Allo stesso modo, il riflesso condizionato è «superato» dall'azione intellettuale continuando a esistere in essa, e al tempo stesso a non esistere.

La scienza ha due compiti del tutto equivalenti. Deve saper scoprire l'inferiore nel superiore, ma deve anche saper scoprire la derivazione del superiore dall'inferiore.

Negli ultimi tempi Werner ha espresso l'idea che il comportamento dell'uomo contemporaneo adulto e culturalmente evoluto può essere compreso soltanto «geologicamente», poiché sono in esso inclusi diversi livelli genetici che riflettono tutti gli stadi attraversati dall'uomo nel suo sviluppo psicologico... Nella scoperta di questa pluristratificazione genetica del comportamento, Werner indica il compito fondamentale della ricerca odierna.

Tutto il lavoro di Blonskij, Studi di psicologia, è basato su una tale analisi genetica del comportamento umano. L'idea

nuova contenuta in tale lavoro è che il comportamento quotidiano dell'uomo può essere compreso alla sola condizione che vi si scopra la presenza dei quattro principali livelli genetici che lo sviluppo del comportamento in generale ha a suo tempo attraversato [...]

Questo schema genetico unitario abbraccia sia il comportamento quotidiano dell'uomo, sia la storia millenaria del suo sviluppo o, più esattamente, considera il comportamento umano di ogni giorno dal punto di vista della sua storia millenaria e sotto questo aspetto costituisce un esempio meraviglioso del modo in cui una considerazione storica può essere applicata all'analisi del comportamento dell'uomo moderno. (L.S. Vygotskij, 1974, pp. 195-196)

Lev udì dei rumori provenire dalla stanza accanto, erano arrivati gli 'studenti' di Ivan ed i 'compagni' di Antonio. Raccolse rapidamente le idee per un'ultima riflessione che potesse chiudere degnamente l'*incontro*.

Pensò a qualcosa che collegasse Ivan a Sigmund, un'idea che potesse magari svilupparsi in futuro. Ne avrebbe potuto parlare con Sigmund anche più tardi, durante la loro passeggiata. Trovava una certa difficoltà a collegare i pensieri, disturbato come era dai rumori provenienti dall'altra sala, perché i nuovi arrivati parlavano a voce alta e facevano chiasso.

Ad un certo punto, Sigmund diede con il bastone alcuni colpi decisi sul pavimento, che, essendo di legno, fece un effetto notevole. Tornò il silenzio.

Lev ringraziò e proseguì per il suo ultimo intervento:

Potremmo formulare come segue la legge genetica generale dello sviluppo culturale: ogni funzione, nel corso dello sviluppo culturale del bambino, fa la sua apparizione due

volte, su due piani diversi, prima su quello sociale, poi su quello psicologico, dapprima tra le persone, come categoria intersichica, poi all'interno del bambino, come categoria intrapsichica.

Ciò vale ugualmente sia per l'attenzione volontaria, che per la memoria logica, che per la formazione dei concetti e lo sviluppo della volontà.

Siamo nel pieno diritto di considerare questa assunzione come una vera e propria legge, ma s'intende che il passaggio dall'esterno all'interno trasforma il processo stesso, ne muta la struttura e le funzioni. Dietro a tutte le funzioni superiori e ai loro rapporti stanno genericamente delle relazioni sociali, relazioni reali tra uomini. Ne segue che uno dei principi fondamentali della nostra volontà è quello della divisione delle funzioni tra gli uomini, una nuova suddivisione binaria di ciò che ora è fuso insieme, il dispiegarsi sperimentale, del processo psichico superiore nel dramma che ha luogo tra gli uomini.

Potremmo perciò definire la sociogenesi delle forme superiori del comportamento come il risultato principale della storia dello sviluppo culturale del bambino.

La parola «sociale» applicata al nostro oggetto ha un significato importante. Innanzitutto, come dice il significato più ampio della parola, significa che tutto ciò che è culturale è sociale. La cultura è il prodotto della vita sociale e dell'attività collettiva dell'uomo, e perciò la stessa posizione del problema dello sviluppo culturale del comportamento ci introduce immediatamente sul piano sociale dello sviluppo. Inoltre si potrebbe osservare che il segno, che si trova al di fuori dell'organismo, ed è, come lo strumento, separato dalla persona, è sostanzialmente un organo collettivo, o uno strumento sociale.

Potremmo ulteriormente dire che tutte le funzioni superiori non si son venute costituendo nell'ambito della biologia, e neppure semplicemente nella storia della sola filogene-

si, ma che il meccanismo che sta a loro fondamento è il calco di quello sociale. Tutte le funzioni psichiche superiori rappresentano delle relazioni sociali interiorizzate, il fondamento della struttura sociale della persona. La loro composizione, la struttura genetica, il loro funzionamento, in una parola tutta la loro natura è sociale; persino trasformandosi in processi psichici la natura ne rimane sociale. L'uomo, anche preso isolatamente, conserva le funzioni della comunicazione.

Modificando la nota affermazione di Marx, potremmo dire che la natura psicologica dell'uomo rappresenta l'insieme delle relazioni sociali trasportate all'interno e divenute funzioni della personalità e forme della sua struttura. Non desideriamo con questo affermare che sia proprio questo il significato della posizione di Marx, ma che noi vediamo in essa la più piena espressione di tutto ciò a cui conduce la storia dello sviluppo culturale. (L.S. Vygotskij, 1974, p. 201)

Queste ultime parole furono dette con un tono di voce un poco più basso!

I saluti furono rapidi, ma sostenuti da un calore umano. Era evidente la convergenza di idee e sensazioni sorte durante l'*incontro*.

Antonio uscì con 'i compagni' e Ivan con gli studenti.

Lev e Sigmund si incamminarono assieme, bicicletta alla mano, verso l'albergo.

Si dice che quella notte molti moscoviti videro girare per la città due persone su una bicicletta. Un giovane che pedalava ed uno più anziano seduto sul telaio. Discutevano animatamente e, di tanto in tanto, qualche grande risata.

Il portiere dell'albergo in cui alloggiava Sigmund afferma che l'ospite arrivò a tarda ora, accompagnato da un giovane.

Canticchiavano assieme l'*Inno alla Gioia* di Beethoven.



## Bibliografia

- CAVALLI-SFORZA, L.L. (2004), *L'evoluzione della cultura*, Torino, Codice
- COLE, M. (2004), *Psicologia Culturale*, Roma, Edizioni Carlo Amore
- FREUD, S. (1969), *Psicanalisi e Società*, Roma, Newton Compton
- FREUD, S., “Una visione del mondo” in *Introduzione alla psicoanalisi* (nuova serie 1932), *Opere*, vol. 11, Torino, Bollati Boringhieri
- FREUD, S., “Al di là del principio del piacere”, in *Opere*, vol. IX, Torino, Bollati Boringhieri
- FREUD, S., *Progetto di una psicologia*, in *Opere*, vol. III, Torino, Bollati Boringhieri
- FROLOV, I.P. (1951), *Gli esperimenti di Pavlov*, Milano, Universale Economica
- GHIRO, A. (2009), *Specchi inconsci labirinti delle coscienze. Una storia*, Padova, CLEUP
- GRAMSCI, A. (1975), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi
- LEGRENZI, P., Umiltà, C. (2009), *Neuromania. Il cervello non spiega chi siamo*, Bologna, il Mulino
- LURIJA, A.R. (1987), *Il farsi della mente*, Roma, Armando Editore

- PAVLOV, I.P. (1966 ), *I riflessi condizionati*, Torino, Universale Scientifica Boringhieri
- PAVLOV, I.P. (1968), *Recenti progressi dello studio obiettivo delle attività nervose superiori. Il riflesso condizionato*, Roma, Editori Riuniti
- PAZZAGLIA, M. (1968), *Antologia della Letteratura italiana*, vol. III, Bologna, Zanichelli,
- VYGOTSKIJ, L.S. (1974), *Storia dello sviluppo della funzioni psichiche superiori*, Firenze , Giunti Barbera
- VYGOTSKIJ, L.S., LURIJA, A.R (1987), *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino*, Firenze, Giunti



---

Stampato nel mese di settembre 2010  
presso la C.L.E.U.P. "Coop. Libreria Editrice Università di Padova"  
Via G. Belzoni, 118/3 - Padova (Tel. 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it)